



ANDREA ZERBINI

**Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare
nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)**

INDICE

| | |
|---|----|
| 1. CHE COS'È STATO IL CONCILIO? | 5 |
| 1.1 <i>Un triplice e grande atto di amore</i> | 5 |
| 1.2 <i>Una profezia, scaturita da una sorgente antica e sempre nuova</i> | 6 |
| 1.3 <i>Il Concilio: un “bene spirituale”, da trasmettere e da ricevere nella forma di un incontro</i> | 8 |
| 1.4 <i>Il Concilio come «esperienza spirituale»</i> | 10 |
| 2. «POICHÉ C'È IL CONCILIO È TEMPO DI SOFFRIRE» (H. NEWMAN) | 12 |
| 3. DUE PAROLE, PROGRAMMATICHE E GLORIOSE | 14 |
| 3.1 <i>Aggiornamento</i> | 16 |
| 3.1.1 Il Centro Studi «Charles de Foucauld» | 16 |
| 3.1.2 Gruppo di studio sacerdotale | 26 |
| 3.1.3 Studio teologico del seminario arcivescovile | 31 |
| 3.2 <i>Pastorale</i> | 38 |
| 3.2.1 L'episcopato di mons. NATALE MOSCONI (1954-1976) | 40 |
| 3.2.2. Chiesa locale e Consigli collegiali | 55 |

Chi ama il Concilio, costui sia onorato!

Acclamazione popolare in occasione
della istituzione della prima festa dei concili
(Cf. MANSI, • *Concil. collectio*, VIII, 1063-1066).

In questo quaderno viene
riproposto il testo integrale di
una comunicazione al
convegno di studi: "*L'Apporto
della Chiesa di Bologna al
Concilio Vaticano II e la
ricezione del Concilio nelle
diocesi dell'Emilia-Romagna*"
organizzato dalla Facoltà
Teologica dell'Emilia-Romagna
- Dipartimento di Teologia
dell'Evangelizzazione, il 13-14
dicembre 2006.

Questo testo è stato già
pubblicato in parte nella
Collana *Biblioteca di teologia
del'evangelizzazione* della
stessa facoltà:

*Il Vaticano II in Emilia-
Romagna. Apporti e ricezioni*, a
cura di Maurizio Tagliaferri,
Dehoniane, Bologna 2007.



CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

CRONOLOGIA CONCILIARE

- 25.12.61 - Indizione del Concilio promulgata da Giovanni XXIII
- 11.10.62 - Sessione di apertura celebrata sotto Giovanni XXIII
- 08.12.65 - Sessione di chiusura celebrata sotto Paolo -VI

COSTITUZIONI DEL CONCILIO

- 04.12.63 – *Sacrosanctum Concilium* (Liturgia)
- 21.11.64 - *Lumen Gentium* (Chiesa)
- 18.11.65 - *Dei Verbum* (Rivelazione)
- 07.12.65 - *Gaudium et Spes* (Chiesa e mondo)

DECRETI DEL CONCILIO

- 04.12.63 - *Inter Mirifica* (Mezzi di comunicazione sociale)
- 21.11.64 - *Orientalium Ecclesiarum* (Chiese Orientali Cattoliche)
- 21.11.64 - *Unitatis Redintegratio* (Ecumenismo)
- 28.10.65 - *Christus Dominus* (Vescovi)
- 28.10.65 - *Perfectae Caritatis* (Vita Religiosa)
- 28.10.65 - *Optatam Totius* (Formazione Sacerdotale)
- 18.11.65 - *Apostolicam Actuositatem* (Apostolato dei Laici)
- 07.12.65 - *Ad Gentes divinitus* (Missioni)
- 07.12.65 - *Presbyterorum Ordinis* (Ministero e vita dei presbiteri)

DICHIARAZIONI DEL CONCILIO

- 28.10.65 - *Gravissimum Educationis* (Educazione Cristiana)
- 28.10.65 - *Nostra Aetate* (Religioni Non-cristiane)
- 07.12.65 - *Dignitatis humanae* (Libertà religiosa)

MESSAGGI DEL CONCILIO

- 11.09.61 - Radiomessaggio di SS Giovanni XXIII
- 20.10.62 - Messaggio in apertura del Concilio mandato dai Padri a tutti gli uomini
- 04.10.65 - Messaggio di SS Paolo VI all'ONU
- 08.12.65 - Messaggi del Concilio all'umanità
 - Ai Governanti
 - Agli uomini di pensiero e di scienza
 - Agli artisti
 - Alle donne
 - Ai lavoratori
 - Ai poveri, agli ammalati, a tutti coloro che soffrono
 - Ai giovani

Lettera Apostolica di SS Paolo VI *In Spiritu Sancto*

AMBITI, FIGURE E TAPPE DELLA RICEZIONE CONCILIARE NELLA CHIESA DI FERRARA (1954-1976)

Premessa

Questo contributo rappresenta una prima ricognizione negli avvenimenti più sensibili al tirocinio conciliare[1] accaduti in diocesi; ci si è resi subito conto della complessità e pluriformità della ricerca tanto che si è dovuto istruire una tabella cronologica dei dati raccolti. Questo lavoro costituisce una mappatura iniziale, un primo livello di indagine a cui si spera se ne aggiungano altri in un lavoro d'insieme ulteriore.[2]

[1] «In ultima istanza l'originalità del corpus del Vaticano II risulta dunque dal legame tra due livelli testuali; [...] *A un primo livello, esso regola il processo pastorale o chierigmatico.* [...] Ma non appena compare la complessità ecumenica e storico-culturale di questo atto di "tradizione" nel mondo contemporaneo, la ricezione si trova di fronte al problema ermeneutico e alla difficoltà da parte dei padri di darne una formulazione unificata che non soltanto integri l'insieme dei suoi parametri, ma contrassegni anche di ritorno la trattazione di tutte le altre questioni poste al Concilio; è il luogo in cui si manifesta il carattere incompiuto e provvisorio del suo lavoro. *A un secondo livello, il corpus conciliare è dunque la traccia di un gigantesco processo di tirocinio individuale e collettivo, di una sorta di ritorno su di sé della coscienza ecclesiale alle prese con la modernità e altre forze spirituali e religiose, di una vera e propria "riforma" o "conversione" — incompiuta certo, ma fondata sul vangelo stesso di Dio*», CH. THEOBALD, «Le opzioni teologiche del Vaticano II», in *Concilium*, (2005) 4, 134.

[2] A. *Fonti e bibliografia*: 1. Pubblicazioni a stampa (*Bollettino ecclesiastico* [BE] e Settimanale diocesano; monografie e miscellanee di storia della chiesa locale; profili spirituali e biografici di singole figure: I. MARZOLA, *La catechesi liturgica nel pensiero e nell'opera del cardinale Giacomo Lercaro*, 2ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1988; A. BENATI – A. SAMARITANI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio: Secoli IV-XIV*. [1], introduzione di S. TRAMONTIN, Corbo, Ferrara 1989; A. VALENTI, «Le lettere pastorali sui sacramenti dei presuli dell'Emilia Romagna da primo ottocento al Concilio Vaticano II», in *Ravennatensia*, XVI (1991), 27-66; L. CHIAPPINI – W. ANGELINI – A. BARUFFALDI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio, Secoli XV – XX*. [2], a cura di A. SAMARITANI, Corbo, Ferrara 1997; L. PALIOTTO, *Il Seminario di Ferrara: notizie e documenti*, Sate, Ferrara 1998; A. Samaritani, *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio: vicende, scritti e figure*, Diabasis, Reggio Emilia 2004. 2. Opere edite di mons. N. MOSCONI: *Vigilia conciliare*, Ipag, Rovigo 1961; *Lettere dal Concilio*, Ipag, Rovigo 1965; *Sermoni conciliari*, Ipag, Rovigo 1966; *Riflessioni cristiane*, Ipag, Rovigo [1971]. Lettere pastorali per la quaresima sui temi conciliari: *Pregiera della Chiesa, preghiera nostra*, BE, 1-2 (1964); *Il volto splendente della Chiesa*, Ipag, Rovigo, 1965; *In cammino con la chiesa*, Ipag, Rovigo 1966, anche molte omelie sono state pubblicate a parte. 3. Fonti archivistiche: *Archivio cancelleria arcivescovile: Relationes ad limina* dei tre episcopati; *Archivio Seminario*; *Cedoc SFR: Fondo Chiappini e Dioli*; *Archivio parrocchiale S. Luca: Fondo Baraldi*; *Archivio parrocchiale Cornacervina: fondo Tosi*. 4. Altra bibliografia: esistono alcune ricerche sulla ricezione del Concilio e sulle lettere pastorali dei vescovi: F. LAVEZZI,

La ricezione è qui vista come un “incontro”, un “esercizio di cristianesimo”, alludendo al fatto che la sequela del discepolo è un « tirocinio », [3] un mettersi in gioco tra i trasmettitori/testimoni e i ricettori/destinatari chiamati, questi ultimi, a praticare il “rendere ragione” e a diventare anch’essi testimoni. Si tratta di dare attualità ad un vissuto e ad un praticare cristiano, che ha assunto e cercato di coniugare l’evento conciliare, le sue forme e i suoi testi, intesi recentemente nel loro genere letterario, come «costituente della fede»; [4] si tratta di offrire contemporaneità all’esperienza rifluita dal Concilio nel tessuto delle nostre comunità ed assumerne le forme e i linguaggi come un alfabeto in cui dirsi e in cui attuarsi come cristiani, non solo allora ma anche oggi.

L’essenziale interrogarsi su che cosa sia stato il Concilio costituirà il contesto di questo scritto, per fare emergere «punti focali», insieme di ricezione e irradiazione, che determinino un tragitto possibile di ricezione o almeno siano proiezioni indicative, come «coni di luce» dell’evento conciliare e del suo tirocinio post conciliare. Le immagini di «punto focale» e di «cono di luce» sono di Paolo VI:

Proprio come avviene dei raggi che si fondono in un punto focale, e poi da questo punto si riaprono in un nuovo cono di luce, così la storia religiosa dell’umanità, cioè la storia che dà unità, senso e valore alle generazioni, che si moltiplicano e si agitano e marciano a testa bassa sulla terra, ha la sua lente in Cristo, che tutta la assorbe quella passata, e tutta la rischiara quella futura, fino all’estremità del tempo (Cfr. *Matth.* 28, 20). [5]

La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1959-1965): tesi di Laurea in Storia della Chiesa, relatore: G. ALBERIGO, (Bologna, 1990); I. MINGOZZI, Il Concilio Vaticano II (1959-1965) nel settimanale diocesano ferrarese “Voce cattolica”: tesi di diploma all’ISSR di Bologna, (Bologna, 1994); S. VINCENZI, Ricezione ed attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II nell’opera dell’Arcivescovo di Ferrara Mons. Natale Mosconi, Grafiche Riunite, Lagosanto (FE) 2003; Rimane inedito e non ancora consultabile un voluminoso lavoro di mons. Natale Mosconi: Commento storico-dottrinale-ascetico-mistico del Concilio Vaticano II in voll. 3 di complessive 1200/1300 carte (fonte A. Samaritani). B. Delimitazioni cronologiche: l’episcopato di mons. Natale Mosconi (1954-1976) con l’esclusione del convegno in preparazione a quello ecclesiale Evangelizzazione e promozione umana del 1976. Non viene presa in esame la ricezione del Concilio nel periodo in cui Comacchio era diocesi, né quando passò sotto l’amministrazione apostolica dell’arcivescovo di Ferrara. Nel 1986 avvenne la fusione dell’Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio nell’unica Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio.

[3] «Ora questo incontro [tra l’esistenza umana e la sapienza di Dio] ha la forma di un esercizio, di un tirocinio, di un mettersi in gioco tra il testimone e il beneficiario, perché diventi a sua volta testimone. Il cristianesimo come “esercizio” significa che l’agire pratico non è tanto un “mettere in pratica” ciò che è già saputo a monte nel limbo di una presunta fede disincarnata, ma avviene nello scambio reale delle forme pratiche della vita con il lievito del vangelo di Gesù. Per questo la testimonianza si esprime in un racconto, cioè nella narrazione di un evento che viene trasmesso ad altri attraverso la mediazione del testimone che chiama il beneficiario a consegnarsi non al testimone, ma alla verità del Dio di Gesù, trasmessa nel racconto in quanto piena di senso e di valore», F. G. Brambilla, Relazione al Convegno ecclesiale di Verona, «Immaginare una Chiesa tutta pasquale», in *Il Regno. Documenti*, 19 (2006), 616-617.

[4] P. HÜNERMANN, «Il testo trascurato», in *Concilium* 4 (2005), 169.

Questo apporto si configura come “ipotesi di lavoro” od anche come “modello euristico” che potrà essere discusso e superato da lavori più analitici, quando si avrà la possibilità di accedere a fonti che per ora non sono disponibili. Queste riflessioni, pertanto, non costituiscono «un giudizio storiografico» per dirla con A. Acerbi[6], sono soltanto «segni di richiamo» per indicare ambiti, snodi e forme di un cammino di Chiesa nel suo prendere, nel tempo e nello spazio, la forma di vangelo.

Perché e per chi proporre la storia della ricezione conciliare di una diocesi? Un simile interrogativo si poneva pure a S. Tramontin nella prefazione al primo volume della storia della Chiesa di Ferrara: «Perché e per chi la storia di una diocesi?».

La sua risposta, che integra e fa propria una riflessione di Dossetti e del card. Martini vale come risposta ad entrambi i quesiti:

Ci viene da rispondere con quanto affermava qualche anno fa Giuseppe Dossetti nella bella prefazione al volume di L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno 1898-1944* (Bologna 1986), con un breve commento del card. Martini: «La prima cosa da fare - scriveva Dossetti - in modo risoluto, sistematico, profondo e vasto è l'impegno per una luce da coscienza storica e perciò ricordare e rendere testimonianza degli eventi. In secondo luogo il ricordo deve essere continuato, divulgato e deve assumere sempre più ispirazione, scopi e forme comunitarie, cioè per noi ecclesiali». E aggiungeva il card. Martini: «Quindi non basta un ricordo che rimanga come privilegio di alcuni studiosi, ma deve essere divulgato, deve essere macinato, per così dire, nella coscienza storica della comunità». «In terzo luogo - concludeva Dossetti - occorre proporsi di conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi ad ogni sistema di male finché ci sia tempo».[7]

1. CHE COS'È STATO IL CONCILIO?

1.1 *Un triplice e grande atto di amore*[8]

Si applica esattamente al Concilio Vaticano II – aveva scritto mons. N. Mosconi nella sua lettera pastorale post-conciliare – la parola di sant'Agostino, antica di quindici secoli e attualissima: «L'amore della Verità non faceva abbandonare la verità dell'amore». Le parole di Paolo VI in apertura della quarta sessione hanno definito il Concilio «un triplice atto di amore: verso Dio, verso la Chiesa, verso la umanità».[9]

[5] PAOLO VI, Dall'omelia del Santo Natale, 1971.

[6] A. ACERBI, – A. FROSINI, *50 anni di Chiesa in Italia*, Dehoniane, Bologna 2006, 25.

[7] S. TRAMONIN, «Introduzione» XIV.

[8] «Né sembra difficile dare al nostro Concilio ecumenico *il carattere d' un atto d'amore; d'un grande e triplice atto di amore: verso Dio, verso la Chiesa, verso l'umanità*», PAOLO VI, *Discorso di inizio della IV sessione*.

[9] N. MOSCONI, *In cammino con la Chiesa*, Ipag, Rovigo 1966, 18. «Il nuovo Concilio è il “καρπός” dell'atto di presenza della Chiesa, il nuovo momento intensivo della sua “caritas veritatis”. Essendo una solenne assemblea di maestri e legislatori del “popolo di Dio”, il Concilio ecumenico viene generalmente pensato più secondo l'aspetto della “verità” che secondo l'aspetto della “carità”. Ma poiché non c'è dubbio che tutta la vita della Chiesa, anche la vita di pensiero, è espressione ed

Quando il Concilio sarà davanti alla storia futura e gli uomini si domanderanno: «Che cosa faceva la Chiesa cattolica in quel momento al Concilio? Amava, sarà la risposta. Amava con cuore pastorale», [10] così Paolo VI, e aggiungeva: «Grande cosa è questo Concilio!», [11] lo aveva ripetuto due volte nel discorso di apertura della IV sessione e già, prima, a Milano aveva detto che sarebbe stata una «grande cosa» intendere «il divino volere», il «gioco misterioso e amoroso della Provvidenza, a dialogo con la storia». [12] E ne preconizzava il carattere profetico: «Tale convocazione ci ha distolti dal torpore della vita ordinaria, ha risvegliato in noi la coscienza piena della nostra vocazione e della nostra missione, ha scosso in noi poteri latenti, e ha acceso nelle nostre anime lo spirito di profezia, proprio della Chiesa di Dio». [13]

1.2 Una profezia, scaturita da una sorgente antica e sempre nuova

Cosa pensano i laici del Concilio? L'interrogativo posto dalla redazione del settimanale diocesano all'inizio dell'ultima sessione conciliare trova risposta da parte di alcuni laici che inviano alla redazione il loro punto di vista:

espansione di quella "caritas" che è la sua intima sostanza, anche l'esercizio della funzione magisteriale e legislativa si risolve nella Chiesa in un dono di amore "caritas veritatis", N. MOSCONI, *Vigilia conciliare*, Ipag, Rovigo 1961, 111-112.

[10] «E l'amore nostro, qui, ha già avuto ed avrà espressioni che caratterizzano questo Concilio davanti alla storia presente e futura. Tali espressioni risponderanno un giorno all'uomo studioso di definire la Chiesa in questo momento culminante e critico della sua esistenza: che cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale», PAOLO VI, *Discorso di inizio IV*.

[11] «Grande cosa è questo Concilio! A causa della regolare ripetizione delle sue assise, che attenua l'impressione di novità di questo storico incontro, non sia meno attenta e meno stupita la nostra considerazione dell'avvenimento che stiamo celebrando, ma piuttosto l'abitudine stessa, generata dal susseguirsi di queste riunioni, ci renda tutti più idonei e più pii ad esplorarne il grande, il complesso, il misterioso significato. Non passi quasi inavvertita per noi quest'ora solenne: non si confonda fra le tante e consuete vicende, di cui è intessuta la trama ordinaria della nostra vita, quest'unica esperienza; la simultanea presenza, che qui ci raccoglie, - oh, ricordiamolo! - non è da noi soli partecipata, perché con noi è quel Cristo, nel cui nome siamo adunati (cfr. *Matth.* 18, 20), e la cui assistenza fiancheggia sempre il nostro cammino nel tempo (cfr. *Matth.* 28, 20)».

[12] «Che cosa vuole il Signore da questo Concilio? Capire questo divino volere sarebbe grande cosa: il gioco misterioso e amoroso della Provvidenza, a dialogo con la storia, con la somma cioè delle libere volontà umane, per preparare alle anime ed al mondo nuovi destini, ci sarebbe in qualche misura svelato, e panorami immensi ci sarebbero aperti: di grazie pioventi dal cielo, di responsabilità chiamate a scelte supreme, di nuove energie sorgenti dal fondo dei cuori umani, di combinazioni meravigliose di tempi e di fatti, di fili correnti dalla trama serrata delle cose di ieri e di oggi verso il domani, verso l'avvenire ed oltre il tempo, all'avvento finale di Cristo... Stupenda, se pur sempre crepuscolare, visione, che l'occhio del cristiano non è del tutto miope a contemplare. Ma perché l'occhio si apra su tale luminosa penombra è necessario, dicevamo, fermare l'attenzione su le intenzioni del Papa, anche in questo caso mediatore riflesso e da noi visibile dell'unico mediatore invisibile Cristo Signore, tra le cose; celesti e le terrestri», G. B. MONTINI, *Lettera pastorale all'arcidiocesi ambrosiana per la Quaresima 1962*.

[13] PAOLO VI, *Discorso di apertura della IV*.

Viene spontaneo pensare che il Concilio sia ormai finito e che alla presente sessione spetti solo il compito di concludere e sistemare un lavoro e una fatica ormai compiuti. Questa affermazione coglie una realtà di fatto e contemporaneamente rivela un grande pericolo. Dopo aver partecipato ai dibattiti conciliari, dopo aver sofferto con i vescovi per i problemi del rinnovamento della Chiesa, ora che il Concilio sta avviandosi verso la prospettiva finale, una domanda quasi incredibile ci scuote: “Ma in fondo, il Concilio Vaticano II, che cosa è stato?” Ci sembrava di capire almeno qualcosa, mentre ora si ha l'impressione di essere stati spettatori e protagonisti inconsapevoli di un avvenimento dalla portata sconosciuta. Tentando di rispondere alla domanda, vorrei dire che il compito fondamentale del Concilio, anche se non l'unico, è stato quello profetico.[14]

Diverse continuano ad essere le interpretazioni sull'evento del Concilio, certamente sentito come uno spartiacque tra due epoche, un crinale da cui una nuova visuale e prospettiva si sono aperte in ordine alla comprensione che la Chiesa aveva di se stessa e della sua missione; una «cesura», secondo Rahner, [15] che ha determinato un passaggio nell'autocoscienza della Chiesa, che l'ha

[14] Continua: «Così come esso è nato, nel grande mondo di Papa Giovanni, il Concilio è suonato ai cristiani come l'annuncio di tempi nuovi; era un parlare profetico, animato da una grande speranza. Era un messaggio di salvezza al mondo: una salvezza non astrattamente teologica, ma ardentemente umana e concreta. [...] La grandezza del Concilio è il segno della presenza in esso dello Spirito Santo fu quell'abbandonarsi impetuoso ai “segni dei tempi”: per la Chiesa era quello il momento della Speranza. Chi non ricorda lo sbigottimento di tanti credenti davanti a tutti quei cambiamenti, a quelle discussioni che erroneamente sembravano intoccabili, dogmatici, e che servivano spesso solo ad esercitare l'obbedienza della Fede. E' accaduto che la giovinezza della Chiesa (sarebbe da rileggere quel discorso di Pio XII in cui profetizzava, in piazza S. Pietro una “nuova primavera per la Chiesa”) ha sconvolto la vecchiezza di molti di noi. Dunque il Concilio è finito, ciò significa che al momento della Speranza deve seguire il momento della Carità; all'intuizione profetica dei tempi nuovi deve seguire un grande realismo, un sempre rinnovato senso della storia, cioè del fatto che il Cristianesimo è incarnazione. Perciò il Concilio non conclude il rinnovamento; pensare a ciò sarebbe troppo comodo e enormemente pericoloso. Il Concilio non rappresenta ormai una cerimonia da accettare con devozione e con fede: non si può cioè continuare ad ascoltare e obbedire soltanto, quando invece la Chiesa ci chiede di agire, di impegnare la nostra libertà e responsabilità secondo le direzioni aperte dal Concilio. Quali sono queste direzioni? Agli occhi di un laico queste sembrano, in forma molto sintetica, tre, - La Chiesa si offre agli uomini con il programma di rendere l'uomo maggiormente umano [dimensione culturale ndr]. Non è una chiesa statica che attende l'arrivo dei pagani. E' invece la Chiesa come popolo in cammino, come buon pastore, cioè come servizio e disponibilità nei confronti dell'uomo moderno. La fede si presenta sì come segno di contraddizione, ma anche come strumento di unità. - Così possiamo esprimere la nostra gioia nel constatare che il problema della pace, della fame e della povertà del mondo, della libertà e della giustizia, della tolleranza e della solidarietà tra gli uomini sono finalmente diventati “problemi religiosi”. [dimensione missionaria ndr] - Come terzo punto, ma forse il primo per importanza, vorrei indicare l'acquisizione del fatto che tutti i cristiani sono protagonisti della vita della Chiesa come popolo di sacerdoti, ciascuno nell'ambito s'intende, della propria vocazione [è la prospettiva della chiesa mistero e popolo di Dio in cui ciò che è fondamentale e fondante la dignità è l'appartenenza battesimale], F. Foddis, «Spettatori e protagonisti inconsapevoli di un avvenimento straordinario», in *Voce Cattolica* 18 settembre 1965, 3.

[15] Secondo l'ipotesi di Rahner «la cesura conciliare poteva essere paragonata solo a quella degli inizi della chiesa primitiva, quando i discepoli, nella forza dello Spirito del Risorto, presero iniziative che non rappresentavano la semplice continuità con l'insegnamento di Gesù: “Noi oggi

introdotta in un orizzonte di senso e di dimensioni universali. Anche di recente Benedetto XVI ne ha riproposto l'ermeneutica in un discorso del dicembre 2005 alla Curia romana. In questo contesto può essere sufficiente ad orientare la questione un passaggio testuale di G. Ruggieri:

Il Vaticano II rappresenta una novità rispetto al passato, ma non nel senso che esso ignora la tradizione. Si può invece tranquillamente affermare che esso sia, rispetto alla tradizione della Chiesa, molto più rispettoso di quanto non lo fosse ad esempio il Vaticano I. Nel Vaticano II infatti ha operato, rispetto al Concilio del 1870, una volontà di *ressourcement*, il desiderio cioè di riattingere alle sorgenti antiche della vita della chiesa senza limitarsi agli sviluppi degli ultimi 150 anni, che è l'opposto esatto di una mentalità che ha paura della vastità della tradizione globale della chiesa e preferisce non mutare il tranquillo e ristretto equilibrio del passato prossimo. La novità principale del Vaticano II è piuttosto costituita dalla considerazione stessa della storia nel suo rapporto con il vangelo e la verità cristiana.[16]

1.3 Il Concilio: un "bene spirituale", da trasmettere e da ricevere nella forma di un incontro

Paolo VI ha parlato dello scopo del Concilio come del raggiungimento di un «bene spirituale e morale del Popolo di Dio»: «Le questioni religiose sono perciò l'argomento proprio d'un Concilio, cioè quelle che riguardano la fede, i costumi,

viviamo per la prima volta nell'epoca di una tale cesura, quale si verificò soltanto nel passaggio dal giudeo-cristianesimo al pagano-cristianesimo». Come conseguenza di questa interpretazione, il significato del Vaticano II consiste nel fatto che «in esso, anche se solo in maniera iniziale e poco chiara la chiesa ha proclamato il passaggio dalla chiesa occidentale ad una chiesa universale in un senso che, fino adesso, per la prima e unica volta, si è verificato soltanto quando la chiesa dei giudei divenne chiesa dei pagani», in G. RUGGIERI, «Per una ermeneutica del Vaticano II», in *Concilium* (1999) 1, 25; cf. anche: L. BETTAZZI, *Non spegnere lo Spirito. Continuità e discontinuità del Concilio Vaticano II*, Queriniana, Brescia 2006; ID., *Il Concilio Vaticano II. Pentecoste del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 2002.

[16] E continua: «Mentre per lo più nel passato si aveva consapevolezza che la storia vissuta dagli uomini fosse ultimamente indifferente per la comprensione del vangelo (parlo di "consapevolezza", giacché "in realtà" non è mai stato così), la grande questione del Concilio Vaticano II fu invece proprio qui, anche se le parole usate (pastoralità, aggiornamento, segni dei tempi) non furono subito lucidamente compresi da tutti. L'antica idea di riforma della chiesa, confrontata all'aggiornamento pastorale di papa Roncalli, aveva un altro equilibrio rispetto alla storia. In essa infatti si enunciava l'esigenza che nella chiesa, in conseguenza delle deformazioni avvenute rispetto alla sua forma primitiva, in conseguenza degli abusi intervenuti sia in capite che "in membris", occorresse restaurare la forma autentica. Questa idea non veniva negata da quella dell'aggiornamento, ma veniva ormai immersa in un contesto più vitale che Giovanni XXIII esprimeva con le idee del ringiovanimento della chiesa, del giardino da curare e non del museo da conservare», in G. RUGGIERI, «Per una ermeneutica del Vaticano II», 22. Sull'ermeneutica del Vaticano II e sull'esigenza di tenere in polarità l'evento e la sua espressione testuale in un sistema di connessione e la circolarità cf. W. KASPER, «La provocazione permanente del Concilio Vaticano II. Per un'ermeneutica degli enunciati conciliari», in *Teologia e chiesa*, Brescia, 1990, 302-311; M. Vergottini, «Vaticano II: l'evento oltre il testo, in *Teologia*, 22 (1997) 81-96; ID., «Il ripensamento critico della teologia postconciliare: reazione alla relazione di P. Hünermann», in *Teologia e storia: l'eredità del '900*, Cinisello Balsamo 2002, 348-357; cf. anche: ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *La Chiesa e il Vaticano II: problemi di ermeneutica e recezione conciliare*, a cura di M. VERGOTTINI, Glossa, Milano 2005.

la disciplina della Chiesa; il suo scopo è il bene spirituale e morale del popolo cristiano, e indirettamente anche del mondo».[17]

La ricezione conciliare è da considerarsi un «processo di scambio» in cui non sono solo coinvolti dei *partner* posti nel tempo e nello spazio, ma che implica pure un «bene di scambio» che sposta l'ottica della comprensione della ricezione su un «oggetto determinato», e tanto maggiore è l'attenzione che vi si deve porre nel caso del Concilio, in quanto è da considerarsi un «bene spirituale» difficile sia da «percepire» sia da «circoscrivere».[18]

Al Concilio la Chiesa, proprio perché è «l'umanità afferrata dalla grazia, [...] l'universo in quanto trasfigurato per la grazia all'immagine di Dio», direbbe Y. Congar,[19] ha messo in opera il bene spirituale della sua prossimità al mondo, «secondo il paradigma di Cristo», non nella forma di uno scontro né di una identificazione con esso; essa stessa, illuminata dal Cristo risplendente sul suo volto, si è fatta luogo di ricezione di quell'altro «bene spirituale» che sono gli uomini amati da Dio, il loro mondo e la loro storia, essa li ha incontrati al modo del divino samaritano. A coloro che affermavano che la mente della Chiesa al Concilio aveva deviato verso la direzione antropocentrica della cultura moderna, verso la religione dell'uomo che si faceva Dio, il papa rispondeva loro: «Deviato no, rivolto sì», e aggiungeva che questo «prevalente interesse» del Concilio per l'uomo e per la sua storia - «quasi programma» - era dovuto al suo «carattere pastorale».[20]

Luciano Chiappini, fondatore del Centro studi «Charles de Foucauld», centro che a Ferrara veicolò per diversi anni con sofferta e convinta dedizione lo spirito e i temi del rinnovamento conciliare, in una conferenza sul Concilio, nel gennaio del 1964, metteva in luce la legge fondamentale della trasmissione/ricezione del bene spirituale che costituiva la novità e la stessa forza di cambiamento contenuta nell'evento conciliare: la legge dell'Incarnazione:

Allora: è il Concilio un fatto storico, tutto e solo legato a premesse mistiche e rinchiuso nell'ambito della sfera religiosa senza aperture sul mondo? E' - in altre parole - un avvenimento che lascia fuori dalle sue prospettive e dalla sua stessa

[17] E continua: «Il Concilio non è quindi soltanto una solennità particolare nel governo ecclesiale; è il momento che mostra a pieno il mistero della Chiesa docente, il mistero delle sue note distintive: l'apostolicità, l'unità, la cattolicità e la santità», in PAOLO VI, *Pensiero al Concilio, lettera pastorale all'arcidiocesi ambrosiana per la Quaresima*, 1962.

[18] G. ROUTHIER, *La réception d'un concile*, éditions du Cerf, Paris 1993, 159; cf anche ID., «40 anni dal Concilio Vaticano II; un lungo tirocinio verso un nuovo tipo di cattolicesimo», in *La Scuola Cattolica*, 133 (2005), 19-52; ID., «La ricezione dell'ecclesiologia del Vaticano II: problemi aperti», in *La Chiesa e il Vaticano II*, Glossa, Milano 2005, 3-45.

[19] J.-P. JOSSUA, *Le Père Congar. La théologie au service du peuple de Dieu*, éditions du Cerf, Paris 1967, 27.

[20] Dal discorso di Paolo VI all'ultima sessione del Concilio, 7 dicembre 1965. L'antica storia del Samaritano fu presa da papa Paolo VI come paradigma della spiritualità del Concilio, una spiritualità che attingendo di nuovo alle sorgenti della Parola di Dio e della Tradizione donava forma e comprensione nuove alla verità e alla prassi della carità pastorale della Chiesa, aprendo in pari tempo, orizzonti e prospettive inediti alla sua missione universale.

presa attuale la storia, la vita dei popoli, i problemi della società, l'uomo d'oggi? Accettare questa ipotesi significherebbe ignorare la legge fondamentale della verità che ha il suo insostituibile parametro in Cristo: la legge dell'incarnazione. La Chiesa non può, non deve, non vuole identificarsi con il mondo, quel mondo per il quale Cristo, nel vangelo, disse che non avrebbe pregato, ma entra nel mondo, si incarna, nel mondo, così come Cristo, vero Dio, assume tutta intera la natura umana, senza nulla rinunciare della sua divinità. Dio si fa uomo, in un essere di carne, per parlare agli uomini nella loro lingua; e rimane Dio. Quella del cristianesimo è la più evidente concretezza possibile; la fede - è stato detto da uno dei Padri conciliari - ha per oggetto una Persona, non una serie di proposizioni.[21]

1.4 Il Concilio come «esperienza spirituale»[22]

Paolo VI: Bene sappiamo che a questa assemblea sarà dato alla fine di pronunciarsi con le sacre e formidabili parole apostoliche: «Visum est ... Spiritui Sancto et nobis» (Act. 15, 28). Occorre perciò che noi usiamo ogni studio per ottenere che l'azione dello Spirito Santo s'inserisca nella nostra, e tutta la pervada, la illumini, la corrobora e la santifichi. [...] Ascoltare; ascoltare la voce arcana del Paraclito dev'essere il primo nostro dovere nei giorni successivi durante le finali assise del Concilio; lasciare che lo Spirito Santo effonda nei nostri cuori quella carità, che si traduce in sapienza, in quella rettitudine cioè di giudizio, secondo le più alte ragioni del sapere, per cui risale a Dio, donde ha ricevuto quell'ineffabile dono, la mente umana, e diventa amore, diventa carità ogni suo pensiero, ogni sua azione. La carità, che da Dio discende, si trasforma in carità, che a Dio ascende, e dall'uomo a Dio tende a tornare.[23]

Il Concilio è stato l'esperienza, il tirocinio spirituale di una chiesa che ha sperimentato l'esigenza di un «ricentramento evangelico», [24] di un reinserimento nel movimento e sviluppo storici e che si è messa in discussione circa le forme e le espressioni della sua vita, che ha messo a diretto contatto con

[21] Continua: «Secondo il paradigma del Cristo, anche la Chiesa si incarna, assume in sé tutti i problemi, le incertezze, le tragedie, le gioie del mondo. Non può ignorarle se sono divenute suo patrimonio. Le deve conoscere, tutte, le tragedie e le gioie; e poi le aspettative, le ansie, le attese. E per comunicare al mondo che la attende una risposta adeguata, deve interrogare se stessa, fino in fondo, deve chiedere a se stessa di esprimersi, onde partecipare al mondo quella verità che le è stata data come sacro deposito, da non conservare però ammuffito nella soffitta e neppure nella cassaforte, ma da distribuire, sempre antico eppure sempre nuovo e fresco, a chi ha fame e sete», in *Archivio Chiappini* presso Cedoc SFR.

[22] Cf. A. ACERBI, «La recezione del Concilio Vaticano II in un contesto storico mutato», in *Concilium*, (1981) 6, 137-149.

[23] PAOLO VI, Discorso di apertura della IV sessione.

[24] «La chiesa è chiamata alla riforma dal Vangelo che annuncia [...] perché essa non le faccia da schermo, perché possa seguire il movimento del mondo, a condizione che viva nella comunione, intesa come “congiunzione *al tutto*” [VFR 203] [...] Le prospettive di Congar fanno emergere l'esigenza di un ricentramento evangelico della Chiesa, perché questa si possa porre in continuità con l'atteggiamento iniziato dal Concilio Vaticano II. [...] Tale riforma consiste in un rinnovamento mediante un ritorno al principio della tradizione: tradizione che è: “la continuità dello sviluppo a partire dal dono iniziale e l'integrazione nell'unità di tutte le forme che questo sviluppo ha assunto e presenta attualmente. Essa è la presenza del principio in tutte le tappe del suo sviluppo [VFR 255]», N. CAPIZZI, «Vera e falsa riforma nella Chiesa: rilettura di un'opera di Y.M. Congar», in

la *traditio* originaria la sua vita, le tradizioni liturgiche, lo stile pastorale e l'eredità culturale che la caratterizzavano fino a quel momento e questo, non primariamente a motivo di una congiuntura storica momentanea e passeggera, ma propriamente per corrispondere alla inesausta e imprevedibile chiamata dello Spirito alla conversione e alla radicalità del Vangelo. Scrive A. Acerbi:

L'esperienza del Concilio, ridotta in sintesi, è stata la riforma della Chiesa per la missione sotto il segno della Parola di Dio. [...] Le prospettive di vita ecclesiale, che si sono affermate nel Concilio, sono certo maturate storicamente, ma sono state pensate e volute come modi di una aderenza più immediata e più fedele alla Parola di Dio.[25]

L. Chiappini, sempre nella relazione del 1964 esprimeva la stessa convinzione sottolineando la radice misterica, pneumatologica e carismatica dell'evento del Concilio e riconoscendo il primato dello spirituale nella vita della Chiesa:

Orbene, mi sembra di poter affermare che il primo motivo ispiratore del Concilio si ritrovi in una radice del tutto mistica e spirituale. Punto di partenza, quindi, senza equivoci, carismatico, che significa in altre parole aperto alla libera ispirazione dello Spirito Santo, quello Spirito che - come dice la Scrittura - "soffia dove vuole e non sai di dove venga né dove vada". [...] Lo Spirito a tutti si dona, secondo la grazia particolare di ognuno. I carismi abbisognano del magistero pastorale e della funzione gerarchica, che hanno appunto il compito di «ordinarli» e di «guidarli» al fine comune; ma ad essi carismi, chiunque li esprime e ne sia portatore, fosse anche il più umile laico, *debetur reverentia* anche da parte di chi è investito della più alta dignità. [...] Straordinario avvenimento carismatico il Concilio: ce lo ha detto, semplicemente ma senza mezze misure, Papa Giovanni.[26]

ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Annuncio del Vangelo e forma Ecclesiae*, a cura di M. VITALI, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, 284-285 e 296.

[25] Continua: «La chiesa, che si interrogava sulla sua missione e sulle sue condizioni di esercizio, intendeva deporre le sicurezze umane, che le venivano dal suo passato, per mettersi in stato di ascolto e di obbedienza davanti alla Parola di Dio e riacquistare la libertà e la forza, che le vengono dalla fedeltà al vangelo», in A. ACERBI, «La recezione del Concilio Vaticano II in un contesto storico mutato», 142-143.

[26] Continua: «Carismi, cioè "carismata" alla greca e "munera" alla latina che dir si voglia, doni cioè dello Spirito Santo, quelle realtà non meno efficaci perché nascoste o velate, delle quali con accenti indimenticabili ha parlato, nel corso della seconda sessione conciliare, il cardinale Suenens. Prendendo le mosse da un precedente intervento del card. Ruffini, inteso a provare la non indispensabilità dei carismi nella vita della Chiesa di oggi (in quanto albero ormai robusto, non più l'arboscello tenero e fragile dei tempi apostolici), il cardinale belga impostò il suo discorso proprio sull'aspetto carismatico e profetico della Chiesa di oggi come della Chiesa di ieri e di tutti i tempi. I carismi non sono un elemento secondario e trascurabile della vita della Chiesa, ne costituiscono invece un aspetto essenziale. Tutto il tempo della Chiesa, dopo la Pentecoste, è il tempo dello Spirito Santo. D'accordo, nel mondo, e pertanto negli uomini che costituiscono la Chiesa - gerarchia, sacerdoti e laici - c'è il peccato, c'è il male. Ma si argomenterebbe a torto se, proprio ponendo mente alla tragica realtà dell'uomo, dopo la prima fatale caduta, noi prendessimo in considerazione la sola struttura giuridica o, per così dire, la sola funzione amministrativa della Chiesa. La Chiesa è, essenzialmente, il Corpo di Cristo e lo Spirito Santo è sempre presente in quel corpo con la sovrabbondanza dei suoi doni. E si badi: questi doni vengono riversati su tutti i

2. «POICHÉ C'È IL CONCILIO È TEMPO DI SOFFRIRE» (H. NEWMAN)

La coscienza della laboriosa e dolorosa fatica che avrebbe comportato la ricezione dell'evento conciliare e l'attuazione nella chiesa diocesana dei suoi *decreta* può essere intravista velocemente offrendo quattro quadri testuali indicatori di un processo di ricezione segnato da entusiasmi e da stanchezze, da indifferenza e da nuove speranze.

- 1966. Rispondendo al questionario predisposto dalla rivista *Testimonianze* in preparazione al Convegno su: *Responsabilità del laicato italiano dopo il Concilio*,[27] L. Chiappini scrive a proposito della promozione della dinamica conciliare in diocesi:

Si può parlare di un interessamento potenziale, in quanto si è creata, tutto sommato, un'atmosfera nuova, ben diversa da quella caratteristica del momento preconciliare; ma, quanto a radicamento nelle coscienze delle novità portate dal Concilio, la strada è ancora molto lunga e probabilmente tutt'altro che agevole. Che l'atmosfera sia nuova, è chiaramente comprovato dal fatto che oggi forse non sarebbe più possibile quanto è avvenuto all'apertura del Concilio e cioè che la manifestazione ufficiale di Ferrara di preparazione a quell'avvenimento consistesse in quattro serate con altrettanti discorsi rispettivamente di tre onorevoli democristiani attorno ai problemi della censura, della scuola e del costume e del prof. Luigi Gedda attorno ad una storia romantica e svolazzante dei concili (le onde, la barca, le stelle, ecc.). Per opera di singole persone e di gruppi assai più che delle organizzazioni ufficiali si è verificato poi un certo interessamento attraverso discussioni, conferenze, ecc.. Comunque i temi e i documenti conciliari sono scarsamente conosciuti e forse è da notare una più viva attenzione di certo mondo non cattolico, veramente impressionato dallo stile e dal coraggio dei padri conciliari (alcuni affermano esplicitamente che è con essi, o comunque coi Vescovi e con i teologi più illuminati, che è possibile un dialogo e non con i dirigenti democristiani o con gli uomini di Azione cattolica).[28]

cristiani indistintamente, senza eccezioni. [...] I carismi non sono solo quelli straordinari, [...] ci sono altri carismi, meno appariscenti se si vuole, ma non meno efficaci: quelli che ci enumera San Paolo e che — grazie al Cielo — vediamo operare ancora oggi, il dono della saggezza, della scienza, della fede, della consolazione, della esortazione, del discernimento degli spiriti, della testimonianza, dell'umiltà», *Archivio Chiappini*, presso Cedoc SFR.

[27] «Nei giorni 15, 16 e 17 Gennaio 1966 si è tenuto a Firenze il 1° Convegno Nazionale di *Testimonianze*, con la partecipazione di oltre cinquecento abbonati, amici o semplici lettori della rivista, provenienti da ogni regione d'Italia — dal Veneto alla Sicilia, dalla Lombardia alla Sardegna — e con la presenza di un folto gruppo di “Responsabili” provinciali. Dedicando il suo primo Convegno nazionale al tema della Responsabilità del laicato italiano dopo il Concilio, “Testimonianze” ha inteso impegnarsi, in questo tempo post-conciliare che ha aperto per l'intera famiglia cristiana un periodo di fecondo ma difficile lavoro, nella meditazione dei grandi testi del Concilio Vaticano II, accogliendo così con senso di responsabilità ecclesiale l'invito rivolto da Paolo VI a tutti i laici cattolici, perché, grazie ad essi, lo slancio vitale della Chiesa non abbia a corrompersi per intemperanza o a frenarsi per inerzia», in *Testimonianze*, 81-82 (1966), 3.

[28] *Ibid.*, 130.

- 1968. Don Alberto Dioli[29] missionario *fidei donum* a Kamituga in Congo dal 1969 al 1989, quando era ancora parroco a S. Pio X al Barco, sul bollettino parrocchiale rispondeva ad un interrogativo dei suoi fedeli:

La Chiesa diventa moderna? I laici più avveduti si meraviglieranno che dopo tante solenni affermazioni tutto rimanga come prima e che la loro voce sia così poco ascoltata, anzi che essi non abbiano praticamente alcuna voce... Ma il Concilio è terminato da appena due anni e il cammino è lungo. L'importante è che ci si muova in quella direzione, tra molte pene, contrasti, difficoltà. Vale per tutti quello che scriveva il card. Newman a proposito del Vaticano I: «Poiché c'è il Concilio è tempo di soffrire». Allora niente elezione dei parroci, niente referendum [nella Chiesa]. Non è lecito farlo perché le leggi non lo prevedono, ma c'è da aspettarsi che le leggi cambieranno e questo senza timore di essere tacciati di eresia. Il popolo di Dio che è la Chiesa allora avrà un laicato più attivo, non solo nell'ubbidire ma anche nelle scelte che toccano da vicino i suoi interessi spirituali o le sue competenze.[30]

- 1982. I quesiti di mons. L. Maverina:

Vent'anni dall'apertura del Concilio, ossia di un avvenimento e di un'epoca, che rimangono aperti.... E' doveroso, e interessante qui interrogarci. Lo Spirito, con il dono del Concilio, ha inaugurato tempi nuovi per la Chiesa. Ma noi, in questi anni, ci siamo sforzati di farci nuovi, secondo le indicazioni offerteci? La domanda, ovviamente, tocca singoli e comunità. La collegialità episcopale discende dalla comunione ecclesiale, e questa si rifrange ad ogni livello della comunità ecclesiale, penetrandovi del suo spirito ogni singolo componente. Ecco il tema del nuovo piano pastorale della Conferenza Episcopale Italiana per gli anni '80: «Comunione e Comunità». Abbiamo una mentalità, una cultura, una pedagogia, una pastorale, un'arte di comunione? La riforma, o la conversione, comincia di qui... [31]

- 1991. Il Sinodo diocesano sta per avviarsi alla conclusione, mons. Mori in un articolo rilegge l'esercizio sinodale alla luce del Concilio:

La libertà nella Chiesa, e fra la Chiesa e il mondo, ha sempre costituito problema. E' un segno positivo, perché fa parte di ogni esperienza umana sincera e dinamica. Le comunità cristiane, anche la nostra a Ferrara-Comacchio, provano talora stupore e disagio, perché l'adesione sincera alla stessa fede si accompagna a scelte operative molto diverse; talora assai divergenti. Non è forse un invito ad interrogarci a quale ideale di Chiesa facciamo riferimento? Si pensa ad una Chiesa ferma, una vera roccia granitica, e c'è in questo molto di vero. Ma la Chiesa non è solida perché statica, ma perché fedele al suo Signore, che si manifesta e si rivela non in un codice di verità astratta, ma nella storia degli uomini, di cui assume persone, eventi, istituzioni. [...] Il Concilio Vaticano II rappresenta l'evento ecclesiale più determinante per le nostre comunità di credenti. Con una esemplarità di fede e di forza evangelica i Padri conciliari hanno raccolto il frutto della ricerca, delle intuizioni, delle tensioni di intere generazioni cristiane. Non hanno dissimulato diversità, contrasti, confronti a volte dolorosi e appassionati, perché erano

[29] Cf.: C. PAGNONI, *Don Alberto Dioli da Ferrara a Kamituga*, Corbo, Ferrara 1998.

[30] *Lettera Aperta* 1 (1968), 1, Bollettino parrocchiale della parrocchia del Barco, *Archivio Dioli*, presso Cedoc SFR.

[31] *Voce di Ferrara*, 6 novembre 1982, 1.

consapevoli di camminare nell'ubbidienza della fede, in religioso ascolto della Parola, in piena comunione ecclesiale. Ci hanno introdotto, con una novità di vita che ha stupito tutti, nel mistero della Chiesa, della Parola, del rapporto positivo Chiesa-Mondo, ma ci hanno pure dato una consegna impegnativa su libertà religiosa, ecumenismo, rapporto con le grandi religioni non cristiane, rapporto con i non credenti.[32]

3. DUE PAROLE, PROGRAMMATICHE E GLORIOSE

«Aggiornamento pastorale»: due parole «gloriose», iscritte nel «programma del Concilio», così Paolo VI ai partecipanti della XIII Settimana Italiana di Aggiornamento Pastorale nel 1963.[33] E' lungo queste due direttrici conciliari rappresentative e costitutive il contenuto della novità stessa espressasi al Concilio, [34] avendo presente la loro reciprocità, che si intendono predisporre le tappe e i

[32] G. E. MORI, «Al Vangelo non serve il braccio secolare» in *La Voce di Ferrara-Comacchio*, 2 marzo 1991, 5.

[33] La prima [aggiornamento], dice il Papa, «è parola che indica il rapporto tra i valori eterni della verità cristiana ed il loro inserimento nella realtà dinamica, oggi straordinariamente mutevole, della vita umana, quale nella storia presente, inquieta, torbida e feconda, viene continuamente e variamente modellandosi». Aggiornamento è parola «che indica l'aspetto relativo e sperimentale del ministero della salvezza, al quale nulla sta più a cuore quanto il riuscire efficace, che avverte quanto la sua efficacia sia condizionata dallo stato culturale, morale, sociale delle anime a cui si dirige, e quanto opportuno [...] sia conoscere le altrui esperienze e far proprie quelle buone. E' la parola che mostra il timore delle consuetudini superate, delle stanchezze ritardatarie, delle forme incomprensibili, delle distanze neutralizzanti, delle ignoranze presuntuose e inconsapevoli circa i nuovi fenomeni umani, come pure della scarsa fiducia nella perenne attualità e fecondità del Vangelo». L'altra parola «Pastorale» è «parola gloriosa, termine fatto proprio dal Concilio - dice ancora Paolo VI - nel quale «vi polarizza le sue finalità riformatrici e rinnovatrici. Non bisogna vedere in questo aggettivo, che si accompagna alle manifestazioni più alte e caratteristiche della vita ecclesiastica, un'inavvertita ma nociva flessione verso il pragmatismo e l'attivismo del nostro tempo, a scapito dell'interiorità e della contemplazione, che devono avere il primato nella nostra valutazione religiosa. [...] Oggi mente e volontà, pensiero e lavoro, verità ed azione, dottrina ed apostolato, fede e carità, magistero e ministero assumono nella vita della Chiesa funzioni complementari, sempre più strette ed organiche, con reciproco splendore ed incremento. Pastorale «ci richiama alla mente uno dei nomi, con cui Gesù Cristo volle a noi descriversi; e col nome la figura ineffabile, soave ed eroica del buon Pastore. Ci richiama alla mente l'umile, grande comune espressione del ministero sacerdotale: la cura d'anime, la carità [pastorale] della Chiesa in atto, nella forma più consueta, più assidua, spesso più generosa, certo più necessaria». Fa pensare il fatto di aver ritrovato questo testo, di così sorprendente attualità e profondità, nel nostro bollettino diocesano [BE 7-10 (1963), 76-79], quasi una testimonianza indiretta di quell'essersi appassionati e coinvolti di molti sacerdoti in quella stagione di svolta e rinnovamento conciliari.

[34] «A giudizio di Alberigo e di numerosi storici, la novità conciliare ha da essere indiscutibilmente ritrovata nelle due note della pastoralità e dell'aggiornamento, che a buon diritto costituirebbero i tratti singolari della inedita proposta del Vaticano II e il contrassegno della discontinuità rispetto agli ultimi concili. Ora, nei confronti di un tale giudizio si deve nella sostanza convenire, a condizione però di sottolineare che non è poi così immediatamente palese - tanto sul piano della consapevolezza degli attori, quanto su quello della effettiva realizzazione sulla scena - stabilire il significato e la portata di un «Concilio pastorale», come pure di un Concilio che ha inteso applicarsi nello sforzo di dare forma ad un aggiornamento delle forme cristiane ed ecclesiali. [...]

momenti di un'ipotesi di ricezione diocesana. Nel 1966 Paolo VI ricorderà ai vescovi italiani, all'atto inaugurale della loro conferenza, che l'eredità del Concilio va conosciuta, studiata e applicata, impegnandosi nell'ambito dello «studio teologico» da un lato e nell'esercizio del «governo pastorale» dall'altro, poiché il Concilio non può essere considerato come «episodio concluso e finito», ma va compreso come il «grande catechismo dei tempi nuovi» capace di segnare una «nuova primavera» per la Chiesa.[35]

Una «felice incongruenza»[36] si rivelò ben presto quella espressa nelle parole di Giovanni XXIII durante il discorso inaugurale del Concilio, l'invito rivolto ai padri conciliari di preoccuparsi non tanto delle verità della dottrina, ma piuttosto della forma e del rivestimento con cui queste dovevano nuovamente essere presentate alla Chiesa e al mondo. Avvenne invece una virtuosa corrispondenza: quanto maggiore fu l'impegno per aggiornare e dare forma pastorale alle verità del *depositum fidei*, tanto maggiore fu l'esigenza di ricomprendere in modo «originario» il mistero della chiesa alla luce del mistero rivelato nella storia; era lo spirito cristiano che attendeva dal Concilio «un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze».[37] In realtà per Giovanni XXIII il riferimento alla storia era inseparabile dall'interpretazione del Vangelo e la pastorale diventava così «l'ermeneutica storica della verità cristiana».[38] In questo orizzonte della ricezione in rapporto all'aggiornamento conciliare si vanno a collocare alcuni punti focali del percorso del postConcilio nella diocesi di Ferrara.

Ciò che dunque sembra prevalere nell'opzione pastorale, programmaticamente adottata dall'ultimo Concilio, è la messa in mora di un'impostazione controversistica, che vedeva il magistero ecclesiastico preoccupato anzitutto di denunciare posizioni erronee o travisamenti della verità cristiana. Ciò non autorizza per altro a concludere che la scelta di questo indirizzo 'pastorale' suoni come alternativa all'indirizzo 'dottrinale', quasi che la scelta del profilo pastorale comporti una sorta di disimpegno in ordine a una ricomprensione teorica del messaggio cristiano», M. VERGOTTINI, «Vaticano II: l'evento oltre il testo», in *Teologia*, 22 (1997) 87. «Il Vaticano II è stato un Concilio impegnato a portare la chiesa a rispondere coralmmente e in positivo, cioè riproponendo i contenuti evangelici essenziali, all'umanità di oggi, secondo i criteri della pastoralità e dell'aggiornamento», G. ALBERIGO, «Il cammino del Vaticano II», in *Rivista di teologia morale*, 46 (2005), 809.

[35] PAOLO VI, *Discorso alla prima assemblea della CEI*, 23.06. 1966. In AAS 58 (1966), 571-579.

[36] M. VERGOTTINI, «La riflessione teologica sui laici. Da *Lumen Gentium* a *Christifideles Laici*», in *A trent'anni dal Concilio. Memoria e profezia*, Roma 1995, 132.

[37] «Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei padri e dei teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito. Per questo non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli atti conciliari del Tridentino e del Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; è necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo», in GIOVANNI XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, nella solenne apertura del Concilio, (Sessione I) (11 ottobre 1962).

[38] «Per Giovanni XXIII, l'interpretazione del vangelo era inseparabile dal riferimento della

3.1 Aggiornamento

3.1.1 Il Centro Studi «Charles de Foucauld»

Il Centro Studi (1962-1974) nasce dalla passione educativa e dialogica di Luciano Chiappini, dalla sua sofferta affabilità,[39] da quel sentire con gli altri e condividere con loro,[40] perseguiti non solo in ambito interecclesiale o nella militanza politica, ma soprattutto avendo come orizzonte l'intera città, le sue risorse e i suoi problemi; fu «figlio libero e ubbidientissimo della Chiesa diocesana», così lo ricorda mons. Samaritani.[41] La convinzione profonda di L. Chiappini era che la fede fosse la molla più forte per affrontare i problemi posti dal Signore nell'oggi e sempre e che occorresse tenere la sua lampada ben

storia. Per lui infatti ogni volta, per conseguire una più profonda penetrazione dottrinale, occorre riformulare la sostanza del vangelo secondo le esigenze dei tempi. Questa riformulazione è una esigenza della “continuità” e non una rottura. «Si tratta infatti di comprendere che l'innovazione fa parte dello statuto stesso della dottrina cristiana, che ne rispetta l'equilibrio interno di sostanza che si formula nel tempo rimanendo identica a se stessa. La formulazione del rivestimento allora non appare come ciò che è caduco, ma come imperativo storico ogni volta nuovo, come ciò di cui deve tener conto un magistero che è a carattere prevalentemente pastorale. Veniva così inserita la connotazione pastorale all'interno stesso della dimensione dottrinale del cristianesimo, come esigenza intrinseca alla dottrina perché se ne renda presente la sostanza nel tempo: pastorale come ermeneutica storica della verità cristiana», G. RUGGIERI, «Per un ermeneutica», 23. «Non si dà annuncio del Vangelo di Dio senza presa in considerazione del destinatario e ciò di cui è questione nell'annuncio, è già all'opera in lui, sicché egli può aderirvi in piena libertà», C. THEOBALD, «Le opzioni teologiche», 123.

[39] «Quelli che ebbero la fortuna di lavorare con Luciano ebbero sempre il sospetto ed il timore che l'impegno da lui profuso fosse in realtà molto più gravoso e sofferto di quanto il suo bonario sorriso, la sua serenità e la sua discrezione lasciassero trasparire. [...] Da quelle carte ingiallite e da quelle lettere sbiadite dal tempo è emerso quanto quella “normalità” fosse frutto di tenacia, coraggio, di dedizione incondizionata e soprattutto di una fede profondissima, fede che è stata base e fonte del suo impegno», A. Ferraro, «L'attività del Centro di studi “Charles de Foucauld”», in *Luciano Chiappini amico e concittadino*, Istituto tecnico agrario statale “Fratelli Navarra”, Malborghetto di Boara (Fe) 2003, 32-33.

[40] «E' evidente in Luciano la profonda convinzione che il primo sguardo di Gesù era rivolto non al peccato ma al dolore degli altri, e che il peccato per il Signore era soprattutto il rifiuto di partecipare al dolore ed alle sofferenze degli altri. Luciano fece propria questa sensibilità al dolore, che nulla ha a che fare con la piagnucolosità o con un infelice culto della sofferenza, e questa “compassione” caratterizzò tutta la sua vita e lo accompagnò nel travaglio della sua morte. La chiave di lettura del suo agire e del suo pensiero, quindi, la si può trovare nella compassione intesa come sofferenza-con, partecipe percezione del dolore altrui, tentativo di vedersi e valutarsi con gli occhi degli altri, degli altri sofferenti perché del giudizio del mondo lui non si preoccupava. Questo atteggiamento di “compassione” in quanto declinazione della carità cristiana non rimase nell'ambito delle riflessioni, ma si tradusse in concrete scelte di fronte ai vari accadimenti e nei rapporti umani, di amicizia e culturali che intrattenne», in *ibid.*, 33.

[41] «Luciano Chiappini (1922-2002) configurò la propria vita sul primato assoluto della Parola e dell'Amore biblicamente intesi. Con la fondazione del Centro Studi “C. De Foucauld” presenti, in ore profetiche – ma in realtà per l'intera sua esistenza –, l'istanza conciliare del dialogo tra i ferraresi di retto sentire a qualunque estrazione ideologica appartenessero, aperti tuttavia alla redenzione globale dei poveri di ogni latitudine. Fu figlio libero e ubbidientissimo della Chiesa

visibile, sopra il moggio, per ravvivare interiormente il desiderio e l'intenzione operativa di offrirsi come terreno di incontro, campo di sperimentazione, per superare la forte contrapposizione tra il mondo cattolico e quello marxista e, più in generale, «tra Chiesa e cultura moderna» [42] secondo le indicazioni del Concilio, convinto che solo là dove lo si fosse lasciato entrare, sarebbe stato un fermento di rinnovamento e trasformazione, un tirocinio del vivere ecclesiale nella forma di un «lieto annuncio»:

Che il dibattito [al Concilio] sia stato fervido e travagliato lo dimostra la Costituzione *Gaudium et Spes*, allora intitolata *Luctus et angor*, parole che successivamente furono appunto collocate dopo. Il cambiamento non era formale ma si trattava di una vera e propria correzione di prospettiva nel senso di un'apertura alla gioia e alla speranza prima ancora che una verifica dei lutti e delle ansie così frequenti nella storia degli uomini. E si procedette attraverso un confronto fervido ed intenso di uomini, tutti accomunati dalla stessa fede cristiana ma diversi per formazione, cultura, scuola teologica, mentalità. Il dibattito risultò non di rado acceso ed appassionato. Afferma mons. Luigi Bettazzi, entrato in Concilio alla seconda sessione, di avere scoperto una straordinaria vitalità della Chiesa proprio dalla constatazione di questa molteplicità e varietà di voci: “Ebbi veramente l'impressione, ascoltandoli, che ci trovassimo non al ventunesimo ma al primo Concilio ecumenico se per ecumenismo si doveva intendere la convergenza della totalità dei popoli e delle mentalità: nel Concilio Vaticano II, per la prima volta, tutta l'umanità si trovava effettivamente rappresentata” [...] Ma quello che risultò

diocesana», in A. SAMARITANI, *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio: vicende, scritti e figure*, Diabasis, Reggio Emilia 2004, 247.

[42] A. Acerbi ricorda che nel periodo pre-conciliare si nota «una non omogeneità del tessuto ecclesiale e della esperienza religiosa» e commentando il testo di A. Parisi, che classifica tale disomogeneità in cinque sottogruppi, rileva che se per un verso la distinzione è inadeguata, mancante di alcuni indicatori, tuttavia «è fondata e utile per capire come, da un lato, vi fosse una notevole eterogeneità di contenuti religiosi e, d'altro lato, fosse assicurata una certa unità mediante un “contenitore esterno”, cioè un quadro organizzativo unitario, dato dal riferimento alla struttura istituzionale (la gerarchia) e, almeno ufficialmente, alle strutture dell'apostolato laicale organizzato nell'AC, a cui era assicurata, in linea di principio e, in parte, anche di fatto, un'egemonia unificante. Ma all'interno di questo quadro unitario i problemi aperti nella Chiesa italiana degli anni '50 provocavano differenziazioni e tensioni che in certi casi affioravano alla luce, in altri restavano sotterranee e nascoste all'opinione pubblica. Erano tali problemi, essenzialmente, problemi pastorali: quello dell'evangelizzazione, legato al superamento di situazioni diffuse di cristianità sociologica, messe in crisi, peraltro, dall'evoluzione culturale e politica della società italiana; conseguentemente, il problema del rapporto tra la Chiesa, la cultura e la società in generale; infine, il problema del ruolo dell'AC e dei movimenti apostolici organizzati. Sappiamo qual era la risposta, ufficiale o ufficiosa, e la linea pastorale dominante: la situazione religiosa era stabile, l'Italia era un paese cristiano, in cui non vi era distacco tra la Chiesa e la società; non vi era, perciò, problema di cristianizzazione e di evangelizzazione delle masse. Il pericolo vero, invece, era politico e ideologico: la salvezza dell'Italia, perciò, passava attraverso la politica. Di qui l'appello a un assetto sociopolitico «cristiano», di tono vagamente autoritario e sociale, che doveva garantire l'“animo cristiano” del popolo italiano. Di qui anche l'anticomunismo militante e l'ideologizzazione del contrasto con i partiti marxisti. Infine, di qui la polemica contro la cultura moderna, madre in ultima analisi del comunismo, polemica in cui si rimasticavano gli estremi residui della cultura antiliberal e tradizionalista», in A. ACERBI, - A. FROSINI, *50 anni di Chiesa in Italia*, 27-28.

non tanto da questo o quel documento ma - direi - dalla stessa arricchita, approfondita, illuminata coscienza ecclesiale venutasi diffondendo nel corso dei quattro periodi conciliari, è la considerazione della Chiesa non tanto “società perfetta”, definizione fredda e superata, quanto piuttosto sacramento, cioè segno sensibile (realtà che posso toccare con mano negli uomini e nelle strutture) e nello stesso tempo strumento efficace (realtà che per sua forza interna realizza, rende possibile, partecipa) della presenza e dell'azione di Gesù Cristo, per cui ogni battezzato, ogni comunità di fedeli, quello che intendiamo per popolo di Dio, sono chiamati, nelle forme e nelle misure più varie, a testimoniare una funzione profetica e sacerdotale. In parole più semplici e più povere, la Chiesa autentica si rivela concretamente e sensibilmente al suo interno nell'accoglienza e nella collaborazione fraterna dei suoi membri - ciascuno con la propria vocazione, i propri talenti, il proprio mandato - e al di fuori nella carità generosa e incondizionata verso gli uomini e le creature di tutto il mondo.[43]

Luciano Chiappini, «uomo di dialogo», interiormente animato da «franchezza e carità» nei rapporti con gli altri,[44] è stato un cristiano che ha camminato con grande consapevolezza e determinazione nel cono di luce del Concilio e, in questa luce, ha riscoperto e formato la sua vocazione laicale nella chiesa diocesana. Già responsabile dell'ufficio culturale della Dc locale partecipa nel 1959 al periodico *Prospettive Ferraresi*,[45] ma fu proprio per dare un orizzonte

[43] Ed anche: «Che cosa importa se non si è riusciti a definire tutto, a dare risposta a tutti i problemi, a rispondere a tutte le esigenze segnalate nell'ambito della grande vita ecclesiale, a non superare talvolta il livello della intuizione e della sollecitazione? Mi pare che proprio l'imprevisto, il punto di arrivo talvolta dissonante da quello di partenza, l'acquisita e magari graduale persuasione da parte dei padri conciliari dell'urgenza di cogliere tutte le voci anche le più flebili e prima inavvertite, la stessa coscienza di quanto ancora irrisolto perché appena abbozzato rappresentino una prova tangibile che è lo Spirito a guidare gli uomini secondo i suoi piani, che non sempre corrispondono a quelli pur concepiti con le migliori delle intenzioni da parte dei fedeli ma legati a criteri ed a visuali che non entrano nei disegni di Dio», in L. CHIAPPINI, «La bomba del Concilio», in *Una voce fedele e libera: "Il taccuino" di Luciano Chiappini*, a cura di C. PAGNONI, Corbo, Ferrara 2000, 236-237.

[44] M. FILIPPINI, «Luciano Chiappini uomo di dialogo», in *Luciano Chiappini*, 40-44; F. PATRUNO, «Luciano Chiappini franchezza e carità», *ivi*, 28-31.

[45] «L'iniziativa [di dare vita al periodico] fu una vera anomalia nel quadro politico e culturale che in quel tempo si respirava a Ferrara. In una lettera del febbraio 1960 con la quale sollecitava la collaborazione di Giorgio La Pira, Luciano definì il periodico come “cattolico-dc, rigorosamente ortodosso, ma battagliero e se gli riesce pensante, come Lei dice”. Tale anomalia suscitò molto interesse, ma anche riserve, diffidenze ed incomprensioni sia in ambito DC che in quello della sinistra. Sicuramente i primi due anni di vita del periodico e gli incontri dallo stesso promossi presso la sala di “Stella dell'Assassino” rappresentarono una salutare scossa per la città. Nel tracciare il bilancio del lavoro svolto, Luciano ne definisce compiutamente lo spirito e gli intenti: una testimonianza, ecco tutto, se il Signore sarà largo di aiuti, pulita, libera, aperta», in A. FERRARO, «L'attività del Centro di studi», in *Luciano Chiappini amico e concittadino*, 33-43; cf. resoconto di Chiappini in tre cartelle dell'Attività dell'Ufficio culturale della DC di Ferrara, senza data in *Fondo Chiappini*, Archivio Cedoc SFR: «Centro studi “Carlo de Foucauld”. In una città come Ferrara, dove i problemi culturali in campo cattolico sono stati sempre trascurati, si sentiva l'esigenza di una sorta di centro studi, il quale rispondesse positivamente a colmare alcune lacune, vale a dire quella di un centro di documentazione, di un circolo di studio soprattutto per i giovani e di un organismo

più ampio ed un respiro culturale aperto intenzionalmente a tutti, veramente cattolico,[46] che egli avviò appunto il Centro Studi che dedicò a padre Charles de Foucauld, proprio a dire la direzione da imprimere al cammino di rinnovamento ecclesiale, la forma di vita da assumere per realizzare il compito della evangelizzazione e lo stile da fare corrispondere alla propria vocazione missionaria.[47] Nel secondo numero del bollettino *Riflessioni*, del giugno 1962, il ciclostilato del Centro Studi, Chiappini scrive:

Il programma è pertanto molto semplice, anche se di non facile attuazione. Cattolicesimo, non conformismo. Coerenza ideologica, non integrismo rigoroso ed inquietante. Apertura verso tutte le esperienze umane più sincere e vitali nel mondo d'oggi, non avanguardismo facilone e superficiale. Tentativo di interpretazione la più realistica e profonda dei fenomeni storici, religiosi, spirituali, politici, quali ad esempio quello del comunismo [...] e soprattutto rifiuto a prestarsi a qualsiasi equivoco nel contesto della vita sociale dei nostri giorni [...] Vogliamo ricordare a noi stessi, ed a quanti ritengono (o si illudono) di far parte delle cosiddette

organizzatore di iniziative culturali. Orbene nel corso del 1961 si sono poste le basi di detto centro e all'inizio del 1962 esso è stato aperto. Anche in questo caso si è preferito adattare il criterio della non politicità. [...] Si tengono riunioni periodiche allo scopo di discutere problemi culturali, si effettuano incontri a sfondo spirituale, si invitano esponenti della cultura a trattare argomenti di attualità. I frequentatori sono soprattutto universitari, impiegati e professionisti, ma non mancano gli operai. Il centro pubblica un bollettino mensile nel quale si dà conto delle attività svolte e da svolgere, si elencano i nuovi ingressi in biblioteca e si riportano articoli tratti da giornali e riviste i quali debbono poi servire come spunto di ulteriori discussioni».

[46] «Noi del Centro Studi ci presentiamo senza infingimenti o camuffamenti tattici o più o meno nascosti secondi fini. [...] Siamo cattolici - e lo dichiariamo apertamente - crediamo quindi nell'esistenza di Dio, nella immortalità dell'anima e nella resurrezione finale dei corpi, crediamo nella missione soprannaturale e nel magistero infallibile della Chiesa. Sulla base di queste convinzioni intendiamo evitare le due sorte di tentazioni... e cioè quella di esaurire nella esperienza e nell'impegno temporali tutte le risorse del proprio spirito, trascurando la dimensione dell'eterno, e l'altra tentazione di sfuggire, in nome dello spirituale, il mondo con tutte le sue ansie ed i suoi problemi legati al divenire del tempo... siamo convinti che la fedeltà ai principi non solo non pregiudichi ma addirittura esiga e ribadisca con estrema urgenza l'attenzione ai problemi quotidiani a tutti i livelli... Coerenza ideologica e non integrismo rigoroso e inquietante. Apertura verso tutte le esperienze umane più sincere e vitali nel mondo d'oggi, non avanguardismo facilone e superficiale... e soprattutto impegno chiaro e non barattabile di stare dalla parte dei più deboli, respingendo senza pentimenti qualsivoglia complicità con le forme più oppressive del potere proprie della civiltà moderna», in *ibid.*, 35-36.

[47] Scrive A. Acerbi: «Ma durante gli anni del Concilio e in quelli che seguirono immediatamente non si ebbe solo lo sviluppo di una "coscienza conciliare"; si ebbero anche delle esperienze di rinnovamento della vita ecclesiale. Esempio - senza voler fare esclusivismi - mi sembra l'irraggiamento che ebbe in quegli anni l'esempio e l'insegnamento dei Piccoli Fratelli di padre De Foucauld: essi proponevano un ideale di vita in cui si fondevano autenticità evangelica, fraternità, comunione con i poveri, contemplazione; proposta tanto più meritevole di attenzione, perché in essa spiritualità e riforma della Chiesa, testimonianza comunitaria e impegno di comunione con i poveri collimavano mirabilmente, e perché essa non si costituiva in un "movimento", ma restava un punto di riferimento offerto ai singoli e alle comunità locali per il loro rinnovamento dal profondo. L'ondata del '68 oscurerà nel ricordo questo momento aurorale; ma è giusto non dimenticare che il meglio del rinnovamento comunitario, di cui il '68 si farà una

avanguardie cattoliche, che è puro vaneggiamento quello di assumere posizioni di anticonformismo, di rinnovamento, di critica, quando non si sia sorretti da una forte tempra morale, da una solida fede, da una preparazione scritturale e teologica, da una cultura fatta di maturazione personale e di approfondite meditazioni. Solo in questo caso si saprà rettamente distinguere tra conformismo ed obbedienza e ci si convincerà che – come rileva il De Lubac – “il conformista prende anche le cose dello Spirito dal di fuori, l'obbediente anche le cose della lettera dal di dentro”. [48]

Il Centro studi venne a costituire così un polo di concentrazione e irradiazione delle istanze di rinnovamento e aggiornamento dell'esperienza cristiana e umana nella città; ci furono conferenze, anche sul Concilio, a Casa Stella dell'Assassino e negli anni successivi pure a Casa Cini; il Centro fu un luogo in cui si dibattevano gli avvenimenti di attualità, le problematiche e le sfide legate alla pace, all'ecumenismo e al rapporto con le altre religioni; [49] fu un'interfaccia culturale che tolse fuori dall'isolamento e dal provincialismo, anche ecclesiale, quanti si lasciarono coinvolgere, creando spazi di incontro e allacciando relazioni nuove, che aprivano gli orizzonti e aiutavano a vedere in modo diverso la propria realtà locale, nel tentativo di riformulare i problemi in un orizzonte più vasto. Basti qui ricordare i legami con La Pira, padre Balducci e la rivista *Testimonianze*, con don Barsotti a Settignano e, a Monteveglio, con Dossetti. Meriterebbe una riflessione a parte la ricezione delle prospettive di Lercaro e Dossetti nell'ambito del Centro studi e nella esperienza spirituale di Chiappini. Questi scrisse infatti sul settimanale diocesano una serie di articoli sull'esperienza bolognese di ricezione del Concilio, nel 1999 fu promotore a Casa Cini di un convegno su Dossetti [50] e, nel 1997, scrisse sull'esperienza dossettiana quasi un testamento del primato dello spirituale, della Parola e dell'Eucaristia nella sua vita mai disincarnata dalla concretezza della realtà:

Occorre proclamare la sovranità nel Cristianesimo e nella Chiesa di Cristo della Parola di Dio non da parte dei soli consacrati ma di tutti i battezzati, i quali debbono abbeverarsi alle fonti della Scrittura pena la resa incondizionata ad una fede incolore, abitudinaria, improduttiva. A tutti i battezzati appunto - fatta salva la distinzione dei doveri specifici inerenti alle condizioni del proprio stato - va rivolta

bandiera, era già stato espresso, con più equilibrio e con maggior profondità spirituale, negli anni precedenti», in A. ACERBI, - A. FROSINI, *50 anni di Chiesa in Italia*, 36-37.

[48] *Riflessioni*, bollettino del Centro studi Charles de Foucauld, 2 giugno 1962, 2.

[49] «I temi degli armamenti in generale e di quelli nucleari in particolare, la guerra nel Vietnam, l'obiezione di coscienza, furono oggetto di numerosi incontri, di articoli e di manifestazioni. Veramente pesanti furono alcune reazioni nelle quali il Centro, e per esso Luciano, veniva accusato di ogni sorta di delitto contro la patria e contro la religione. Neanche la promulgazione dell'Enciclica *Pacem in Terris* la cui titolazione recita "sulla pace fra tutte le genti nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà", e che era indirizzata al mondo cattolico "nonché a tutti gli uomini di buona volontà", attenuò quel clima. Si tennero dei seminari di studio che varrebbe la pena di riprendere: l'Islam e la sua cultura, la lettura della Bibbia, l'uomo contemporaneo nella letteratura e nella filosofia, il marxismo e molti altri», in A. FERRARO, «L'attività del Centro di studi», 38.

[50] «La sorte dei profeti. Un convegno a Casa Cini su Giuseppe Dossetti», in *La Voce di Ferrara-Comacchio*, n. 32 dicembre 1999.

questa considerazione «... Leggere la Scrittura è la nostra vita, che diventa una vita a servizio della Scrittura. Non abbiamo altro scopo di quello. Naturalmente, per poterci immergere nella Scrittura, occorre pagare il prezzo che va pagato, cioè una maggiore povertà, un maggior raccoglimento, un maggiore silenzio, e se il Signore ti darà la forza, uno spirito di sacrificio più grande, nient'altro. Non è affatto un'evasione». La connessione tra la Parola di Dio e l'Eucaristia è strettissima: nell'assemblea sacrificale della Messa l'azione dello Spirito Santo raggiunge il massimo d'intensità quando il terreno è stato preparato dall'ascolto attento e partecipato del messaggio salvifico. Allo stesso Concilio sono state frequenti le citazioni bibliche a testimonianza di una mentalità affinata dalla Scrittura ma troppo spesso si è rivelata una carenza di esperienza biblica come realtà di fondo, che ha indebolito la stessa stesura di più di un documento. Mentre rivela il grande passo effettuato dal *De Ecclesia* con la sanzione ampia e solenne conferita al concetto del sacerdozio comune dei fedeli (anche se non si è fatta più mobile e funzionale la frontiera fra clero e laicato), don Dossetti mette in evidenza come troppo poco si sia detto in ordine alla realtà della chiesa locale soprattutto in rapporto con quella universale e come resti ancora incerta la fisionomia della collegialità episcopale entro il quadro indiscusso del primato papale. In merito ai rapporti fra la Chiesa e il mondo occorre una più profonda convinzione di quanto vadano connesse le enunciazioni della Chiesa con i problemi del nostro tempo, sfuggendo all'insidia sempre presente di mitigare e ridurre la portata profetica ed erompente dell'annuncio cristiano allo scopo di non guastarsi con nessuno e di creare un equilibrio di rapporti che consenta la continuità di una presenza a tutti i livelli delle relazioni internazionali. Quello che si richiede, secondo Dossetti, è che "il cristiano vuole essere presente perché si assume le sue responsabilità cristiane ed evangeliche di fronte ai problemi veri dell'umanità, e se le assume fino in fondo, costino quel che costino, il rifiuto da parte del mondo o la perdita di ogni possibilità di potere, almeno in apparenza, sulla storia che si sta facendo in quel momento".[51]

Tutta l'operosità e vivacità del Centro "Foucauld" durata fino al 1974 - incontri, dibattiti, seminari, articoli, documenti, visite e riflessioni di spiritualità - può considerarsi il tirocinio di una esperienza comunitaria, un momento «aurorale» per dirla con A. Acerbi, un «segno dei tempi» che si intreccerà con gli avvenimenti turbolenti e difficili del dopo '68 anche nella nostra diocesi, nel periodo di formazione ed esercizio dei consigli diocesani. Un'esperienza e vicenda di ricezione conciliare contrassegnate da «audacia e realismo».[52] Credo che il dono più bello che L. Chiappini abbia fatto alla nostra chiesa sia stato quello di aver orientato, insieme ad altri, lo studio e il lavoro per il rinnovamento ecclesiale sul tema essenziale della chiesa locale. Il suo spirito

[51] L. CHIAPPINI, «Il dopo Dossetti», 11 gennaio 1997, in *Una voce fedele e libera: "Il taccuino" di Luciano Chiappini*, a cura di C. PAGNONI, Corbo, Ferrara 2000, 240-241.

[52] «Mi piace sintetizzare con queste due parole il programma, in perfetta consonanza con le sue convinzioni e le sue esperienze, concepito da don Giuseppe Dossetti per una traduzione operativa dei pronunciamenti e dello stesso significato globale del Concilio Ecumenico Vaticano II. Quella traduzione significava per lui interpretare lo spirito di quell'assise in un senso per così dire accrescitivo, realizzando nelle Chiese locali una serie di iniziative idonee a quell'aggiornamento delle concezioni, dei metodi, della prassi resosi assolutamente necessario nel nuovo clima della società mondiale e della Chiesa», L. CHIAPPINI, «Audacia e realismo», 6 dicembre 1977, in *Una voce fedele e libera*, 175.

conciliare e la sua parola continuarono, anche dopo quegli anni, ad essere di fermento e di stimolo a molti. I suoi «Taccuini» pubblicati sul settimanale diocesano ne costituiscono la traccia ininterrotta nel tempo, un esercizio di mondialità dentro alla realtà locale;[53] certo una primizia è stata questa esperienza che ha anticipato e contagiato non solo lo stile collegiale e comunitario del convegno ecclesiale del 1976, ma come radice in terra arida[54] o piccolo ramo[55] è servita da «buona memoria» a quanti si sono lasciati coinvolgere, a metà degli anni ottanta, in quel bene spirituale che è stato il sinodo diocesano, la cui intenzione era la ricezione e la ricaduta dell'esperienza spirituale del Concilio nella Chiesa diocesana per renderla idonea all'aggiornamento pastorale del suo tempo.

Si ricorderà infine una lettera pubblicata nel 1969: «*Noi nella chiesa oggi*». Settantasette sono i firmatari: frequentatori, amici e simpatizzanti del Centro studi Foucauld; in essa si esprime il desiderio di offrire «alcune considerazioni, meditate e maturate attraverso esperienze personali e di gruppo, [...] di portare un contributo di riflessione in ordine ai gravi ed inquietanti problemi che investono oggi il nostro mondo». Essa rappresenta una reazione a quanti nella Chiesa diocesana andavano affermando che si viveva «in un clima di tranquillo lavoro ecclesiale», ma dire questo avrebbe significato «eludere irresponsabilmente il problema, scegliendo in effetti per motivi di pigrizia o di irriflessione la strada del disimpegno».[56]

[53] «Il taccuino», la nuova rubrica del settimanale diocesano, inizia il 2 ottobre 1982: «I taccuini non trascurarono e non trascurano problemi e personaggi locali, ma anche nel trattare questi argomenti lo sfondo era ed è sempre la mondialità. Mondialità che viene in particolare risalto poi quando oggetto di considerazione sono problemi di fede e rapporti fra diverse religioni o culture, per il taglio fortemente ecumenico che caratterizza gli scritti di Luciano Chiappini su questi argomenti. [...] L'attenzione per gli altri, anche i più lontani, l'ascolto e la disponibilità nei loro confronti, il dovere di interrogare continuamente se stessi, quello di superare i propri particolarismi ed egoismi, avere come orizzonte in cui collocare e misurare risposte e proposte la mondialità, cercare sempre più ciò che unisce che divide, impostare su principi solidi un agire molto duttile che non dimentichi mai buon senso, equilibrio e relatività di tante soluzioni: queste le principali costanti che si ritrovano nelle riflessioni settimanali di Luciano Chiappini sulla "Voce" e rendono unitario il discorso complessivo, dandogli un significato profondo», in *ibid.*, 9 e 33.

[54] Is 53, 2: scrive C. Pagnoni: «... del contributo culturale di Luciano Chiappini bisogna dire che la Chiesa ferrarese di quegli anni avrebbe fatto volentieri a meno. E' vero che l'arcivescovo di allora, monsignor Natale Mosconi, nutrivava grande stima e sincero affetto per Luciano, ma è altrettanto vero che per un certo periodo gli inibì di prendere la parola nei dibattiti che si tenevano a Casa Cini [...] E non si trattava certo di una posizione isolata, per quanto qualificata. [...] Quelle novità infatti furono rigettate da cattolici ferraresi che intimarono a Luciano Chiappini di non spedire più loro le pubblicazioni periodiche del "de Foucauld" e vollero così esprimere il loro radicale dissenso dalle linee portate avanti da quel Centro studi», in *ibid.*, 30-31.

[55] «La mia radice avrà adito alle acque e la rugiada cadrà di notte sul mio ramo», Gb 29.19.

[56] E continua: «Del resto la cosa non deve meravigliare. La poderosa spinta potenziale impressa dal Concilio a tutta la compagine della Chiesa vivente non poteva non provocare urti, oscillazioni, sbandamenti, traumi psicologici, incomprensioni, come del resto avviene sempre quando si affrontano sul serio i problemi, rifiutandosi di ignorarli proprio allo scopo di evitare

Viene ricordato il complesso di Giosué, vale a dire il timore delle indebite intrusioni. Si ricordi l'episodio di Numeri, 11, 26-30: e nella lettera si raccomanda che i vescovi, a questo proposito si ricordino di Mosé e i laici non presumano di essere come Eldad e Medad, ma accettino con umiltà il loro posto, quale esso sia. Viene indicata la forma evangelica della povertà quale orizzonte di contrasto per una verifica evangelica permanente, quale obiettivo su cui far tendere ogni esercizio di cristianesimo per verificare il punto concreto del tirocinio di conversione e di rinnovamento conciliare personale e comunitario:

A noi pare indubbio che una testimonianza comunitaria, oggi, non possa partire che da una vita di povertà. Il tema è antico quanto il Vangelo, ma il Concilio l'ha rispolverato non tanto attraverso un pronunciamento esplicito (il cosiddetto schema 14, come si sa, non è arrivato in porto) quanto attraverso interventi memorabili (si ricordi quello del Cardinal Lercaro). Il discorso si fa serio: se è vero, come si sente spesso dire anche in chiesa e come ci viene puntualmente ripetuto ogni anno a Natale, che la via della redenzione passa attraverso i terreni della povertà, che cosa facciamo noi, Vescovi, sacerdoti e laici, per vivere in serenità di spirito questa povertà, per scoprirne le spirituali ricchezze, per intenderne la provvidenziale strumentalità, per studiarne i modi di essere più consoni al tempo che viviamo? [...]

quegli inconvenienti. D'altra parte siamo sinceri. Il Concilio c'è stato ed ha parlato chiaro: nessuno può metterne in dubbio la legittimità, quand'anche ne temesse oggi le conseguenze. Non resta altro che prenderne nota tutti, non con la piega amara sulla bocca, ma con la confidenza e l'entusiasmo di chi sa che la sua strada e quella di condurre fino in fondo quel discorso senza riserve e senza paura. Chi secondo il nostro parere non accetta, perché non del tutto convinto, tale punto di partenza, non è in grado di arrivare al traguardo ma si fermerà, stanco e sconsolato, a mezza strada o forse prima. Questo va detto a tutti i fratelli nella fede, dai Vescovi ai laici. In realtà oggi quegli sbandamenti e quelle incomprensioni si manifestano proprio perché i cattolici, a tutti i livelli, non sono d'accordo su questo discorso, non vogliono le stesse cose, non fanno, in altre parole, comunità. Occorre ripeterlo a lettere chiare e maiuscole. Nessuno ovviamente respinge il Concilio e le sue implicazioni, e anche questo a tutti i livelli: ci vorrebbe fra l'altro un coraggio, di cui non si vede in giro lo stampo, perché tale operazione risulterebbe in ogni caso pericolosa ed alquanto scomoda. Ci si limita a restarne ai margini in attesa di tempi migliori. Il disagio è grosso. Da un lato l'attendere (ma non troppo convinto), il rimanere sul sicuro, il mettere l'accento sui pericoli, il rimpiangere il nuovo e l'inedito; dall'altro il richiedere con impazienza il via verso la rinnovata avventura cristiana, il volere vedere chiaro a tutti i costi, spesso il tendere appassionato ad un modo nuovo, e cioè attuale, di vivere insieme il Vangelo. Lo stesso discorso si potrebbe ripetere a proposito delle opere caritative, dell'istruzione religiosa a livello superiore e di quant'altro interessi la vita spirituale dei singoli e delle comunità. Secondo noi, non mancano oggi gli strumenti previsti dal Concilio per rendere possibile questo rapporto. Alludiamo ovviamente al Consiglio Presbiterale e al Consiglio Pastorale: se fatti funzionare con serietà e continuità, se impegnati in un lavoro di gruppo senza restrizioni formali, se soprattutto considerati nella loro vera funzione di studio, indagine, stimolo, tali organismi si rivelano di fatto i più idonei a stabilire una piattaforma costruttiva e propulsiva. Occorre innanzitutto credere nella assoluta urgenza di questo fecondo studio ecclesiale e poi negli strumenti già indicati per realizzarlo. Forse oggi manca quello che possiamo definire un cambiamento radicale di posizione psicologica, una vera propria "metanoia", per ricorrere a un termine paolino. E ciò ancora una volta a tutti i livelli. E ci spieghiamo. In realtà i Vescovi, sempre parlando genericamente, non sono affatto convinti della effettiva capacità dei laici di collaborare in una comunità ecclesiale conciliarmente intesa e neppure tutto sommato credono nella convenienza di una simile operazione. Si può dar loro torto? Che i laici siano preparati a sostenere un ruolo tanto

Non è un sogno vano quello di prospettarsi una possibilità del genere; ci pare anzi che definirla come illusione significhi non credere più allo Spirito: il che, cristianamente parlando, costituirebbe un pericolo ben maggiore di qualunque eresia, la perdita sostanziale della fede.[57]

Ci fu sempre un legame profondo di amicizia tra L. Chiappini e mons. Mori, [58] in particolare si creò una sintonia spirituale nella comprensione del «di più della fede», [59] del rapporto Chiesa e mondo, della libertà e democrazia, ci fu convergenza sull'urgenza di far precedere il vissuto, la vita in testimonianza gioiosa, all'annuncio della verità e alla predicazione della Parola, [60] sulla necessità dell'utilizzo di «mezzi poveri» per attuare la missione evangelizzatrice della Chiesa nel mondo. Sintonie e convergenze di animo e di pensieri che avevano come fondamento e punto focale per il discernimento nelle scelte, a cui sempre ritornare e da cui sempre ripartire, il riconoscimento del «primato dello spirituale» su quello del temporale. Espressione questa che non è certo da considerarsi generica e puramente indicativa di un orizzonte rispetto ad un altro,

impegnativo, non oseremmo dire: troppe le loro lacune teologiche, troppo il loro disimpegno, troppa talvolta la loro approssimazione per meritare eccessiva fiducia. D'altra parte (e non entriamo nel merito dei motivi storici determinanti una simile situazione, dai quali non è estranea una precisa responsabilità pastorale) è necessario che proprio attraverso la sperimentazione questo inserimento si effettui con tanta carità da parte di tutti, dei Vescovi nell'ascoltare, nel benevolmente pazientare e nel credere nella realtà dei carismi (che per volontà divina non tengono rigorosamente conto delle precedenze gerarchiche: «Lo Spirito soffia dove vuole, e tu non sai di dove venga né dove vada»), e dei laici nel dare tutto se stessi, nel mettersi totalmente a disposizione, nel sacrificare indirizzi particolaristici», L. CHIAPPINI, in *Fondo Chiappini*, Archivio Cedoc SFR.

[57] E continua: «La povertà è intimamente legata alla carità: la prima, inconcepibile come fine a se stessa, deve rappresentare la premessa indispensabile per l'esercizio della seconda. L'ansia di capire ed assistere il nostro prossimo parte appunto da una piattaforma di povertà, intesa nel significato più ampio del termine. Povertà non va solo concepita come rifiuto della ricchezza, del sovrappiù, dell'agiatezza smodata ma anche come abbandono di quelle incrostazioni psicologiche, metodologiche, culturali che tanto spesso rendono difficile il dialogo con il nostro fratello, proprio perché egli non intende un linguaggio ormai lontano dai suoi orizzonti e dal suo ambiente. Povertà significa ridurre tutto all'essenziale, scartando il provvisorio e il contingente, anche ciò che ci farebbe ancora piacere perché suona dolcemente alle nostre orecchie e ci ricongiunge idealmente con un passato spesso erroneamente dipinto come un irrinunciabile paradigma», in *ibid.*

[58] «E' bello ricordarlo com'era: aperto e comprensivo, ma al tempo stesso attentissimo a non debordare nella facile accettazione del nuovo perché tale; assertore dell'esigenza cristiana di una società più giusta e solidale, a rischio di passare per un rivoluzionario (gli fu anche rimproverato di leggere troppi libri... francesi!), ma fermissimo nel considerare prima di tutto l'uomo al di là di ogni divisione, di classe o di ceto; apostolo del mondo della scuola e della gioventù operaia come in quello del professionismo e del dirigenzialismo anche ai più alti vertici; [...] E poi lo studio ininterrotto, insonne, direi di autentico innamorato della Bibbia [...] Non era il teologo o l'esegeta che parlava, era l'uomo che amorevolmente si faceva carico della centrale missione di spezzare il pane di Dio alla gente [...] Ralleghiamoci perché don Mori è ancora qui in mezzo a noi, testimone fedele, punto di riferimento, mediatore di salvezza, indimenticabile amico», L. CHIAPPINI, «Don Elios Mori», in *Una voce fedele e libera*, 153-154.

[59] «Il «di più della fede»», in *ibid.*, 211

[60] Cf.: L. CHIAPPINI, «Il vangelo alla rovescia», in *La Voce di Ferrara-Comacchio*, 24 maggio 1997, 2.

ma invece si configura come connotazione qualificante dello spirito e della prassi del Concilio e, ancor prima, espressione sintetica caratterizzante quella tradizione di pensiero cristiano, espressasi nella cultura francese nella prima metà del Novecento, facente riferimento all'umanesimo cristiano di J. Maritain[61] e al personalismo comunitario di E. Mounier il quale aveva, nella riflessione su questo primato, assimilato la lezione di H. Bergson e di C. Peguy e, tramite la rivista *Esprit*, fondata nel 1932, aveva intrapreso la sua lotta contro ogni riduzionismo della dignità della persona e della comunità umana, contrapponendosi così sia al collettivismo che al liberismo. Nel dopoguerra tale linea di pensiero conobbe una ricezione anche in Italia, ad essa furono legate figure come quella di G. B. Montini, G. La Pira, G. Lazzati e G. Dossetti.

Quando rifletto attorno ai temi della mia, invero piuttosto modesta, maturazione spirituale e culturale, non posso dissociarli da quella stagione in cui sono venuto a contatto attraverso la letteratura con alcuni scrittori di larghissima apertura umana e cristiana – Jaques Maritain ed Emanuele Mounier, tanto per citarne alcuni – e per conoscenza diretta con alcune grandi personalità, provvidenzialmente allora in gran parte concentrate a Firenze. Penso ad uomini come Giorgio la Pira, Ernesto Balducci, Nicola Pistelli e al battagliero cenacolo della rivista *Testimonianze*, fucina di accesi dibattiti, di approfondimenti dottrinali, di programmazioni appassionate, il tutto saldamente ancorato a quella chiesa locale illuminata dalle presenze di un cardinale Elia Dalla Costa e di don Giulio Facibeni.[62]

«Primato dello spirituale» dunque non come contrapposizione al mondo, ma come sua interiore e mistica forza di trasformazione trasfigurante: «La Bibbia alla radice», «La Scrittura come fondamento», «Tornare alle Scritture»,[63] ecco il primato, quello di Dio e della sua Parola, intrecciato alla fedeltà riformatrice della città dell'uomo,[64] e, di conseguenza, ecco l'opzione essenziale: la preminenza della mistica sulla politica.

E' presumibile che mons. Mori non solo fosse a conoscenza dell'analisi sulla ricezione del Concilio nella nostra diocesi, che L. Chiappini preparò e poi inviò alla rivista *Testimonianze* nel 1966, ma che anche, con molta probabilità, avesse

[61] L. CHIAPPINI, «La lezione di Maritain», in *Una voce fedele e libera*, 134-136.

[62] L. CHIAPPINI, «Un cristiano autentico», in *La Voce di Ferrara-Comacchio*, 16 gennaio 1999, 6.

[63] Articoli apparsi sul settimanale diocesano: «La parola di Dio non solo non aliena l'uomo né è oppio per lui, ma lo promuove ad una radicale fedeltà a quella gioia incontenibile che si manifesta così nella pace interiore, come nella esultanza conviviale con i fratelli, cioè nella serenità, nella concordia, nella felicità della vita comunitaria. [...] Tornare alle Scritture. E' una parola d'ordine. Solo dalle Scritture possono uscire, non scodellate come in un manuale per l'uso ma intimamente suggerite ed assimilate, le premesse ai problemi, dai più ordinari ai più straordinari e planetari. E' l'unica strada da battere. Se noi consideriamo quanto si fa da noi in proposito, non possono sfuggirci le attuali enormi lacune e la lunga strada ancor da percorrere», L. CHIAPPINI, «Tornare alle Scritture», in *Una voce fedele e libera*, 115.

[64] «Torniamo alla città», in *ibid.*, 101; «Fede e città», in *ibid.*, 103; «Dio regna sulla città», in *ibid.*, 106; «La salvezza della città», in *ibid.*, 109.

contribuito alla sua preparazione; nel paragrafo su *Resistenze alla dinamica conciliare* si legge:

Non avvengono manifestazioni scoperte di resistenza, se non da parte di qualche isolato uomo di cultura, che non ha influenza alcuna sull'opinione comune. Se più di uno coglie solo l'aspetto politico del Concilio e può essere sottoposto a qualche urto psicologico, purtroppo domina la indifferenza e le organizzazioni cattoliche non rivelano, per il momento, ripercussioni sensibili delle decisioni o dell'atmosfera conciliare al loro interno. Nel clero forse non c'è troppa convinzione, ma neppure indifferenza. Naturalmente non è raro il fenomeno dell'adattamento del "nuovo corso" alla propria forma mentis. [...] Non si sono verificati affatto dissensi o astensioni dalle funzioni sacre. Manifestazioni concrete di consenso ci sono e molte. Non constano veri e propri "ritorni". [...] C'è una saggia moderazione nei sacerdoti quanto al trapasso alle nuove forme ed al nuovo ambiente liturgico. Anche la formazione liturgica è abbastanza curata. e) Il miglioramento qualitativo nell'omelia domenicale è molto consistente. L'aspetto scritturistico è ancora assai trascurato. [Per la formazione] non ci sono iniziative ufficiali. Alcune proseguono sulla scorta di precedenti esperienze, come un corso biblico organizzato dal Centro Studi "Carlo de Foucauld" (9 lezioni) ed alcune conferenze curate dai PP. Gesuiti della Casa "Giorgio Cini". Una crescita di interesse per l'informazione religiosa si è verificata ma rimane allo stato latente per la mancanza di iniziative adeguate.[65]

3.1.2 Gruppo di studio sacerdotale

Se L. Chiappini lo abbiamo incontrato sulla «strada di Gaza»,[66] quella di cui parla Luca in Atti 8,26 e che ci narra di quando l'apostolo Filippo battezzò il pagano funzionario della regina Candace, mons. Elios Giuseppe Mori[67] lo incrociamo invece sulla strada di Emmaus, quella dei due discepoli incontrati dal Risorto, che si fa con loro pellegrino ed esegeta della Scrittura:[68] entrambi

[65] L. CHIAPPINI, *Testimonianze*, 81-82 (1966), 132.

[66] L. CHIAPPINI, «La strada di Gaza», 23 maggio 1992, in *Una voce fedele e libera*, 116-117: «Ognuno comprende come al centro dell'episodio stia la Parola di Dio, la Bibbia, il primo contatto del divino con l'umano. Noi ci sentiamo spesso individuare, nel corso dell'omelia domenicale, il perno della vita cristiana nelle due realtà della Parola e dell'Eucaristia. [...] Filippo parte in quarta, cominciando da Isaia arriva ad annunciare il regno di Dio. L'effetto è rapido. Il battesimo suggerisce subito la conversione. [...] Evidentemente le fasi dell'operazione sono state queste. Prima, la ricerca appassionata anche se insufficiente [...] poi l'intervento dell'uomo di Dio, non tanto a chiarire il senso letterale del Libro Sacro quanto per svelare l'intimo significato di quelle pagine; poi ancora, si direbbe come necessaria e naturale conclusione, il sacramento, il Battesimo, il segno efficace. E non può che scaturire la gioia, quella trasparente, pura, starei per dire francescana. [...] Se noi fossimo cristiani più seri ed autentici, non ci sfuggirebbe quanto in questa progressione emerge di salutare insegnamento per noi. La strada è quella non può essere che quella. [...] Una se pur graduale eliminazione di tante pie pratiche per concentrare le forze e l'attenzione e quel che più conta, lo studio continuo, appassionato, intelligentemente programmato della Parola di Dio».

[67] E. G. MORI, (1921-1994); il suo ministero si caratterizzò per l'attenzione al sociale, Joc e Acli, docente di religione al liceo e di Sacra Scrittura al Seminario diocesano e allo Stab di Bologna, costituito l'Istituto diocesano di Scienze religiose e insegnò in esso, fu assistente nazionale di Rinascita cristiana.

[68] E. G. MORI, *Sulla strada di Emmaus*, scritti scelti a cura di A. ZERBINI, La Voce di Ferrara-Comacchio, Ferrara 1997.

tuttavia afferrati da quelle Scritture che introducono «nei sentieri della speranza», [69] su quella strada che «nel Vangelo è più di un luogo o di un personaggio: è il Signore».[70]

Per mons. Mori il primato dello spirituale si esprime attraverso la coscienza che la Parola di Dio è dichiarativa più che descrittiva, opera ciò che annuncia, essa è «Parola-avvenimento», occorre leggere la Scrittura con la Scrittura e questa con i padri e la tradizione della Chiesa. Assumere il primato dello spirituale significa allora per lui vivere la relazione di alleanza con Dio e intraprendere la peregrinazione della fede nel mondo, come un nuovo esodo dietro alla Parola nella storia e nelle storie delle persone; è pure un lasciarsi coinvolgere in quel mistero di povertà che è la salvezza, vivendo nella comunità dei discepoli esclusivamente a titolo della propria povertà perché il discepolo realizza e continua la figura e la vita dei poveri di Dio ed il suo esercizio consiste nel riattualizzare nella propria esistenza la forma umile del consenso mariano della figlia di Sion e della serva di YHWH, nella prospettiva dell'incarnazione, nell'assimilazione della figura del servo di YHWH che raggiunge il suo culmine nel dinamismo e nel passaggio pasquali. E' questa la strada nella quale si diviene consapevoli che l'incarnazione non raggiunge la forma e la pienezza di «lieto annuncio» se non attraverso la Pasqua.[71]

Nel 1966 curato dall'Ufficio pastorale diocesano da poco costituito, prende avvio il primo aggiornamento teologico pastorale del clero sulla tema ecclesiologicalo della *Lumen gentium*, in quell'anno aperto anche ai laici, con un tema che oggi si direbbe programmatico: *Chiesa nel suo mistero, nella sua gerarchia, nella sua realtà di popolo di Dio, costituito da sacerdoti e laici*.

Che mons. Mori vedesse questo strumento dell'aggiornamento come una grande opportunità di formazione lo si comprende dall'articolo: «I sacerdoti e i laici nel mistero di Cristo»,[72] con cui egli presentava sul settimanale diocesano le due giornate di novembre:

Il mistero della Chiesa vive e si esprime nell'assemblea diocesana: il vescovo con il suo presbiterio, in rappresentanza di tutto il popolo di Dio. [...] Clero e vescovo saranno uniti nella meditazione e nella ricerca della parola di Dio, espressa secondo le parole di Paolo VI in questo «catechismo dei tempi nuovi» che è l'insieme dei

[69] «Le Scritture sono spesso generose di prospettive soavi e lusinghiere, tanto più desiderabili quanto più messe a confronto con le angustie, le difficoltà, i drammi del presente. Esse valgono ad introdurci nei sentieri della speranza in un mondo finalmente riscattato da Dio, dove trionferanno la pace, la serena convivenza degli uomini e l'abbraccio di una natura riconciliata», L. CHIAPPINI, «Un piccolo resto?», in *Una voce fedele e libera*, 209.

[70] P. MAZZOLARI, *Tempo di credere*, Dehoniane, Bologna 1977, 39.

[71] Cf. A. ZERBINI, «Vita, l'ultima parola della storia», saggio introduttivo a G. E. Mori, *Sulla strada di Emmaus*, XIX-LXVIII.

[72] «Giornata di studio del clero ferrarese per un aggiornamento teologico pastorale. Padre Lecuyer, perito conciliare, dirige l'incontro e tiene le lezioni», in *Voce Cattolica*, 17 settembre 1966, 1-4.

documenti conciliari. Tutti discepoli. Davanti alla parola di Dio non c'è che un atteggiamento, per tutti, quello del discepolo.[73]

Da tenere presente in questi aggiornamenti che: «Un senso pastorale comune, una visione veramente comunitaria della diocesi, non sono necessità di carattere organizzativo, ma l'unico modo teologico per guidare il nostro lavoro».[74] Il livello qualitativo di questi aggiornamenti sia per tematiche sia per i relatori invitati fu molto alto, basti ricordare che le relazioni e gli interventi dei sacerdoti vennero pubblicati a parte come supplemento al Bollettino ecclesiastico.[75]

[73] E continua: «Un incontro sacerdotale, nella sua completezza, comporta inoltre un duplice atteggiamento di Fede e di Carità. *Atteggiamento di Fede*. La diocesi, parte viva dell'unica Chiesa, nasce dal sacramento dell'ordine e ha nel vescovo il "Segno" vivente e permanente: fiorisce e si dilata con il ministero dei sacerdoti, veri "cooperatori" della totalità dell'ambito sacramentale dell'episcopato. Come questo è così semplice da enunciare, altrettanto è complesso, e dolorosamente impegnativo, da realizzare! La tentazione, o l'inconscio pericolo è di trasferire la prospettiva e la realtà soprannaturale sul piano delle realtà umane perché vescovi e presbiteri sono uomini, e agiscono spesso in forma e con strumenti propri dell'ordine terreno; non è facile conservare ad ogni piano le sue proprie realtà ma vescovo e presbitero, per comprendere veramente se stessi ed i rapporti di dipendenza di autorità di interscambio sul vero piano ecclesiale, non hanno che una unità di misura: la Fede; come accade per tutte le realtà di Dio e del suo piano di salvezza. Ogni incontro dei vescovi e dei sacerdoti è un invito a porsi un problema di fede che solo, giustifica la loro esistenza e i loro rapporti. Così come avviene tra ogni pastore e i suoi fedeli, sul piano parrocchiale, scolastico, associativo. *Atteggiamento di carità* [...] Un incontro sacerdotale è il "luogo privilegiato" in cui Dio vuol manifestare la sua pienezza, perché è quello che maggiormente può capire la verità e le sue esigenze. Non è affatto necessario che i sacerdoti i vescovi siano scelti fra persone esuberanti di naturale simpatia reciproca. Sarà anzi indispensabile che si allenino ad un profondo senso di umorismo, perché sappiano non perdere la calma e la fiducia davanti alle difficoltà rappresentate dalle loro rispettive persone, e siano capaci di credere che, malgrado tutto, Dio vuole realizzare il suo regno con l'apporto di tutti. Quello che a volte può indispettare vicendevolmente è forse il non riuscire a vedere le "diversità" degli altri, come espressione della multiforme sapienza di Dio. L'unità non è uniformità. Se tutto questo è esatto, l'incontro sacerdotale è un momento di Grazia per condividere totalmente e insieme la preghiera e le preoccupazioni, la mensa e una maggior possibilità di conoscenza reciproca. La diocesi si matura e cresce come comunità vitale, non per legge (sia pur canonica) né per tensione emotiva ma attraverso uno sguardo di fede più consapevole, una speranza più viva, una carità che cerca di essere più larga e concreta. Vi sono molti doni e grazie; Dio li distribuisce come vuole ma tutto è rivolto soltanto alla edificazione del Corpo di Cristo (1Cor. 12, 4-11 e 27-30). La diocesi è il "luogo" ove questa compenetrazione e mutuo scambio si compiono. Domanda a tutti una partecipazione cosciente e responsabile alla sofferenza che accompagna sempre ogni sbocciare di vita (Giov. 16, 21-23). Ogni membro della comunità sacerdotale accetta la sua parte di sofferenza, con semplicità, per concorrere alla gioia comune. Fede e carità sono la guida indispensabile per fare della diocesi una parte effettiva della Chiesa; la parrocchia e le associazioni, i vari servizi non sono parti indipendenti e a sé stanti; non possono essere considerate come entità autonome; l'intero corpo episcopale, succede al collegio apostolico e deve avere l'assillo della Chiesa universale; il Vescovo con il corpo dei presbiteri assicura l'istanza di tutta la diocesi», E. G. MORI, «I sacerdoti e i laici nel mistero di Cristo», in *Voce Cattolica*, 17 settembre 1966, 1 e 4.

[74] *Ibid.*

[75] Tra i temi basti ricordare: 1968: *La fondazione della teologia morale, visione personalistica*, rel. D. CAPONE; 1970: *La spiritualità del sacerdote oggi; Chiesa locale ed eucaristia*, rel. R. MASI; *Rinnovamento della Catechesi e la nuova liturgia battesimale*, rel. G. NEGRI e P. MAZZARELLO;

Parallelamente a questo percorso diocesano di aggiornamento venne a delinearsi un altro che faceva riferimento a mons. Mori;[76] a partire dal 1966 nasce il *Gruppo di studio sacerdotale*[77] che riuniva, attraverso periodici incontri, diversi sacerdoti che, per affinità di prospettive pastorali o anche solo perché animati dal desiderio di confrontarsi ed ampliare gli spazi di riflessione per un accrescimento della coscienza conciliare, erano convinti che bisognasse far emergere concrete prospettive di attuazione del Concilio in diocesi, non ritenendo tale evento come ormai concluso, un punto di arrivo, ma al contrario considerandolo come una nuova partenza per la vita ecclesiale. Anche se il pensiero corre al *conventus clericorum* medioevale,[78] il Gruppo di studio non fu una forma di associazionismo del clero, piuttosto un momento collegiale in

1971: *I problemi della fede*, rel. P. HUBER e C. MOLARI; 1972: *Pastorale del mondo del lavoro*, rel. P. GIACCHETTI.

[76] «Quanto ha contraddistinto, forse più di ogni altra cosa, la vita di Mori è stata la rara capacità di tener assieme realtà che sembravano destinate quasi fatalmente a divergere. Uno stile personale inconfondibile dava un forte senso unitario a una molteplicità di direzioni. Per la verità, non si trattava solo di modalità di comportamento, bensì di qualcosa di ben più profondo: la fede in un'umanità vista sempre, pur nella varietà delle sue manifestazioni, alla luce dell'incarnazione.[...] Mori è stato profondamente radicato nella vita della propria Diocesi di Ferrara-Comacchio, non solo in virtù di vari incarichi ufficiali, ma anche a motivo di un'assidua presenza che lo ha reso per molti punti di riferimento prezioso. In seno alla Chiesa locale fu sempre attentissimo a non provocare fratture, senza tuttavia rinunciare a rendere esplicite istanze di rinnovamento anche in campi - compreso quello ecumenico - tutt'altro che agevoli da solcare in epoca preconciliare. Il Concilio Vaticano II fu accolto da Mori come un vero 'segno dei tempi' ed egli - anche qui non senza ostacoli - si impegnò a trasfondere nella propria diocesi quegli insegnamenti che confermavano tanto autorevolmente alcune delle sue visioni di fondo, tra cui primeggiavano il primato ecclesiale della Parola e dell'Eucarestia e il riferimento alla teologia biblica come chiave di lettura, alla luce della fede, dell'intera storia umana», P. STEFANI, «Univa gli opposti», in E. G. MORI, *Sulla strada di Emmaus* 281-282-283.

[77] «Che valore dare agli altri incontri sacerdotali? Ogni sacerdote è tormentato da due ordini opposti di preoccupazioni, che sembrano quasi inconciliabili. Da una parte avverte un bisogno di sosta, di ripensamento, di aggiornamento; dall'altra è oberato sempre più da crescenti impegni e preoccupazioni; ed ha l'impressione di non potersi fermare, senza che tutto crolli o perda di entità e dinamismo. Un dilemma che aspetta una soluzione, non un palliativo o una delusione. Pensiamo di poter dire che il sacerdote ha il diritto e il dovere di fermarsi ogni tanto; deve riservarsi momenti completi di riflessione e di aggiornamento. Sarebbe un vero danno e una illusione partecipare alle prossime giornate senza un po' di calma e di serenità interiore; prendervi parte poi a spizzichi e bocconi, costituirebbe un disturbo e una distrazione per gli altri confratelli. Gli incontri di studio, di aggiornamento, di preghiera, non sono un tempo sottratto agli impegni di apostolato; sono piuttosto un "momento forte" ed autentico della vita apostolica. Una preghiera personale, non sorretta da grandi idee inesorabilmente inaridisce. Il ministero pastorale (catechesi, omelia, vita delle associazioni ecc.) che non sia costantemente alimentata dallo studio e dalla riflessione, non può evitare il pericolo di diventare pura ripetizione e progressiva schematizzazione. In altre parole il ministero apostolico cessa di essere "l'annuncio della salvezza", la "testimonianza" del Dio vivente, per diventare o trasmissione di formule o moralismo che ha perduto ogni prospettiva teologica. Per questo in tanti documenti conciliari, si insiste e si incoraggia l'aggiornamento teologico e personale del clero (Costituzione sulla liturgia e sulla Chiesa e il mondo moderno, il decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi, sul ministero pastorale, sull'apostolato dei laici, etc.)», E. G. MORI, «I sacerdoti e i laici nel mistero di Cristo», in *Voce Cattolica*, 17 settembre 1966, 1.

cui, oltre al compito dell'aggiornamento, si dibattevano, a volte, i problemi della pastorale e si manifestavano il disagio e il dissenso verso certe situazioni della vita diocesana che sembravano segnare il passo o non volere aprirsi al rinnovamento; ci furono così, da parte di alcuni, diffidenza e preoccupazione, quasi essi temessero una linea divergente, in alternativa alla pastorale diocesana. In realtà si era sulla linea di Paolo VI, il quale riteneva che il Concilio avesse raggiunto solo in parte i suoi scopi e che «troppo ancora restava da fare» e quindi occorreva in tutti un supplemento di «tenacia conciliare».[79] Quello del Gruppo di studio sacerdotale fu un cammino decennale, dal 18 ottobre 1966 al 15 novembre 1976;[80] frequentato da una sessantina di sacerdoti con alterne presenze, grazie alla diligenza del suo segretario don Giuseppe Baraldi, che annotava con cura date e presenze e prendeva appunti degli incontri di formazione, sarà possibile in seguito uno studio più approfondito ed esauriente. Le ultime lettere di convocazione che è stato possibile verificare arrivano al 1974, tuttavia gli incontri residenziali a Fasano sul Garda sono segnati fino al 1976; nella documentazione si è pure ritrovata un'ultima lettera autografa di mons. Mori, anche ciclostilata, che risulta non essere stata mai spedita, lo annota don Baraldi a pennarello sul fondo della lettera che porta la data del 17 settembre 1977. Nella lettera mons. Mori presentava un sintetico ma significativo bilancio di quegli incontri sacerdotali, fissando alcuni punti di ricezione emersi con chiarezza durante quegli anni che, oggi, non solo conservano tutta la loro attualità, ma si rivelano quasi una *regula aurea*, il frutto di un tirocinio e di una esperienza di collegialità sacerdotale.

[78] «Differenziati nella terminologia (fraternitates, sodalitates, scholae, confraternitates, congregationes, universitates, conventus, collegium, consortia, ecc.) si presentano gli istituti associativi del clero medievale. Altrettanto diverse appaiono le funzioni e le strutture giuridiche degli stessi. Di volta in volta, libere confraternite, settoriali e territoriali, corporazioni obbligatorie, strutture di base, organi di giurisdizione, collegi legati a chiese per il servizio liturgico, realtà miste, per scopi parimenti disparati: religiosi, politico-economici, professionali, sociali, assistenziali, quasi sempre compositi», A. SAMARITANI, «Il “conventus” e le congregazioni chiericali di Ferrara tra analoghe istituzioni ecclesiastiche nei secoli X - XV», in *Ravennatensia*, IV, Cesena 1979, 159-202.

[79] M. VERGOTTINI, «Paolo VI e il Concilio», *Rivista del Clero Italiano*, 9 (2006) 596. «Possiamo dire che il Concilio ha raggiunto i suoi scopi? In parte, sì, certamente; ma troppo ancora resta da fare, affinché le speranze del Concilio siano avverate e le promesse mantenute». (Paolo VI) Il sintomo in questione è costituito dall'imprevisto uso linguistico di quel “troppo ancora resta da fare”, laddove con più indulgenza ci si sarebbe aspettati un più rassicurante “molto ancora resta da fare”. A ben vedere, la scelta dell'accrescitivo trasmette al soggetto ecclesiale non già l'idea di un eccesso impossibile o di un carico soverchiante, bensì stimola un “di più” di forza, di vigore, di dedizione di sé, che è straordinariamente riespresso dalla cifra di “tenacia conciliare”. Quest'ultima categoria, salvo errore, non è coniata da Montini, ma attribuita a lui dal cardinale Marty, per reazione alle infamanti accuse mosse al papa di aver mancato di rispetto alla collegialità episcopale. Ed è lecito supporre che nessun altro riconoscimento, a lui rivolto, sia gradito a Paolo VI quanto quello di “tenacia conciliare”, in *ibid.*; cf anche: PAOLO VI, *Nel cono di luce del Concilio. Discorsi e documenti (1965-1978)*, a cura di M. VERGOTTINI, STUDIUM, Brescia 2006.

[80] *Fondo Baraldi*, archivio parrocchiale di San Luca.

Carissimi, abbiamo fatto un' esperienza di incontri sacerdotali, negli scorsi anni, con alterne vicende. Alcune cose ci sembrano emerse con sufficiente chiarezza. 1- Un gruppo di sacerdoti è valido se si incontra su un piano di fede per pregare, confrontarsi con la parola di Dio, mettere a fuoco i problemi pastorali che ci assillano. 2- E' necessario mettere in causa noi, insieme; poi potremo mettere in causa gli altri ed aiutarli a perseverare nel confronto tra vangelo e vita. 3- Una esperienza comunitaria utile, perché aiuta a fare concretamente comunità, anche al di fuori delle necessità più immediate. 4- Deve emergere sempre più l'esperienza di preghiera, di accoglienza della Parola, di ricerca per una pastorale comunitaria e capace di rispondere ai problemi urgenti, oggi. Le direttive sono indispensabili; ma non è meno urgente la necessità di fare esperienze in proprio, rischiando di persona.[81]

E' da ricordare infine l'impegno che mons. Mori dedicò alla formazione dei laici, non solo attraverso incontri personali o l'accompagnamento spirituale, ma attraverso gli incontri cosiddetti «intergruppi», da lui tenacemente voluti, giornate in cui venivano invitati a partecipare associazioni, gruppi o movimenti ecclesiali, momenti non occasionali, ma programmati, «dedicati interamente all'ascolto della Parola di Dio, alla riflessione e alla preghiera comune».[82]

3.1.3 Studio teologico del seminario arcivescovile[83]

Scrivono mons. A. Samaritani che presto si sentì nel clero e laicato delle due diocesi di Ferrara e Comacchio l'influsso del clima conciliare e della sua «innovativa spiritualità cristiano-ecclesiale», soprattutto in coloro che erano più ricettivi e «avvertiti» questa ricezione si sviluppò attraverso due direttrici interpretative del mistero del Cristo, la prima orizzontale, quella «di un Gesù nostro fratello maggiore prima e durante la sua vita pubblica, avendone condiviso pene e gioie (seguendo in questa traiettoria l'indirizzo di Chenu, di Teilhard e di Thils)» e l'altra verticale, quella : «incentrata sul binomio pasquale della morte e risurrezione del Cristo, via di salvezza già oggi presente, ma che va a concludersi nella parusia, senza dare eccessivo impegno e valorizzazione alla storia (percorrendo così le orme di Bouyer, Daniélou, de Lubac e Urs von Balthasar)». In diocesi ci si mantenne «in un sostanziale equilibrio di sintesi e di accoglimento tra le due scansioni». E ciò avvenne senza «particolari accentuazioni preferenziali dell'inizio, legate a presenze e influssi venuti dall'esterno del mondo ferrarese, in una dialettica quasi fisiologica, con limitati traumi rispetto ad altre diocesi».[84] Seguendo ancora mons. A. Samaritani e percorrendo il profilo di storia della spiritualità in cui egli delinea l'ambito di ricezione conciliare del

[81] *Ibid.*

[82] L. CHIAPPINI, «Le tentazioni del maligno», in *La Voce di Ferrara-Comacchio*, 28 marzo 1998, 5.

[83] Per la storia del Seminario cf. L. PALIOTTO, *Il Seminario di Ferrara: notizie e documenti*, Sate, Ferrara 1998.

[84] A. Samaritani, *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*, 241.

Novecento, si riportano due sue illuminanti osservazioni sull'orientamento teologico e sul tema della povertà che ci orientano alla comprensione dell'orizzonte della ricezione conciliare nello studio teologico del seminario:

Negli anni conciliari e postconciliari l'insegnamento e la spiritualità del Seminario si apriranno cautamente alla *nouvelle théologie*,[85] con gli autori gradualmente accettati: da Congar a Chenu, da De Lubac a Rahner, da Journet a Daniélou, tenuto conto dell'indirizzo tradizionale dell'arcivescovo Mosconi, propiziati a loro volta dagli aperturisti tedeschi di antica estrazione come Mølher e Scheeben e recepiti come Bartmann. Non ebbero invece particolare ricezione le teologie olandesi e dell'America Latina, aliene dalle caratterizzazioni ferraresi.[86]

Ecclesia pauperum: placet iuxta modum. Del tema della povertà della Chiesa già ne parlava, molto prima del Concilio, E. Mounier e ne scrisse Giovanni XXIII, a un mese dall'apertura del Concilio, l'11 settembre 1962: «La Chiesa si presenta qual è e vuol essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri». Al Concilio, durante la prima sessione, il tema fu affrontato e dibattuto da diversi vescovi, che formarono un gruppo che portava questo nome, ma i vari contributi, lo Schema XIV, non entrarono direttamente nel *corpus* ufficiale dei documenti, furono invece consegnati a Paolo VI come lettera di intenti da parte dei vescovi; tra questi vi era il card. Giacomo Lercaro, il quale - come riferisce mons. Luigi Bettazzi - fu incaricato da Paolo VI di «raccolgere riservatamente materiale per una successiva enciclica [...] credo che di qui sia nata l'enciclica *Populorum progressio* del 1967».[87] Giovanni Paolo II vi farà riferimento nella *Redemptoris missio* del 1990,[88] seguito dalla Conferenza episcopale italiana con il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*,[89] sempre nel 1990, e dal documento preparatorio al convegno ecclesiale di Palermo nel 1994.[90] In diocesi, di *Ecclesia pauperum* parlò mons. Mosconi nel 1965 in *Lettere dal Concilio*, ricordando che essa nasce dalla sua missione evangelizzatrice; egli additava s. Vincenzo de' Paoli quale concreta realizzazione di questa immagine ecclesiale e ne ricordava gli scritti: «La vera religione è in mezzo ai poveri».[91]

[85] Si forma attorno alla figura di H. de Lubac e presso la scuola di Le Saulchoir a Lione nei decenni centrali del '900, si distacca dall'impostazione della neoscolastica e riscopre la teologia patristica e ripropone una teologia che avesse il senso della storia, la rivalutazione della soggettività e dell'esperienza nella linea di Lérins, Mòhler e Newman. Quattro sono gli orientamenti che possono determinare la riforma della teologia: primato della rivelazione nella vita della chiesa ed assunzione della critica biblica e storica, tomismo aperto, presenza nei problemi del proprio tempo, e confronto con essi, cf. R. GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, Queriniana, Brescia 1992, 174-175.

[86] *Ibid.*, 244.

[87] L. BETTAZZI, *La Chiesa dei poveri nel Concilio e oggi*, P. G. Pazzini editore, Villa Verrucchio (RN) 2001, 31.

[88] «La chiesa nel mondo intero - dissi durante la mia visita in Brasile - vuol essere la chiesa dei poveri», RM 60.

[89] ETC 47.

[90] «Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia», doc. preparatorio, 34.

[91] «Dal concetto di missione della Chiesa verso il mondo, deve prendere luce - a mio avviso -

Luciano Chiappini così scriveva nelle risposte all'inchiesta della rivista *Testimonianze* del 1966: «Sul problema della “Chiesa dei poveri” siamo a quota zero. È una tematica completamente ignorata in diocesi di Ferrara, dibattuta invece in quella bolognese, anche se con non eccessiva presa sulla periferia».[92] Per ritrovare l'espressione «Chiesa dei poveri» bisognerà attendere il Sinodo diocesano nel 1992[93] e la *Regola* del Seminario[94] del 1999.

Sul problema della povertà [nella *Regola*] il commento è pienamente accettabile: «Il povero che incontra Gesù è una figura che va oltre la determinazione sociologica. Indica la condizione apprezzata da Gesù: quella dei piccoli che si aprono al suo messaggio. L'impegno concreto per i poveri, nel ministero del prete, come è stato per Gesù, testimonia profeticamente che il regno è per quelli come loro. Tutto questo si traduce... [nella] scelta preferenziale per la persona ferita nella sua dignità e per quella più esposta ad essere violata; ... [occorre però] la consapevolezza, nell'ambito educativo, della legge della gradualità», espressione, questa, che lascia un po' incerti sulla ricezione della radicalità evangelica, e il pensiero va all'insegnamento biblico di mons. Elios Giuseppe Mori (1921-1994) e alla testimonianza missionaria di mons. Alberto Dioli (1922-1989). Ambedue presi dal mistero radicale di Cristo (Dio incarnato e povero) sino alla *paolina exinanitio* e coinvolti da una stessa angoscia spirituale per una cristianità formale respinta in particolare dal mondo operaio, sull'onda precorritrice del movimento francese di Cardijn e di Suhard, lanciarono in Ferrara una sfida di cristianesimo autentico -in chiaro presentimento del Concilio - suffragato da una indubbia coerenza di vita. In don Mori, la sfida, testimoniata con

la tanto ripetuta espressione di *Ecclesia pauperum*. [...] Paolo VI ha detto che “la Chiesa, dalla finestra del Concilio spalancata sul mondo ... guarda ai poveri, ai bisognosi, agli afflitti, agli affamati, ai sofferenti, ai carcerati, cioè guarda a tutta l'umanità che soffre e che piange: essa le appartiene, per diritto evangelico; e ama ripetere a quanti la compongono: Venite ad me omnes! (Mt. 11, 28)”. [...] E' la predilezione di Cristo. E' già questo un significato primario della *Ecclesia pauperum*. [...] I poveri sono la predilezione della Chiesa. Nella Chiesa è necessaria la povertà. Ma la parola di Cristo dà alla *Ecclesia pauperum* un essenziale significato di missione evangelizzatrice. [...] “La vera religione è in mezzo ai poveri” (Conferenze. ediz. ital. 195 p. 641). “Noi non possiamo assicurarci la felicità eterna meglio di così: vivendo e morendo in mezzo ai poveri” (lett., 4, dicembre 1648, a Barreau). Ecco la “Chiesa dei poveri”: la povertà nella Chiesa e il servizio amoroso dei poveri nella pienezza della missione evangelizzatrice, nell'obbedienza ai vescovi e al Papa», N. Mosconi, *Lettere dal Concilio*, Ipag, Rovigo 1965, 88-90.

[92] L. Chiappini, *Testimonianze*, 81-82 (1966), 131.

[93] «Non solo una Chiesa per i poveri, ma una Chiesa dei poveri. (ETC 47) Il senso in cui intendere tutto questo va oltre una semplice opera di servizio a favore degli strati più svantaggiati della popolazione. Si parla di Chiesa dei poveri, come di luogo di vita con i poveri, dove essi hanno voce, ritrovano in Cristo la strada della loro liberazione umana e cristiana e si fanno promotori di una trasformazione dell'intera società per renderla più autenticamente a misura di uomo. Tutto questo comporta da parte di ciascuno la scelta e la concreta e coerente testimonianza di uno stile di vita più povero, segnato dalla condivisione e dalla circolazione dei beni: una Chiesa povera. Una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico. La scelta degli ultimi non è riducibile ad una semplice azione di supplenza o ad un intervento urgente sulle povertà. Esige la denuncia delle “strutture sociali ed economiche di peccato”, e, nello stesso tempo, la paziente ricerca di un diverso e più giusto ordine sociale, politico ed economico», Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, *Sinodo diocesano 1985-1992*, Corbo, Ferrara 1993, 147-148.

[94] SEMINARIO DI FERRARA, *Regola*, Nuova Grafotecnica, Padova 1999.

una disarmante, scientifica quanto sapienziale esegesi biblico-evangelica, coinvolge studenti, lavoratori, intellettuali, seminaristi e media borghesia; in don Dioli con una tale abnegazione al primo mondo (la Zona industriale cittadina) e al terzo (la missione di Kamituga), senza sconti sulla trascendenza religiosa, da aprire profonda breccia nel mondo marxiano ferrarese.[95]

In questo testo mons. A. Samaritani mostra di cogliere il nucleo essenziale che costituisce il cuore di ogni vero aggiornamento pastorale e le caratteristiche dei suoi interpreti; nei profili spirituali essenzialmente tratteggiati fa emergere e riesprime le condizioni, i modi e i cammini storicamente situati per cui viene a determinarsi e accade una vera riforma nella Chiesa; anche per lui, come per Congar, aggiornamento conciliare non significa semplice «adattamento» all'inesauribile *depositum* conciliare, in questo modo si passerebbe solamente dall'epoca post-tridentina a quella post-vaticana, ma l'aggiornamento va inteso come ricerca di una nuova «ricezione della radicalità evangelica». A partire dal *corpus* conciliare globalmente inteso – l'intera esperienza e tirocinio del vissuto che prima e durante la formazione e la stesura del *corpus* testuale lo hanno determinato e dopo ne hanno costituito la sua ricezione – vanno istruiti nuove forme e percorsi di vita cristiana per far germogliare, anche negli ambiti della nostra contemporaneità, la ricerca di un «totale radicalismo evangelico» come diaconia missionaria nel mondo. Attraverso le sue analisi storiche mons. Samaritani si mostra così non solo sensibile al tirocinio di ricezione conciliare della nostra Chiesa, ma anche parte attiva di esso con il suo lavoro di storico, solo apparentemente lontano dai rumori del mondo; non si può allora non pensare, qui, ad una pagina esemplare di Y. Congar - quasi una convergenza di respiro spirituale dei due -, scritta nell'introduzione alla seconda edizione di *Vera e falsa riforma nella Chiesa*:

Si tratta di ripensare e riformulare le realtà cristiane, in risposta alla contestazione che ne fa un mondo puramente mondo [...] Si richiede che l'aggiornamento conciliare non s'arresti all'adattamento delle forme di vita ecclesiale ma si spinga fino ad un totale radicalismo evangelico e all'invenzione, ad opera della Chiesa, d'un modo d'essere e di parlare e d'impegnarsi, che risponde alle esigenze di un totale servizio evangelico al mondo. L'aggiornamento pastorale deve andare fino là. Si tratta di una condizione per andare incontro agli uomini, infatti essi non sono più disponibili in una specie di spazio neutro e vuoto dove la Chiesa dei chierici potrebbe ritrovarli, ma impegnati totalmente e pienamente nell'opera terrestre: è là che bisogna andar loro incontro in nome di Gesù Cristo.[96]

E' in questo orizzonte, stile e indagine interpretativi che mons. Samaritani disegna profili di valore lungo il dispiegarsi del tracciato storico, che dovrà, ci sembra, essere letto l'iter formativo riportato nei documenti dell'archivio del seminario; ci si limita, ora, ad alcune semplici considerazioni, più a carattere tematico che fattuale, storico. La riforma dei programmi di studio secondo i

[95] *Ibid.*, 245.

[96] Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1972, 12.

documenti conciliari costituì il punto di avvio di quel percorso formativo che vede anche oggi, nella cura e formazione della coscienza, il criterio fondamentale della riforma pastorale voluta dal Concilio, che ridefinì e prese a declinare la pastorale della Chiesa cattolica nel tempo della modernità alla luce del primato del soggetto e del movimento storico. I punti focali di confronto e studio con cui ci si dovette confrontare furono l'interpretazione della Scrittura[97] la svolta antropologica, unitamente alle problematiche legate a tutti gli ambiti disciplinari connessi; la comprensione ed assunzione della storia come luogo teologico e forma stessa della rivelazione di Dio e della sua autocomunicazione agli uomini: storia nel suo movimento e sviluppo come «categoria teologica» direbbe Congar; [98] il cristocentrismo come espressione sintetica della singolarità di Gesù di Nazareth, del primato di Gesù Cristo, «l'universale concreto», il centro del tempo e della storia della salvezza, forma di tutte le cose, ad un tempo evolutore e ricapitolatore escatologico, il Salvatore assoluto di tutta la storia universale;[99] il decentramento ecclesiologico che al Concilio aveva ricondotto la Chiesa da una posizione ecclesiocentrica all'essere tutta relativa al Cristo e al mondo: luogo cristologico, ecumenico e missionario per eccellenza, così da riproporre, proprio nell'incipit della *Lumen Gentium*, il tema caro alla teologia patristica del «sinodo lunare»;[100] la teologia fondamentale e morale unitamente ai temi della fede come libertà che si affida e dell'opzione fondamentale, come scelta totalizzante che dà forma alla vita dell'uomo.

[97] Si ricorda un testo di mons. Mori sui “generi letterari”: E. G. MORI, «La Bibbia e Teilhard de Chardin», in *Teilhard de Chardin. Studi e dibattiti*, Dehoniane, Bologna 1969, 111-123. Questo “dossier” Teilhard è il contributo a più voci di alcune conferenze e dibattiti svoltisi presso l'Istituto di Cultura Religiosa di Casa “Giorgio Cini” in Ferrara dal 5 al 16 marzo 1968 e curati da p. Vincenzo D'Ascenzi. «Fenomeno veramente unico nella letteratura religiosa del mondo, il Dio della bibbia non resta rimpicciolito o avvilito; assume invece dimensioni di vita, di partecipazione, di provvidenza, di trascendenza e mistero che restano insuperabili. E' il mistero delle sacre scritture, frutto dell'ispirazione divina, inserite nella vita concreta dello scrittore sacro. In questo modo Iahvé è veramente il Dio vivo e vero (Es 3,6; Sal 77,14; Ger 10,10; Is 46,9), così vicino al suo popolo (Es 3,6; Ger 23,23; Is 41,13). [...] Il genere letterario ha un'agrande importanza. La presenza di Dio, anche la più interiore e silenziosa, è descritta con i colori più vivi, è colta in una realtà che coinvolge gli elementi ambientali, fino all'intero cosmo. [...] Calcando schemi semiti, con una accentuata preoccupazione didattico-visiva il testo biblico [di Genesi] fa una carellata sugli essei esistenti, senza esclusione e li presenta come usciti dalla “parola” di Dio.. Tutto viene da Lui», in *ibid.*, 114-115; 121.

[98] Y. CONGAR, «La storia della chiesa, “luogo teologico”», in *Concilium*, (1970) 7, 103-115.

[99] G. MOIOLI, «Cristocentrismo: l'acquisizione del tema alla riflessione teologica recente e il suo significato», in *La teologia italiana oggi*, Milano Brescia 1979, 29-193; ID., «“Status quaestionis” del discorso cristologico: presentazione e prime riflessioni», in *Il problema cristologico oggi. V° Congresso nazionale dell'ATI*, Cittadella, Assisi 1973, 198-241; ID., *Cristologia. Proposta sistematica*, Glossa, Milano 1989.

[100] H. RAHNER, *Simboli della Chiesa: l'ecclesiologia dei Padri*, San Paolo, Cimisello Balsamo 1995, 164; «Il mistero cristiano del sole e della luna», in ID., *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Il Mulino, Bologna 1971, 107-197; Agostino, A Gennaio, *lettera* 55, 5,8; 6,10.

Mons. Francesco Giovanni Marinelli, (1914-2000), sacerdote dell'antica diocesi di Comacchio e arciprete del Capitolo e parroco della cattedrale dal 1945 al 1969, guidò dal 1969 al 1994 come preside il cammino di aggiornamento degli studi teologici nel Seminario di Ferrara e dal 1970 diresse e coordinò all'Istituto pastorale un biennio per la formazione dei nuovi sacerdoti. Figura di valore perché seppe adeguarsi al cambiamento con gradualità e convinzione operò, l'aggiornamento per sé e per gli studenti a lui affidati.

Il tempestoso attivismo del vescovo [Mosconi] e la bonomia pianificatrice e temporeggiatrice dell'Arciprete - scrisse mons. G. Zerbini - si incontrarono, ma non si scontrarono, perché c'era di mezzo la reciproca stima. Anzi, Mons. Mosconi trovò in Mons. Marinelli un collaboratore esperto e paziente che ritornava con intelligenza e tenacia sui solchi frettolosamente aperti dal vescovo. Così si addossavano su di lui i pesi e la responsabilità. [...] L'elenco, pressoché interminabile di incarichi e di impegni dice da solo la duttilità dell'impegno, l'attitudine al servizio e l'affidabilità della persona.[101]

Terminò i suoi studi teologici presso la Pontificia Università Lateranense, conseguendo la licenza in teologia e, grazie ad essa, fu chiamato in seminario a insegnare teologia fondamentale, introduzione alla patrologia e a presiedere il corso di studi; fu «insegnante metodico e sempre preparato, si trovò a ridosso del Concilio ad affrontare temi nuovi per i quali non esistevano manuali collaudati e a dover quindi scrivere le lezioni e ad elaborarle poi per la pubblicazione».[102] Frequenti furono gli incontri che egli organizzò per gli studenti con i docenti dello studio teologico del Seminario di Padova, partecipando pure agli incontri del Gruppo di studio sacerdotale che faceva riferimento a mons. Mori.[103]

I tornanti della teologia,[104] titola un saggio di mons Marinelli, quasi a dire la laboriosa impresa dell'aggiornamento teologico in quegli anni anche nel seminario, per realizzare la corresponsabilità tra educatori superiori e docenti al fine di dare una formazione presbiterale unitaria, motivare e coinvolgere nello studio teologico persone a cui venivano anche dati compiti educativi e di assistenza nel Seminario minore. Soprattutto faceva difficoltà l'acquisizione fondamentale che valenza e formazione culturale non fossero l'opposto di quella pastorale, ma questa raggiungesse uno spessore qualitativo solo in relazione con la formazione e studio della teologia. Poteva accadere infatti che tale binomio formativo, premuto dalle urgenze della vita del seminario o dalle richieste di servizi pastorali esterni, come pure l'essere debitori di una mentalità e un retaggio culturali in cui lo studio era sì importante, ma non decisivo per realizzare la figura

[101] G. ZERBINI, «Mons. Francesco Giovanni Marinelli. 18 aprile 2000», in BE 2 (2000), 286.

[102] *Ibid.*, 286.

[103] Incontro di aggiornamento a Fasano 21-26 giugno 1971 del gruppo di studio sacerdotale: G. Marinelli, «Dibattuti importanti problemi teologici pastorali. Presenti sacerdoti di Ferrara e di Comacchio», in *Voce Cattolica*, 10 luglio 1971, 5.

[104] G. MARINELLI, «I tornanti della teologia. Dal discorso su Dio al discorso sull'uomo e sul mondo», in *Analecta Ferrariensia*, 2 (1974), 11-72; ID., *Il Magistero un "servizio alla Parola per il Popolo di Dio"*, Ipag, Rovigo 1972.

del ministero presbiterale, poteva accadere che si sottovalutasse l'aiuto della riflessione teologica nel configurare lo stile pastorale e si procedesse a volte in modo congetturale e per tentativi. A questo proposito si riportano alcuni passaggi di una lettera del 1980, scritta dagli studenti di teologia ai superiori:

Per poter entrare nella comunione presbiterale la chiesa locale ci chiede cinque anni di seminario. Riteniamo questo periodo indispensabile per apprendere fedelmente il Vangelo che la chiesa annuncia, per rispondere in maniera reale e vera alla nostra vocazione, perché l'adesione alla sequela è personale, ma il contenuto di questa sequela ci viene dalla chiesa. Tutto questo si attua con due strumenti: la Scuola e la vita comune in seminario [...] Proprio perché i momenti dell'apprendimento, del confronto e del progresso reciproco non sono staccati, ma formano un tutt'uno, il luogo privilegiato per questo lavoro è il seminario. Per questi motivi avvertiremmo l'insegnamento come il più conforme alla nostra vocazione se ha un taglio pastorale come afferma la CEI nel suo documento [...] evitando assolutamente ogni forma di frattura tra l'aspetto pastorale e la rigosità della materia, perché se vi fosse una dicotomia fra le due cose è facilissimo diventare sacerdoti praticoni o scienziati disincarnati [...] Rendiamo noto che il seminario è sostenuto, e può sussistere nella sua forma attuale dal lavoro degli alunni della teologia. Non bisogna leggere in ciò una pretesa di giustificazione.[105]

In fondo al testo ciclostilato mons. Marinelli annota:

Un discorso buono che pone in una lodevole prospettiva di servizio per la chiesa locale. Mi sembra di dover dare atto dell'effettivo servizio che i Teologi fanno in Seminario (e non solo in seminario). Tuttavia se è vero che non dobbiamo diventare né "sacerdoti praticoni" né "sacerdoti disincarnati", resta anche vero che la formazione intellettuale (per limitarci a quella) richiede uno sforzo notevole: sia per le esigenze che si manifestano nell'ambito pastorale contemporaneo, sia per dover recuperare molto di quel tempo che occupano in attività diverse dalla scuola.[106]

Mons. G. Zerbini, che a quel tempo era rettore del seminario, usa proprio la metafora dei tornanti per sintetizzare l'esperienza umana e spirituale di mons. Marinelli; essi sono

i segmenti di una strada di montagna per cui essa si svolge alzandosi su se stessa ad ogni curva con vigorosi tratti in salita, in maniera da raggiungere sveltamente il passo e da permettere insieme una visione sempre più vasta e più distinta del panorama. Ci sono dunque i tornanti della teologia e ci sono anche i tornanti della vita. Anche la vita di Mons. Marinelli ha avuto i suoi tornanti, da quelli incassati nel fondo valle oscuro e nebbioso a quelli via via più aperti della costa assolata.[107]

Ma è da una lettura dei suoi testi che potranno riaffiorare lo stile e la forma di ricezione conciliare proprie di mons. G. Marinelli; lo scritto che segue ne è un sintetico esempio.

A me pare, soprattutto, che dalla *Lumen Gentium* si debba saper cogliere uno spirito di «comunione» che viene sollecitato specialmente da alcuni paragrafi del

[105] *Fondo Marinelli*, archivio Seminario, B 12 e 13.

[106] *Ibid.*

[107] G. Zerbini, «Mons. Francesco Giovanni Marinelli. 18 aprile 2000», in BE 2 (2000), 286.

capitolo III, quando, parlando del rapporto vescovi-presbiteri si pongono in evidenza le grandi linee di forza per la Chiesa, offerte da una profonda e corresponsabile sintonia tra vescovi e presbiteri. Una corresponsabilità che non è un «dettato» di disposizioni giuridiche, ma un' esigenza che scaturisce dal sacramento dell'ordine e che si esprime a livello di una profonda carità operante [...] E anche il problema dello studio teologico nel Seminario non deve apparire come una «privativa» di un gruppo esoterico che rincorre fate morgane ... ma deve comunicarsi alla «comunità diocesana» come preoccupazione comune, specialmente per i confratelli nel sacerdozio, e per essi a tutto il «popolo di Dio». Un' autentica coscienza ecclesiale che prima dobbiamo saper maturare in noi, poi negli altri. In questa prospettiva, bisognerebbe meditare tutto il capitolo III della *Lumen gentium* per sottolineare in esso quelle aperture e quei richiami che situano la gerarchia nel vasto e fondamentale contesto del «popolo di Dio», con una funzione di «servizio» che non è esclusiva prerogativa dei vescovi e del pontefice [...] Quale posto occupi la «parola di Dio» nella chiesa, oggi, non ha bisogno di esser richiamato a chi, per qualifica di studio e di esperienza pastorale, ogni giorno l'incontra e la vive. Di qui l'importanza della costituzione dogmatica «Dei Verbum». Nello spirito di questo documento noi ci dobbiamo ritenere continuamente in «religioso ascolto della Parola di Dio per proclamarla con fiducia» e perché questa fiducia sia fondata su una comprensione ecclesiale della Parola che salva, la Chiesa vuole che essa sia a fondamento spirituale e culturale dei nostri giovani che aspirano al sacerdozio. [...] Ovviamente i presbiteri devono essere orientati al tipo di una mentalità «dialogica» fin dal momento formativo della vita di studio. Per questo la metodologia del nostro post-concilio dà un particolare rilievo alla struttura dialogica del discorso teologico.[108]

Infine è da segnalare - come fatto tutt'altro che marginale in ordine alla ricezione conciliare in diocesi, anzi come uno dei frutti più significativi, perché coglie e realizza una priorità essenziale della formazione pastorale di un ministero legato alla storia locale, al suo territorio e alle sue tradizioni - il riordino e l'aggiornamento della biblioteca e la serie di pubblicazioni di storia sulla chiesa locale, promosse e curate dalla direzione del seminario.[109] E' il caso di dire che, finalmente anche per noi dopo il Concilio, essendosi rivalutata «la fecondità dell'ipotesi diocesana», [110] si sono rimessi in moto gli storici e i «buoni studi».

3.2 Pastorale

Se pastorale dice «la mediazione salvifica che la comunità ecclesiale va svolgendo lungo la storia nel contesto di una determinata situazione socio-culturale e alla luce di specifici principi dottrinali», ed «il suo fine è la comunione», [111] allora si comprenderà la ragione che ha portato a scegliere il «progetto di Chiesa locale» di Lercaro e Dossetti nel primo biennio del post-

[108] G. MARINELLI, «Lo studio della teologia secondo il Vaticano II», in *Palestra del Clero*, 24 (1971), 2-3; 9.

[109] Presso il Seminario di Ferrara, a partire dall'ultimo numero XXVIII-XXIX 2003-2004, è pure la redazione di *Analecta Pomposiana. Studi di Storia religiosa delle diocesi di Ferrara e Comacchio*.

[110] S. TRAMONTIN, «Introduzione», in A. BENATI - A. SAMARITANI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio: Secoli IV-XIV*, XI.

[111] Dal *Liber Pastoralis* preparato dalla CEI per gli anni '80 e mai pubblicato: «La pastorale

concilio a Bologna,[112] per istruire un modello di riferimento che facesse da orizzonte entro cui far emergere alcune espressioni e momenti del cammino diocesano in rapporto all'assunzione e attuazione della forma *pastoralis ecclesiae*. Tale scelta è stata soprattutto motivata dal fatto che l'articolo di G. Forcesi[113] fu commentato da L. Chiappini e corrispondeva all'ideale di chiesa locale a cui come laico cristiano egli aspirava e per il quale lavorava:

La Chiesa, lo sappiamo, vive della Parola e dell'eucaristia; il resto non è che traduzione, faticosa e inebriante al tempo stesso, in termini storici, quotidiani – personali e comunitari – di quello che della Parola e dell'eucaristia è perenne retaggio. Tale traduzione si realizza grazie alla straordinaria provvidenza e pazienza di Dio che conosce bene la povertà e la debolezza delle sue creature.[114]

organica ci si configura come uno sforzo di coordinamento, ma non è riducibile a un impegno di organizzazione per fini di efficientismo. Meno che mai essa può essere intesa come un tentativo di misconoscere e sostituirsi all'azione dello Spirito Santo, quasi una forma di “pelagianesimo pastorale”. La pastorale organica ha il suo fondamento in un essenziale principio di ecclesiologia: la comunione nell'agire è l'espressione e la misura della comunione nell'essere. Rovesciando i termini, si può dire che la mancanza di comunione nella pastorale è indice di una Chiesa nella quale la comunione è carente. [...] La tematica “comunione e comunità”, per sua intrinseca natura postula di essere concretizzata nella pastorale organica che abbia come preciso punto di riferimento la situazione della Chiesa in Italia in se stessa o nella missione che deve svolgere nei riguardi della società», testo in fotocopia, *Fondo Maverna, Archivio seminario*.

[112] G. FORCESI, «Il primo biennio del postconcilio a Bologna. Il progetto di chiesa locale di Lercaro e Dossetti», in *Studium*, 6 (1985), 763-771.

[113] Il “progetto” mirava ad una interpretazione “accrescitiva” del Concilio visto non come un punto di arrivo, ma come una nuova partenza per una ricaduta fruttuosa nelle chiese locali. Il nucleo sorgivo era costituito dalla vita liturgica nella sua espressione e dinamica fondamentali di Parola ed Eucaristia, culmine e fonte della vita di fede e della spiritualità. Parola ed Eucaristia, al fine di realizzare una presenza efficace nella storia quale fermento e lievito del dinamismo della vita interecclesiale. In questa prospettiva si intrecciavano come due istanze: quella che puntava a rivitalizzare la vita del Popolo di Dio e quella orientata ad operare una purificazione e spogliazione della chiesa per dare maggiore credibilità al Vangelo. La prima istanza fu portata avanti mediante una concentrazione sul tema battesimo, è infatti prendendo coscienza della dignità battesimale propria di ogni membro del popolo di Dio che ci si incammina per un superamento delle divisioni che irrigidiscono la vita della comunità e si punta a superare la contrapposizione tra gerarchia e laicato, aprendo alla prospettiva dei carismi e dei ministeri. Se questo dinamismo porta a favorire la nascita di comunità locali nella realtà sociale, tuttavia ciò avviene nella coscienza che la chiesa locale esiste solo attraverso il vescovo e in comunione con lui; i consigli presbiterale e pastorale erano visti come strumenti per dare fecondità al rapporto vescovo - comunità diocesana e per ridefinire il profilo della laicità nella chiesa locale. La seconda istanza fu quella che mirava ad una chiesa “povera” attraverso un ridimensionamento delle strutture ecclesiali ed una maggior sobrietà del vivere ecclesiale. Così scrive Chiappini: «L'attività postconciliare della diocesi bolognese si allineò lungo alcune direttrici di tipo pastorale intese al rinnovamento apostolico secondo i dettami dell'assise da poco conclusa. Molto opportunamente - a mio avviso - Giampiero Forcesi nell'articolo già citato (*Studium*, 6, 1985, pp. 763-771) individua quattro obiettivi all'azione programmata da Lercaro-Dossetti. Primo: il superamento del dualismo gerarchia-laicato mediante la valorizzazione del battesimo considerato come la porta spalancata alla effettiva partecipazione alla vita ecclesiale, con la immediata conseguenza del coinvolgimento di tutti i battezzati nella costituzione e nel lavoro dei Consigli Pastoralis, da considerarsi fra l'altro (nel caso, s'intende, che funzionino seriamente) come segni e testimonianze visibili della concreta unità del popolo di Dio», L. CHIAPPINI, «Una Chiesa profetica giudica la storia», in *La Voce di Ferrara*, 14 (1986).

[114] *Una voce fedele e libera: “il taccuino” di Luciano Chiappini*, 152.

3.2.1 L'episcopato di mons. Natale Mosconi (1954-1976)

Visto da vicino mons. Natale Mosconi fu ricordato come *doctor plebis*, «un maestro tra due epoche», così lo presentava mons. Giulio Zerbini, figura di mediazione e consigliere vicinissimo al vescovo per tutti i 22 anni del suo episcopato e poi vicario generale della diocesi con mons. L. Maverna e con mons. C. Caffarra:

Veniva dalla «cattolica», e nella «cattolica» con Mons. Olgiati aveva scritto il *Sillabario* del cristianesimo, per persone colte. Mons. Siri, il futuro cardinale, aveva pubblicato una *Teologia* per laici, che era poco meno di un comune manuale di teologia, scritto in italiano. Il dramma era dunque l'ignoranza religiosa, il problema era il suo superamento, la soluzione era il catechismo o diciamo pure l'istruzione religiosa. Il Concilio - e in parte anche più grande l'aura conciliare - mostrò che, almeno per la teologia, le cose non stavano esattamente così. C'era spazio per le prospettive nuove, problematiche insospettate, architetture, ermeneutiche, matrici filosofiche alternative nuove o vestite di nuovo; procedimenti legittimi di ricerca e di progresso già presentati dallo stesso magistero, pur se pilotati e controllati con molto rigore e cautela, ma anche ribaltamenti, fughe in avanti, avventurismi spericolati. E tutto improvvisamente, molto in fretta, troppo in fretta. E tutto in nome del Concilio, come conseguenza del Concilio. Mons. Mosconi, figlio del suo tempo, sacerdote e vescovo del suo tempo, vive in successione l'una e l'altra vicenda; ma da par suo, cioè in maniera attiva, appassionata e battagliera. [...] Egli è stato sì, e resterà certamente, il vescovo della carità, delle grandi realizzazioni per l'assistenza ai poveri. [...] Sarà anche ricordato come riorganizzatore della struttura parrocchiale della Diocesi. [...] Del territorio egli aveva una conoscenza precisa e profonda, potrei dire catastale, che derivava dalla sua incessante e infaticabile perlustrazione della diocesi per cui nulla gli sfuggiva, anche negli agglomerati più insignificanti, delle richieste e delle opportunità [...] Eppure, non ostante il tempo e l'impegno per questa somma di realizzazioni, Mons. Mosconi, studiato da vicino, e veramente conosciuto, resta per Ferrara il vescovo dell'insegnamento, della predicazione e della catechesi. Nella prima lettera pastorale al Clero scriveva: «Cardine del comune lavoro sarà l'obbedienza, senza la minima incertezza».[115]

In sintesi sono tre le direttrici del suo programma pastorale annunciate nel discorso di ingresso a Ferrara e perseguite fino al termine del suo episcopato:

[115] G. ZERBINI, «Mons. Natale Mosconi: un maestro tra due epoche», in BE 3 (1989), 473-479; e continua: «I suoi richiami e i suoi rimproveri hanno toni fermi, qualche volta aggressivi, non però motivati da una forma di pessimismo apocalittico, ma teologicamente fondati sul senso del peccato che egli ebbe fortissimo. Non è un professore di teologia, non è neppure creativo. Resta fondamentalmente sulla esposizione e sulla difensiva. Del resto, anche come storico della Chiesa - e si può essere storici della Chiesa senza essere teologi? -, anche come storico della Chiesa era stato un apologeta. Ma l'amore per la verità, la preoccupazione della ortodossia, la responsabilità della evangelizzazione lo rendono sensibile al dato teologico, acuto e ricco di discernimento. Prontissimo a cogliere l'errore, la deviazione, l'ambiguità, l'insidia; ma anche leale a riconoscere, ad assimilare e a segnalare le aperture e gli arricchimenti. La forma mentis è quella del teologo; anche se compiti diversi e impegni di ministero lo hanno tenuto lontano dall'esercizio attivo e sistematico della teologia. Di questo egli ebbe coscienza, e della teologia preferì chiamarsi non maestro ma discepolo».

seminario,[116] parrocchia,[117] Azione cattolica[118] nel senso apostolico più comprensivo; in ogni parrocchia: catechismo, culto, Azione cattolica». Così egli inviterà tutti i sacerdoti, «senza alcuna trascuratezza», a portare il popolo cristiano ad attingere a queste sorgenti per vie semplici, come l'educazione catechistica o più evolute, come la formazione teologica per i laici. Questi i «comuni propositi» che egli intende realizzare con i sacerdoti, diverso sarà invece il suo pensiero, subito dopo la chiusura del Concilio, sulla programmazione pastorale:

Propositi, dico, e non programmi. Il programma è solo quello di Gesù, perché Gesù solo può avere programmi, perché egli - Dio - è padrone dei tempi e degli avvenimenti ed esegue la volontà del Padre. E c'è uno solo, sulla terra, che ne interpreta sicuramente la volontà perché a lui solo Gesù ha detto: “Pasci i miei agnelli; pasci le mie pecorelle; conferma i tuoi fratelli, tu che sei la Pietra”: ed è il Suo Vicario in terra, Pietro, Lino, Cleto, Paolo VI. E' presuntuoso il nostro continuo formulare e lanciare programmi, che gonfiano la nostra vanità e sono nubi senz'acqua. E' doveroso invece per noi il proposito dell'obbedienza, proposito quotidiano di obbedienza quotidiana. Il Concilio si è chiuso ieri e, nonostante le sorprese e le difficoltà imprevedibili e grandissime, noi vediamo una mole immensa di lavoro.[119]

Il Concilio cadde proprio a metà del suo servizio episcopale,[120] «una bufera

[116] «Scorrendo tutti i discorsi che il nostro arcivescovo ha tenuto in Cattedrale, le pastorali, le notificazioni e le lettere che ha inviato al clero e ai fedeli, si rimane impressionati dal ritorno costante di un tema che già nella lettera pastorale programmatica era stato messo al primo posto. Vocazioni e seminario si ripetono insistentemente sulle labbra e sulla penna del nostro Pastore. [...] “L'opera delle opere è il Seminario”», «L'arcivescovo per il Seminario. Magistero costante», in *Voce Cattolica*, 22 aprile 1967, 1.

[117] «La Chiesa - e il Vicario di Cristo e il Concilio - segue la linea che già dalla primissima propaganda cristiana si è affermata, per necessità di convivenza sociale umana; e perciò imposta il servizio del Regno di Dio sulle comunità parrocchiali ognuna delle quali è Chiesa: La formazione del popolo di Dio nella parola, nel culto, nella carità. [...] La parrocchia “moderna” cos'è? un incontro dinamico, per i problemi sociali più pressanti, per le rivendicazioni contro le ingiustizie sociali e politiche del potere, anche nella e della Chiesa, per la affermazione della assoluta autonomia, per la completa liberazione umana. Ovvero: la parrocchia è accettata e ridotta al culto della S. Messa domenicale, ai passi obbligati di battesimi, cresime, prime comunioni, matrimoni e funerali. Ma : niente messa quotidiana, niente catechesi domenicale pomeridiana per gli adulti, niente catechesi al di fuori della iniziazione. Quindi parrocchia stravolta, o parrocchia morta», in *Perché no!*, omelia tenuta ai sacerdoti al Passo della Mendola (TN) il 26 luglio 1973, 4.

[118] «Soltanto l'Azione Cattolica è attuabile in ogni comunità parrocchiale. Non è in competizione con nessun altro organismo apostolico: Rinascita, Oasi, Gruppi spontanei, Comunione e Liberazione, Focolari, “Cursillos di cristianità” Legione di Maria, Opus Dei, Esploratori. C'è la differenza che vi ho già detto: agricoltura e giardinaggio. Ma quella è indispensabile e universale ; questo è opportuno, talvolta anche doveroso, ma in limiti più ristretti, relativi e non universali. [...] Soltanto l'Azione Cattolica è per tutti - età cultura stati categorie - e attuabile in ogni comunità parrocchiale. Senza l'Azione Cattolica ogni parrocchia spiritualmente muore. Ogni sacerdote risolve ogni problema parrocchiale con l'Azione Cattolica. Certamente esige volontà apostolica, amore alla comunità che Gesù ci ha assegnato, residenza costante e dedizione», in *ibid.*, 8

[119] *Dopo il Concilio*, BE 11-12, (1965), 260-261.

[120] «L'avvento conciliare lo mette di fronte a situazioni nuove. Molte prospettive teologiche

pentecostale di Spirito Santo - scrive mons. G. Zerbini - ma anche una contemporaneità con avvenimenti sociali, religiosi e culturali inquietanti ed in parte scardinanti», e si domanda: «Che ne è del programma di un vescovo in una situazione storica di questo genere?» Trasversale a due pontificati così diversi, quello di Giovanni XXIII e di Paolo VI, contrassegnati il primo dalla novità e della brevità, da un'imprevedibile e dirompente carica profetica, tale da farlo apparire quasi in discontinuità con la tradizione precedente, una cesura con il passato, e il secondo, il pontificato montiniano, chiamato a recepire ed attuare la profezia giovannea calandola nella tradizione tutta della Chiesa, a dire le ragioni di una novità nella continuità e destinato a subire continuamente i contraccolpi di quanti cercavano di frenare il cammino e di quanti volevano accelerarlo.

La risposta sembra essere nello stile della mediazione proprio di mons. G. Zerbini:

Occorreva novità e continuità, per i cristiani, per i seminaristi, per i sacerdoti. L'impegno c'è stato; nessuno lo contesta. E' evidente nella predicazione, così imbevuta di testi e di sostanza conciliare. Lo stile stesso dei rapporti richiama la grande lezione conciliare. Al di là dell'impegno, c'è stato anche il successo in campo pastorale? E' naturale che non ci sia uniformità di giudizi, anzi che non manchino, sottolineature critiche e valutazioni pessimistiche, stati d'animo inquieti per richieste inevase ed attese frustrate![121]

Bella e appassionata è la lettera pastorale *In cammino con la Chiesa*, scritta per la Quaresima del 1966, anno in cui l'arcivescovo volle anche in diocesi il giubileo straordinario per il Concilio, al quale, nella lettera, viene riconosciuto l'essere stato un fatto straordinario nel presente della Chiesa; nella lettera si cita Teilhard de Chardin [122] quasi un invito a comprendere il Concilio attraverso il suo dinamismo storico; perché, come si era espresso Paolo VI, esso «è un fatto che deve durare» e, pertanto, dalla sua chiusura è «incominciato l'obbligo di vivere con pienezza di adesione il Concilio medesimo, poiché in esso ha parlato lo Spirito Santo».[123] Il Concilio ha ravvivato la coscienza storica della Chiesa di

sono realmente cambiate; ci sono gli spaventi di chi pensa che è cambiata la fede e le agitazioni di chi si è messo in attesa del Concilio Vaticano III. Ma in mezzo, e più seriamente, c'è l'esigenza di presentare al popolo, di far assimilare e vivere il Concilio», G. ZERBINI, «Mons. Natale Mosconi, un maestro tra due epoche», 476.

[121] «Però il recente Convegno ecclesiale sul tema "Evangelizzazione e promozione umana", con sorpresa dei pessimisti, ha visto raccolta una diocesi viva, variegata, con qualche punta magari scomposta, ma piena di risorse, di progetti e di efficaci presenze, con la chiara volontà di essere chiesa con il proprio Vescovo. Se vogliamo lasciare perdere le parole ed attenerci ai fatti, il Convegno, pensato in chiave di partenza e di lancio, è stato inevitabilmente, in chiave retrospettiva, una testimonianza incontestabile in favore di questa diuturna presenza», in G. ZERBINI, «Parrocchia, seminario, Azione cattolica, programma pastorale di grande impegno», in BE 2 (1976), 141.

[122] «Teilhard de Chardin (*L'Avenir de l'homme - Oeuvres* t. V. p. 25) ha scritto: "Nessuna cosa è concepibile, se non attraverso la sua storia". Sarà grande l'impresa degli storici del Vaticano secondo, ai quali ora è passato l'enorme materiale del Concilio; ma dalla loro fatica avremo una adeguata visione storica di questo evento della Chiesa che - forse un po' enfaticamente - è stato detto "un miracolo rispetto al passato, un balbettamento in confronto all'avvenire", ma anche un fatto straordinario rispetto al presente», in *In Cammino con la Chiesa*, 7.

[123] «Bisogna, dunque, approfondire la realtà del Concilio nella vita della Chiesa: conoscere in

Cristo e dunque la coscienza della sua itineranza nel mondo verso la città futura – si cita *Lumen gentium* 9 (EV 1/310) -, ed essendo «pellegrina» «la Chiesa non è mai fatta, ma si sta sempre facendo come la storia dell'uomo», da ciò si spiega «il suo senso di evoluzione, la necessità di vera penitenza, la sua vocazione missionaria, la sua adattabilità pastorale e la sua ripresa ecumenica».[124]

La Chiesa sulla terra è sommersa nel tempo umano; è fatta di “storia” e di “storicità”. La Chiesa è fatta di storia perché è intessuta di avvenimenti e realizza eventi. Non è un'idea, [...] è un fatto, o meglio, un insieme di fatti che vanno dalle origini fino alla Pasqua del Signore e arrivano fino a noi e continueranno nella realtà concreta della storia. E' quindi una realtà esistenziale, coinvolta nelle vicissitudini della storia, vincolata a tutto ciò che è umano, ma portatrice di ciò che è eterno, vale a dire della presenza di Dio che si è inserito nel tempo storico manifestandosi in determinati eventi di salvezza. “Verbum caro factum est” (Giov. 1. 14). “La Parola si è fatta carne”; “propter nos homines et propter nostram salutem”.[125]

In questa lettera, con le parole del papa, si afferma che al Concilio non vi è stata rottura con il passato della Chiesa ma una sua riscoperta, unico è il suo cammino, essa è viva perché Cristo è vivo,[126], si esorta così ad approfondire il contenuto del Concilio attraverso uno studio «paziente, preparato, attento e tenace [...] Ho esortato ed esorto nuovamente a questo studio eccezionale, guidato dal magistero».[127] Mons. Mosconi poi tenta una sintesi in tre capitoli [128] del contenuto e degli scopi del Concilio: «Fedeltà al divino», «L'aggiornamento» e «L'unità e la pace» che così egli riassume:

una visione d'insieme la vicenda storica del Concilio; affrontare il contenuto del Concilio, quella ricchezza - dono dello Spirito Santo alla Chiesa - che deve diventare la nostra ricchezza; fare nostro lo spirito del Concilio per attuarlo, nella “accettazione umile e leale, senza postumo senno e senza tacite riserve, delle norme conciliari” (Paolo VI all'Episcopato italiano il 6 dicembre 1965)», in *ibid.*, 3-4. Cf. anche: «Il Concilio si è chiuso ieri e, nonostante le sorprese e le difficoltà imprevedibili e grandissime, noi vediamo una mole immensa di lavoro. “Noi rimaniamo meravigliati - come scrive il Papa - nel rilevare sia i numerosi punti di dottrina esposti dal Magistero straordinario della Chiesa, sia le sagge disposizioni disciplinari che, nella fedele continuazione della tradizione ecclesiastica, schiudono nuovi orizzonti all'azione della Chiesa, e saranno senza dubbio salutari al bene delle anime”. Il Concilio ha destato un grande interesse nel mondo, lo nota con letizia il Papa, l'abbiamo notato tutti. E' stato scritto: “Ogni avvenimento impallidisce davanti al Concilio” (M.d.S.P.: “Collera santa”, p. 236). Logicamente: si tratta della salvezza che è il problema sommo. Ma ora il Concilio è chiuso e il problema resta. Il Concilio ha dato le linee per la soluzione del problema oggi, per gli uomini di oggi. Non per quelli di ieri noi ci dobbiamo preoccupare, né per quelli di domani, allo stesso modo che per noi stessi non dobbiamo preoccuparci né del nostro ieri né del nostro domani. Di oggi, di ogni “oggi”, giorno per giorno, pur essendo come san Paolo protesi in avanti, cioè verso il Cristo», in *Dopo il Concilio*, BE 11-12 (1965), 159.

[124] *In cammino con la Chiesa*, 6.

[125] *Ibid.* 6.

[126] «Cristo è pietra, ma non è pietra immobile: è la pietra che ci accompagna. E. poiché la Chiesa è il “Christus totus” di cui parla sant'Agostino, anche essa è pietra viva. immutabile come istituzione. ma in cammino con gli uomini che vi si dissetavano nel passato. vi si dissetano oggi e vi si disseteranno sempre. purché vogliano accostare le loro labbra a questo fiume di acqua viva. Cristo vivo e Chiesa viva», in *ibid.*, 6.

[127] *Ibid.*, 11.

[128] I tre capitoli riprendono lo schema di Paolo VI: «Nel Concilio si è svolto quel triplice

Anzitutto, presentare con maggiore completezza il disegno immutabile della Chiesa, per essere ossequiente al bisogno di verità, nel momento in cui la Chiesa stessa si poneva il suo perenne dovere di stare accanto all'umanità con rinnovato amore. In secondo luogo aggiornare tutto quello che era aggiornabile nel rispetto alla eterna costituzione di Cristo, per rendersi più valevole nel servizio alla umanità, sofferente in terra e spesso pericolante davanti alla salvezza eterna: orientamenti, strumenti, metodi, iniziative. Finalmente fare il più grande piano e compiere il più energico sforzo per realizzare il massimo di unità religiosa, poiché soltanto in questa unità si hanno i più sicuri fondamenti per la concordia della famiglia umana e le più solide garanzie contro i pericoli che minacciano la pace e la collaborazione tra gli uomini e i popoli.[129]

C'è uno slancio vivo, un desiderio sincero e profondo di corrispondere ed adeguarsi al magistero di Paolo VI, l'arcivescovo ne cita con frequenza i suoi discorsi e vuole seguirlo fedelmente nella traversata pericolosa che passa tra Scilla e Cariddi, tra l'inerzia di coloro che pensano che a Concilio finito le cose dovranno ritornare come prima e la rottura di quelli che vorrebbero un Concilio permanente:

Il che vuol dire che l'atteggiamento buono, quello che i fedeli della Chiesa devono oggi assumere rispetto al Concilio, non è quello di «mettere in discussione», cioè di mettere in dubbio e sotto inchiesta le cose che esso ci ha insegnate, ma quello di metterle in pratica, di studiarle, di capirle, e di applicarle nel contesto effettivo della vita cristiana».[130]

Occorre dunque riconoscere «il valore del Concilio».[131] «Non rendiamo vano il Concilio»,[132]egli scrive invitando a ravvivarne lo Spirito che è Spirito di servizio, Spirito delle origini e di povertà, Spirito di carità e di testimonianza.

Lo spirito del Concilio è la ricerca di ciò che unisce e la comprensione di ciò che divide, ma con un senso cristiano di carità disarmata. E «carità disarmata» significa far sentire il cristianesimo e la Chiesa come forza morale piuttosto che come forza

impegno della Chiesa di cui parla Paolo VI già nella “*Ecclesiam suam*”: una più illuminata e operante coscienza di se stessa; un rinnovamento che è studio di perfezione spirituale e morale affinché la Chiesa sia quale Cristo la vuole; un dialogo tra la Chiesa e il mondo moderno. Siamo tutti testimoni che il “*quid dicis de te, Ecclesia?*” non è stato un interrogativo retorico; che il rinnovamento è in atto; che l'impegno del dialogo cerca concretamente la sua via per avvicinare i fratelli nella interezza della verità e nella religione della carità», in *ibid.*, 7.

[129] *Ibid.*, 11-12.

[130] *Ibid.*, 4-5.

[131] «Paolo VI, nel discorso conclusivo del 7 dicembre, lo ha affermato: “Il valore del Concilio è grande almeno per questo: che tutto è stato rivolto alla umana utilità. Non si dica dunque mai inutile una religione come la cattolica, la quale, nella sua forma più cosciente ed efficace, quale è quella conciliare, tutta si dichiara a favore ed in servizio dell'uomo”. E allora - concludeva il Papa - questo Concilio tutto si risolve nel suo significato religioso, altro non essendo che un potente e amichevole invito alla umanità d'oggi a ritrovare, per via di fraterno amore, quel Dio “dal Quale allontanarsi è cadere, al Quale rivolgersi è risorgere, nel Quale rimanere è stare saldi, al Quale ritornare è rinascere, nel Quale abitare è vivere” (S. Agostino, Soliloqui, 1)”, in *ibid.*, 15.

[132] «Lo spirito delle origini deve affermarsi particolarmente nella preghiera comunitaria: nella conoscenza della Parola di Dio attraverso le letture bibliche della liturgia e con lo studio personale sotto il magistero della Chiesa; nella partecipazione attiva alla liturgia eucaristica. Proprio come nella prima comunità cristiana, nella quale “era un cuor solo e un'anima sola” (Atti 4, 32); nella quale “erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli, e nell'unione. e nella frazione del pane e nelle orazioni” (Atti, 2, 42). La riforma liturgica ha voluto farci rivivere la freschezza della fonte, il

materiale, o come potenza tra le potenze mondiali, con quel pericolo di temporalismo o di neotemporalismo che Paolo VI - con la sua attività meravigliosa di insegnamento e di opera - sconfessa e respinge per sempre.[133]

Se ci fu entusiasmo iniziale[134] per l'evento conciliare tuttavia, si intuisce da questi pochi passaggi, la ricezione del Vaticano II, per mons. Mosconi, non si sarebbe concretizzata in una forma accrescitiva, in un cambiamento strutturale e in una svolta pastorale, in quanto il Concilio non fu colto come una vera «novità» ma come un evento “chiarificatore” dentro e fuori la Chiesa per i tempi che cambiavano. Pertanto la sua attuazione si sarebbe espressa prevalentemente nella forma di una riaffermazione e custodia del dono della verità e nell'esigenza di realizzare una più grande visibilità[135] del «disegno immutabile della Chiesa», atta ad imprimere continuità, slancio e sviluppo a quei temi e a quelle strutture di tradizione e di Chiesa che erano già presenti, ma che occorreva riconfermare e sviluppare: «Nel presentare se stessa la Chiesa non ha innovato, ma soltanto (e con un grande travaglio di elaborazione) chiarificato e sviluppato».[136] Questo orientamento venne sempre più rafforzandosi proprio negli anni del post-Concilio, in quanto quell'immagine di Chiesa sembrava sempre più messa in discussione e contestata proprio in nome del Concilio. Significativa la lettera pastorale per la Quaresima del 1965 a commento della *Lumen gentium*, in cui il Concilio è visto come l'evento che manifesta *Il volto splendente della Chiesa*: «E' la primavera che Pio XII annunciava l'anno stesso in cui avrebbe lasciato la terra. E' la novella Pentecoste desiderata e sperata da Papa Giovanni XXIII. E' il volto splendente della Chiesa rivelatoci dal sacrosanto ecumenico Concilio, nello Spirito».[137]

canto puro delle origini cristiane: preghiera, Parola, Eucaristia, in spirito e realtà comunitaria, e perciò veramente ecclesiale. Non rendiamo vano il Concilio», in *ibid.*, 17.

[133] *Ibid.*, 18.

[134] «Mons. Mosconi non fu restio al nuovo, che accolse e presentò con toni talora entusiastici, ma quasi assillato dal timore di violare o alterare “il bimillenario patrimonio dottrinale della chiesa”, più volte manifestato nei suoi scritti, assunse la lezione conciliare con autentica devozione e fedeltà ma, pur intuendo “il cambiamento culturale in atto... accentuò gli aspetti di continuità, di tradizione e di obbedienza”», I. MINGOZZI, *Il Concilio Vaticano II (1959-1965) nel settimanale diocesano ferrarese “Voce cattolica”: tesi di diploma all'ISSR di Bologna*, Bologna, 1994, 94.

[135] «Così - nella visione profetica di papa Giovanni - la Chiesa dovrebbe essere di nuovo il vessillo, presentato ai popoli. Così l'unità della Chiesa - in una pluriformità eventualmente desiderata - intorno al Vicario di Cristo, seguita e venerata da tutti, sarebbe più chiaramente visibile. Così la cattolicità della Chiesa - intorno alla Sede di san Pietro sarebbe tanto più marcata e piena di vita», in *ibid.*, 8.

[136] *Ibid.*, 12.

[137] *Il volto splendente della Chiesa*, Ipag, Rovigo 1965, 5; capp. Segno di contraddizione 3, Mistero della chiesa 4, Il popolo di Dio 6, L'episcopato nella chiesa 8, I laici 9, La perfezione 11, La madre della chiesa 12, Gli inviti del Signore 12. Si noti che mentre il testo della costituzione liturgica indica la chiesa come segno/sacramento di una convocazione e ricapitolazione nel Cristo unico pastore: «vessillo innalzato di fronte alle nazioni, sotto il quale i figli di Dio dispersi possano raccogliersi», nell'introduzione alla lettera pastorale la chiesa è indicata come segno di contraddizione, segno di una chiesa in lotta nel mondo: «La chiesa in mezzo al mondo è la Chiesa in mezzo alle lotte. Attaccata, accusata, mal conosciuta invocata e sfruttata, maledetta e condannata, esaltata come grandezza umana, respinta come istituzione divina, non seguita nel suo insegnamento,

Fu allora esigenza primaria quella dell'arcivescovo di vedere la propria Chiesa come il campo di Dio[138] da custodire ben ordinato; citando il papa così scrive: «All'aratura sovvertitrice succede la coltivazione ordinata e positiva. Non più relativizzare, secondo lo spirito del mondo, ogni cosa nella Chiesa: dogmi e leggi, struttura e tradizioni. La riforma, l'aggiornamento è in modo prevalente la conferma della fedeltà».[139] Serviva dunque «agricoltura» e non «giardinaggio»; il campo andava difeso dai pericoli,[140] si doveva contrastare con energia gli errori e richiamare incessantemente ai doveri morali e a quelli che costituivano l'identità cristiana; la riforma della Chiesa si attuava pertanto come esercizio di fedeltà ad essa.

Si può così pensare che il Concilio sia entrato nella nostra Chiesa diocesana soprattutto per l'obbedienza del suo arcivescovo al papa, mediante una ricezione che era la risonanza del magistero pontificio; questo processo di ricezione avveniva con la sottolineatura prevalente di quei punti che non costituivano problema o non creavano motivi di discussione o dissenso, ma in questo modo si dava agli stessi documenti conciliari un'interpretazione restrittiva, finalizzata alla forma di attuazione che si voleva realizzare.[141]

nella sua disciplina e nella sua missione: la Chiesa, tutta la Chiesa, quella di oggi come quella di ieri e di domani, è il sacramento di Gesù Cristo», in *ibid.*, 4. Delle lettere pastorali di mons. Mosconi non è qui possibile dare conto, si ricorda quella in riferimento alla Sacrosanctum Concilium *Pregliera della Chiesa, preghiera nostra*, BE, 1-2 (1964) e il commento di I. Mingozzi, *Il Concilio Vaticano II (1959-1965) nel settimanale*, 71-82. Va ricordato quanto segue: «I temi del sacerdozio legato all'eucaristia e dell'apostolato, in particolare l'apostolato liturgico [...] sono i più ricorrenti nelle lettere pastorali sull'eucaristia dell'ultimo periodo, gli anni '60, fino all'irrompere dei contenuti del Concilio vaticano II. Con esso viene riletto e riproposto tutto il complesso delle devozioni eucaristiche ed anche i congressi eucaristici divengono risposta sul piano comunitario al Concilio», in A. Valenti, «Le lettere pastorali sui sacramenti dei presuli dell'Emilia Romagna, dal primo Ottocento al Concilio Vaticano II», in *Ravennatensia*, XVI (1991), 43-44.

[138] «La Chiesa è il podere o campo di Dio» (cfr. 1 Cor 3,9), LG 9.

[139] *Dopo il Concilio*, BE 11-12 (1965), 260-261.

[140] «Ha scritto Jean Guitton (uno dei più grandi pensatori cristiani dal tempo di Pascal) che nella storia della Chiesa "i periodi difficili e vulnerabili" sono quelli che seguono un Concilio. Sono i periodi degli scismi, nei quali si coagulano i dissenzienti, gli inquieti e scontenti che diventano ribelli. Quando il vescovo di Monaco tornò alla sua sede dopo il Vaticano I, disse al teologo e storico Ignazio Döllinger: "E ora, al lavoro per la Chiesa". Ma Döllinger (inquieto, pugnace, lontano dallo svolgimento e dallo spirito del Vaticano I) gli rispose: "Sì, ma per la Chiesa antica": e creò la setta dei "Vecchi Cattolici". La prudenza sapiente di Paolo VI ha evitato ogni scisma. Ma i pericoli, secondo Jean Guitton, rimangono e possono ritardare e anche compromettere i frutti del Vaticano II», in *In cammino con la Chiesa*, 4.

[141] «La presentazione della Chiesa nella "Lumen Gentium" insegna che il servizio ecclesiale è compito di tutti i membri della Chiesa, ma come membri di un corpo che ha un capo. L'ufficio episcopale è "somma del sacro ministero" (c. 3, n. 21). E' il vescovo la guida (c. 3, n. 19): sacerdoti e diaconi (sacerdoti e religiosi) sono collaboratori: il servizio è comunitario. Ma il Concilio non ha cambiato la Chiesa. In tal modo il "Sinodo dei Vescovi" è soltanto un ufficio di consulenza per il Sommo Pontefice, come il "Consiglio pastorale" lo sarà per il Vescovo. Ed è bene che consigli di tal genere esistano anche nell'ambito parrocchiale e interparrocchiale. Ma nessun consiglio e nessun collaboratore può, in nessun caso, assumersi responsabilità di direzione e decisioni, che spettano soltanto a coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio. Spirito comunitario e non

Vi è stata sì ricerca sincera ed impegno nel voler attuare il rinnovamento, e se ne dà atto, ma il modo era ancora «formale», si nominavano le nuove realtà, ma si praticavano con grande difficoltà, in quanto si declinavano le parole e gli orientamenti del Concilio ancora all'interno di una ecclesiologia preconciliare, [142] prevalentemente controversistica, apologetica, gerarchica, anche se non indifferente al cambiamento; ecclesiologia che recepiva prevalentemente gli elementi di continuità con la tradizione e in cui l'insieme dello sforzo pastorale doveva condurre ad incentrare nel vescovo tutta la vita della diocesi.[143] Era tenuto e sottolineato ciò che rafforzava le posizioni già consolidate, ma si faticava a concedere spazi di effettivo esercizio alla collegialità presbiterale e alla corresponsabilità pastorale così come indicavano gli orientamenti dall'evento del Vaticano II. Eppure questa coscienza e prospettiva erano presenti e ritenute come l'autentica sfida che i padri conciliari avevano posto di fronte alle chiese locali:

Se gli anni trascorsi sono stati di preparazione perché la Chiesa meditando attraverso il Concilio Ecumenico il suo "mistero" elevato come "segno" tra i popoli, scoprisse la sua natura e infondesse un sentire di trascendenza, gli anni che stanno per snodarsi dovranno essere coerenza immediata e attuazione integrata di quella verità così grande che i Padri hanno esplicitato nell'unanime morale consenso proprio in questi giorni e che potremo esprimere con un vocabolo densissimo di teologia: la "Collegialità".[144]

Soprattutto faceva difficoltà una delle acquisizioni fondamentali del Concilio, che cioè l'analisi della situazione[145] deve precedere ogni enunciazione di tipo teologico e pastorale: il partire dal basso e non dal vertice, dalla periferia e non solo dal centro, il saper coniugare le norme e gli orientamenti conciliari mediante un metodo induttivo e non esclusivamente deduttivo, non solo la cooperazione e

individualistico nel lavoro diocesano, guidato dal Vescovo; spirito comunitario e non individualistico nel lavoro in campo regionale e nazionale, guidato dalla Conferenza dei Vescovi», in *Realizzare il Concilio*, BE 1-2 (1966) 24-25.

[142] «L'analisi di questi scritti, affrontata nella seconda parte del lavoro, ci ha condotto via via a constatare come dietro una lettura apparentemente solo descrittiva ed elogiativa del magistero conciliare vi fosse una ben precisa ricezione della dottrina, ancorata ad una tendenza ecclesiologica della chiesa cattolica a cavallo del Vaticano II che gli stessi documenti conciliari, a iter redazionale concluso, avevano di fatto superato. Questa tendenza, definita societaria e apologetica per l'accentuazione data alla modalità sociale dell'esistenza terrestre della chiesa e della sua visibilità, da un lato, e dall'altro per il tono difensivo e polemico del linguaggio, di cui abbiamo visto tracce in particolare nelle lettere pastorali, è il retroterra dottrinale di mons. Mosconi che inevitabilmente riaffiora nella sua predicazione e che non può prescindere dalle coordinate storico-temporali del suo ministero episcopale», in I. MINGOZZI, *Il Concilio Vaticano II (1959-1965)*, 97.

[143] «...Perciò la Sacra Visita Pastorale la quale attua ciò che è nella lettera e nello spirito della Costituzione sulla Chiesa: impennare nel Vescovo tutta la vita della diocesi», in *Dopo il Concilio*, BE 11-12 (1965), 261.

[144] G. CENACCHI, «Dieci anni dopo» [episcopato mons. Mosconi], in *Voce Cattolica*, 3 ottobre 1964, 1; cf. anche ID., «Le dimensioni della Chiesa» [sull'enciclica *Ecclesiam suam*], in *Voce Cattolica*, 12 dicembre 1964, 1.

[145] Nella riunione del Consiglio pastorale del 12 giugno 1972 si chiedeva "un ufficio per la sociologia religiosa e d'ambiente" che rimase allo stadio di proposta, Verbale del CP, *Archivio Curia ufficio Cancelleria*.

l'unanimità di tutti con il vescovo,[146] ma anche del vescovo con tutti ed insieme a tutti, non solo un rapporto a tu per tu, ma nella pratica e nella condivisione di quella «difficile comunione»[147] che nasce dall'esercizio della collegialità e corresponsabilità presbiterale con il vescovo. Altrettanto difficile fu accettare la svolta antropologica: il valore ritrovato dell'esperienza e della rilevanza del soggetto, la persona come coscienza, libertà e responsabilità[148], ciò chiedeva il considerare non solo l'ascolto ma il dialogo insieme con gli altri, come la via tracciata per comprendere la realtà e innestare così un processo di vero cambiamento e di trasformazione e questa era un'esigenza sentita da gran parte dei sacerdoti.

Diveniva così estremamente difficile e doloroso dislocarsi, uscire da un piano formale, essenzialistico, dottrinale ed entrare in una prospettiva pastorale ugualmente veritativa, ma che nasceva da un tirocinio e ne era il frutto e, proprio da questo, la coscienza credente ne acquisiva consapevolezza. Mancava, infine,

[146] «E c'è un ultimo "no": alla vera comunione ecclesiale. Dove si attua questa? e come è unicamente possibile? nel vescovo. Si parla molto di Chiesa, ma del Papa, vescovo di tutta la Chiesa, no. Si parla molto di Chiesa locale, ma di adesione al vescovo, che fa presente il Padre nella Chiesa, no. Il vescovo è necessario, ma quale? inoltre, è il vescovo che deve aderire al presbiterio o è il singolo sacerdote che deve mettersi in comunione col vescovo? Il presbiterio non è soltanto nei Consigli, nei quali troppo spesso prevalgono le correnti che dividono, ma è pure nelle espressioni comunitarie di tutto il presbiterio: è nei Ritiri mensili; è negli Esercizi Spirituali, dei quali teniamo due corsi annualmente; è nelle lezioni frequenti e nel corso annuale di aggiornamento e il vescovo cerca di essere sempre presente con i suoi sacerdoti. Ecco la comunione ecclesiale insostituibile. Non basta: il vescovo visita ogni chiesa parrocchiale ogni anno; visita, col Rettore, famiglie e parroci di alunni del Seminario; con l'aiuto di chi si sacrifica, corre da ogni malato; ha iniziato la quarta visita pastorale; dedica ogni mattina dell'anno a tutti, ricevendo tutti, nell'una e nell'altra diocesi ; non basta, scrive a tutti», dall'Omelia *Perché no!* tenuta ai sacerdoti al Passo della Mendola (TN) del 26 luglio 1973, 17.

[147] «Signore Gesù, davanti a Te, come Paolo apostolo, confesso tutte le mie innumerevoli miserie, ma ti chiamo a testimonio che non dico altro che la verità. E Tu, mio Signore e Redentore e mio Giudice, sei testimonio di quanto affermo, perchè Tu solo me ne hai dato la grazia e la forza e la volontà e la possibilità. Come è possibile, però, la "comunione con cui Cristo ci ha uniti" (parole che mi avete scritto[i sacerdoti]), come è possibile se voi non avvicinate il vescovo, mai o quasi mai, se non fate mai un passo filiale verso di lui? Di quale "comunione, allora, parlate?"», in *ibid.*, 18.

[148] «Il modello etico preconciare ruotava attorno alla centralità della norma; la vita morale consisteva nell'adeguare il proprio comportamento all'ordine oggettivo rappresentato dai comandamenti e dall'insieme delle leggi stabilite dalla chiesa. [...] Il Vaticano II, in particolare con la GS, opera una svolta radicale, un vero e proprio ribaltamento di prospettiva. Ponendo al centro della propria riflessione la persona, il Concilio non rivolge più la propria attenzione alla conformità dell'atto rispetto alla norma morale, ma agli aspetti interiori che lo qualificano, al rapporto che esso intrattiene con la coscienza e con le facoltà superiori (intelligenza e volontà). La vita morale è dunque concepita come qualcosa che ha origine nel centro profondo dell'uomo e che è determinata soprattutto dall'esercizio della libertà: la moralità esiste laddove si dà e fin dove si dà libertà; essa è, in altre parole, la "mia" vita morale, quella che più o meno bene si esprime nei miei atti, ma che in realtà appartiene a ciò che sta alla radice di essi, cioè alle decisioni profonde attraverso le quali io tendo a dare senso alla mia esistenza. Non è questa, d'altronde, la prospettiva evangelica? [...] La svolta personalistica del Concilio ha trovato piena espressione nella riflessione postconciare

una adeguata attenzione al paradigma della missione[149] come chiave di lettura della natura stessa della Chiesa, ragione del suo realizzarsi come chiesa locale e della sua azione evangelizzatrice, intesa come punto di partenza per una conversione pastorale, paradigma missionario assunto non solo come espressione di zelo, ma in chiave di universalismo cristiano ed esercizio di reciprocità nell'annuncio e nella fede: la *Missio ad Gentes*, dono e compito di una chiesa che si scopre tutta missionaria nella misura in cui prende progressiva coscienza che nell'evangelizzarsi si evangelizza.

Si potrebbero configurare sinteticamente lo stile e l'impegno della ricezione conciliare di mons. Mosconi con le sue stesse parole: «Per comprendere e attuare il Concilio è necessario evitare due grandi pericoli: il pericolo dell'inerzia e il pericolo della rottura. Per evitare questi pericoli è necessario avere chiara la visione della Chiesa viva»[150] ed ancora:

Né immobilismo né avventura. Operosità fedele alle direttive della Chiesa: onde i Vescovi stessi hanno il dovere di studiarle, farle conoscere, farle gradualmente attuare. Tempo di azione. Non fretta, non frenesia, non febbre, come s'è visto di recente anche, con affermazioni, interpretazioni, anticipazioni illegittime e con autentici errori. [...] La caratteristica del nuovo corso, che chiamerei anche frutto in tutti della coscienza conciliare, è la cooperazione di tutti, laici, religiosi, sacerdoti, col vescovo, è lo sforzo di santità in tutti, laici, religiosi, sacerdoti, vescovo. Per il primo scopo, urge il lavoro apostolico e svolto in unione e in contatto continuo costante, sempre più intorno - direi - certo sempre più unanime, col vescovo.[151]

E per quanto riguarda il dibattito sui documenti la preoccupazione e il timore di discussioni interminabili lo spinsero a dire: «Questi sono, figlioli carissimi, i nostri doveri e i nostri propositi. Vedete. Non c'è tempo per discussioni: sono già state fatte. Non c'è tempo per progetti fantastici. Tempo di azione, tempo di opere: secondo le norme del Concilio e le autentiche direttive del vicario di Cristo»[152]. Lui pure dissente contro il dissenso e lo fa in forma di preghiera:

soprattutto mediante l'utilizzo della categoria di "opzione fondamentale", la quale pone l'accento, in modo privilegiato non sull'atto, ma sull'atteggiamento profondo del soggetto o, meglio ancora, sul progetto di vita che il soggetto si è dato e che tende a sviluppare attraverso i singoli atti [...] L'opzione fondamentale non è altro che questo progetto; nella prospettiva cristiana, essa si identifica con la carità», in G. PIANA, «Persona, coscienza e libertà. I nodi dell'etica», in *Credere Oggi*, 26 (1/2006) 117; 118-119, 121.

[149] «Il Concilio ha messo in luce una qualità essenziale: "La Chiesa è missionaria per sua natura, il suo carattere dinamico ed universale". [...] Ma l'urgenza di occuparsi del problema missionario nasce anche dalla necessità di far fronte ai problemi nuovi dei popoli in sviluppo». L'articolo a firma del Centro missionario diocesano prosegue poi illustrando le varie forme di cooperazione missionaria e del disagio sentito per la diminuzione degli aiuti e per la mancanza di contatto tra l'ufficio e la base diocesana. Se ne auspica la valorizzazione come movimento di apostolato ai fini della formazione di una coscienza missionaria ed ecumenica. Si chiede un insegnamento catechistico che non trascuri la verità di una chiesa missionaria per sua natura, in *Voce Cattolica* 19 ottobre 1963, 1.

[150] *In cammino con la Chiesa*, 4.

[151] *Dopo il Concilio*, BE 11-12 (1965), 260-261.

[152] *Ibid.*, 263.

Per questo mi rifaccio non alle affermazioni umane, ma a Te o Signore, alla tua parola e a quella del tuo vicario. Per questo oso anche esaminare criticamente le parole degli uomini, anche se sono «big» o «Bosses» di correnti del «popolo di Dio». Oso anche dissentire, benché li sappia più bravi e più buoni e più importanti di me. Il mio dissenso lo sento doveroso quando vedo e ascolto laici e soprattutto sacerdoti che non fanno altro che cambiare pensiero e opinioni a seconda della corrente che prevale, che vogliono farsi un nome solo e sempre osteggiando la Chiesa, che vogliono aprirsi la strada soltanto col mettersi all'opposizione nella Chiesa, metodo assai facile, comodo e pubblicitario; piromani della Chiesa, del popolo di Dio, della verità e della carità, in nome di una liberazione che li liberi da ogni dovere distruggendo ogni costruzione perché «sistema» e riducendoci allo stato brado e alla barbarie. Perciò, Signore, propongo, a me e a coloro che mi hai dato, la tua parola. Però, ai fedeli, chiedo carità di perdono se li tormento ma il dovere mi ha fatto superare i limiti normali di una meditazione sopportabile.[153]

E scrisse anche:

Il contenuto del Concilio rappresenta un impegno di studio : e non cesserò mai di esortare tutti - sacerdoti e laici - a dedicare il loro più attento impegno all'approfondimento personale degli atti del Concilio e del magistero di Paolo VI. Gli uni giustificano e illuminano gli altri : sono inseparabili. E non c'è commento al Concilio che possa surrogare lo studio diretto di tali documenti. La loro importanza è vitale per l'individuo, e per l'umanità: per noi cristiani è la stessa parola di Dio che riecheggia per gli uomini e per i problemi angoscianti del tempo presente. Noi cristiani, noi figli della Chiesa dobbiamo però essere gli operatori del rinnovamento voluto dal Concilio, gli operatori dell'aggiornamento nel quale siamo entrati, e «aggiornamento (insiste Paolo VI: 18 novembre 1965) vorrà dire d'ora innanzi penetrazione sapiente dello spirito del celebrato Concilio e applicazione fedele delle sue norme, felicemente e santamente emanate».[154]

Si dovrà dire infine che l'attenzione del vescovo tutta concentrata sui sacerdoti e sul seminario non fu dovuta solo alla crisi delle defezioni dei sacerdoti, che in diocesi furono appena sei, ma soprattutto, ancora una volta, alla sua comprensione ecclesiologica: tutta la visione e la missione della Chiesa ruotavano o dovevano ruotare attorno alla centralità del sacramento dell'ordine; - questo e non il sacramento del battesimo veniva considerato come basilare della vita della Chiesa e della sua costruzione, come la forma della sua pastoralità. Proprio da questo, dalla mancata assunzione della teologia del battesimo quale sacramento fondante la dignità e la corresponsabilità di tutti i cristiani nella vita della chiesa locale, nacquero le difficoltà a coniugare e a calare nelle strutture diocesane gli orientamenti conciliari della collegialità e corresponsabilità. E' pur vero che mons. G. Zerbinì a proposito dell'unità e comunità della diocesi in quel tempo precisa:

In tutto quello che è stato fatto, c'è stato il sacrificio e l'esempio del vescovo, lo zelo dei sacerdoti, la generosità e l'impegno di tutti i cristiani. [...] Quando si vedono nascere e crescere tante cose che richiedono uno sforzo comune, è segno che c'è unità e comunità. Questo va detto perché oggi siamo portati a pensare che il

[153] *La scelta di Gesù*, BE 3 (1973), 4.

[154] *In cammino con la Chiesa*, 15.

rapporto vescovo - clero, vescovo - fedeli si debba cogliere unicamente a livello di quegli organismi consiliari voluti dal Concilio, che sono sicuramente necessari e importanti, ma che hanno purtroppo ovunque vita difficile.[155]

«Dotato di spirito ascetico sino allo spasimo perfettivo, l'arcivescovo Mosconi - scrive mons. A. Samaritani - assegnò alla realizzazione delle opere il suo sofferto e tormentato impegno: creò i due nuovi seminari di Comacchio e di Ferrara; per la formazione del laicato e come casa per esercizi e ritiri per tutti, eresse "il Cenacolo"; infine per anziani e inabili l'opera "Betlem per chi soffre"». [156] Lasciò anticipatamente la guida della diocesi dopo il convegno *Evangelizzazione e promozione umana* (1976) e, nel discorso di commiato, volle riassumere il senso di quella decisione come «un dovere di amore pastorale»: [157] «Vi lascio perché vi amo». [158] Sta forse qui, in questo *affectus fidei et communionis* sempre da lui ricercato, l'orizzonte da tenere presente quando si vorrà rileggere ed approfondire i suoi testi, comprenderne lo stile, ricevere e trasmettere il dono laborioso e drammaticamente sofferto del suo episcopato alla Chiesa diocesana nella temperie conciliare.

La saldatura tra il Vaticano I e il Vaticano II è perfetta a livello mistico e psicologico, e si chiama *affectus communionis*. [...] Il suo ambito non sarà mai precisabile, include concetti giuridici, ma anche atteggiamenti di pietà personale e stati d'animo di natura mistica. Ma di questo *affectus communionis* il vescovo è responsabile come della comunione effettiva anche per conto della sua Chiesa e dei singoli fedeli. Ad essi egli deve far sentire che sono soggetti a sé e al Papa nella stessa diretta e identica maniera.[159]

[155] G. ZERBINI, «Parrocchia, seminario, Azione cattolica», in BE 2 (1976), 141.

[156] A. SAMARITANI, *Profilo di storia della spiritualità*, 235.

[157] «Per quanto non possiamo nasconderci che stasera la gioia è unita a un po' di mestizia: quasi un riflesso del mistero pasquale, che racchiude sempre un elemento di passione trasformato da Cristo risorto in un gaudio ineffabile. Tutti però conoscono che se l'Arcivescovo Mons. Mosconi ha insistito, oltre misura, per terminare la cura pastorale diretta prima dell'età indicata dalla Chiesa del Concilio, ciò dipende da un profondo senso di responsabilità che egli ha sentito (e non sempre è riuscito a nascondere) con viva fede nella missione apostolica», dal saluto del Card. Poma Presidente della CEI, in *Voce Cattolica*, 1 maggio 1976, 1.

[158] «Resta, nella mia anima, la profonda pace di aver cercato la volontà di Dio, nella rinuncia. Ho amato, tanto, il popolo di Dio delle Chiese affidatemi, successivamente e simultaneamente, in Comacchio e in Ferrara. Peccatore, per umana condizione e umana fragilità, sento però, davanti a Dio misericordioso, di avervi veramente amato senza riserve, tutti, sacerdoti e laici, fedeli e lontani, anziani e bambini e giovani e adulti ; ammalati e poveri e disoccupati, con predilezione. Con voi ho gioito ; con voi ho sofferto. Ho amato tanto i due Seminari, lieto di vederli uniti quando il Pastore di Comacchio ci chiese ospitalità per i suoi prediletti Seminaristi. Se un timore ebbi, e di una colpa mi accusai, sempre, fu di non saper amare anche maggiormente e di non aver saputo realizzare quell'unità di cuori che Gesù ha chiesto al Padre per i Suoi discepoli. Per questo ho ritenuto che fosse proprio un dovere di amore pastorale lasciare a forze più valide la guida di questo amatissimo popolo di Dio che è in Ferrara e in Comacchio. Era naturale il desiderio di vivere con voi e per voi, sino alla chiamata per l'eternità. Ma è soprannaturale cercare il vostro vero bene. Per questo ho scelto la rinuncia, perché il nuovo Pastore sia pienamente libero nella responsabilità del suo ministero. Vi lascio perché vi amo: tutti. E' il vostro bene che lo esige. Lo posso e devo ripetere : vi lascio perché vi amo. E arriva, il mio povero cuore, a ogni sacerdote, a ogni collaboratore, a ogni autorità, a ogni fratello del popolo di Dio».

[159] G. ZERBINI, «L'unità della chiesa non è un fatto di semplice convergenza», in *Attività del Consiglio pastorale nell'anno 1969-70*, a cura della segreteria, Ferrara 1971, 21; anche *Voce di Ferrara*, 14 aprile 1970, 4.

Così mons. G. Zerbini terminava la sua relazione al consiglio pastorale del 31 marzo 1970, sviluppando il tema della chiesa locale ed evidenziandone al suo interno le tensioni e le problematiche: il difficile compito di declinare in essa il polo profetico e quello giuridico, la dialettica centro e periferia, il rapporto unità e pluralità nella Chiesa. La preoccupazione del vescovo, in quella stagione così conflittuale, fu quella di confermare l'essenzialità del ministero del vescovo nella chiesa particolare, di mediare tra differenti posizioni, riaffermando ciò che sembrava più contestato o sentito da alcuni come ormai superato in rapporto all'ottica conciliare ed anche la necessità di coniugare il nuovo nell'orizzonte di continuità con la tradizione, appunto nella forma dell'*affectus communionis*. [160]

Si devono infine ricordare anche due studi di F. Lavezzi e S. Vincenti che focalizzano il tema della ricezione conciliare in mons. Mosconi; il primo del 1991 tratta della partecipazione dell'arcivescovo al Concilio, [161] il secondo del 2003

[160] «Non dobbiamo dimenticare che l'unità nella Chiesa non è solo un fatto di convergenza dai molti all'uno ma è anche e prima un dono che dall'uno - Cristo - lo Spirito di Cristo - il Padre - cala e si diffonde nella pluralità e nella diversità. In questo senso il centralismo è un servizio per la unità della fede e della disciplina, e in quanto tale va accettato. La centralità si esprime in termini di sacra potestà, di giurisdizione ordinaria e immediata. Ora è vero che il Vaticano II ha posto queste prerogative in un contesto nuovo ma io non posso credere che le abbia intese in un senso diverso dal Vaticano I e che quindi vadano prese in un senso diverso da quello in cui suonano. [...] Il Sinodo dello scorso ottobre, pur centrato sul problema della collegialità, ha toccato anche il tema del potere locale. I limiti tra i due soggetti di potere non sono né precisati né al momento precisabili. Le oscillazioni dei Vescovi toccano esattamente i due estremi. Lo studio è demandato ai teologi. Per ora tutto è demandato ai criteri sapienziali, a cui si è riferito il Papa, nell'ambito dell'*affectus communionis*», in G. ZERBINI, *L'unità della chiesa*, 23. Per evidenziare quanto fosse sentito e discusso il problema della chiesa locale in rapporto al ministero del vescovo si riporta parte di un articolo, «L'intervista del Card. Suenens sul postconcilio», uscita sull'*Informations catholiques internationales* di P. P. PEDRIALI, in *Voce Cattolica* 12 giugno 1969, 3: «Parlando di centro e periferia sottolinea [Suenens] che anche dopo il Concilio il centro ecclesiale rimane segnato da una visione fortemente formalistica, diversa la visione che va dalla periferia al centro, essa concepisce la chiesa come realtà evangelica nel suo profondo mistero spirituale sacramentale. La tensione fra i due modi di concepire la chiesa e la sua azione nel mondo, la tensione tra chiesa giuridica e chiesa profetica non è un problema fittizio, la tensione è reale e crea un malessere grave, credo che il problema sia teologico, cioè una visione diversa della chiesa soprattutto sotto l'aspetto della sua unità, primato e collegialità nei termini in cui sono stati definiti dal Concilio comportano delle applicazioni pratiche che finora sono state spesso ignorate. [...] "Quanto poi all'autorità gerarchica essa dovrebbe inserirsi in modo più netto come servizio nel cuore della comunità ecclesiale in strettissima unione di vita con essa. In questa prospettiva comunitaria la chiesa si fonda sulla sua base: il popolo di Dio" ... "anziché sulla sua punta: la gerarchia... già ora nuovi doveri si impongono al vescovo di tipo Vaticano II: deve imparare a dialogare con il clero e i fedeli, in seno ai nuovi consigli pastorali e presbiterali; deve liberarsi egli pure di un certo isolamento paternalista. Deve accettare un modo nuovo di esercitare l'autorità - che non muta di natura - ricorrendo a dei metodi più democratici esplicitamente voluti dal Concilio ... Capire che il fervore di iniziative a volte discutibili sul piano dei metodi, ma sempre ispirate alla massima sincerità e spontaneità, non è che una reazione all'immobilismo del passato aiuterebbe tanto ad accelerare il passo a simpatizzare con la sete di autenticità. Il gretto canonismo che ha contraddistinto molti atteggiamenti preconciliari attraverso l'uso terroristic del "sub gravi" ha fatto sì che le parole del Maestro 'il mio giogo è soave' suonassero eufemistiche alle orecchie di molti cattolici disorientati e divisi tra la lettera e lo spirito».

[161] F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1959-1965)*: tesi di Laurea in Storia della Chiesa, relatore: G. ALBERIGO, (Bologna, 1990).

ripercorre ricezione ed attuazione conciliari nell'opera testuale pubblicata.[162]

La partecipazione ai lavori conciliari di mons. Mosconi la si può valutare dalle sue stesse parole sentite come una «espressione di confidenza» a poco più di un mese dalla chiusura della IV sessione conciliare:

Quest'ultimo tempo conciliare ha segnato per me una specie di angustia. Io ho vissuto il tempo e l'impegno conciliare della Chiesa non permettendo che prevalesse in me sull'impegno diretto per le vostre anime. Ho vissuto questi tre anni di Concilio (effettivamente sono tre, non quattro) - devo proprio dirlo - diviso tra Roma e Ferrara, ansioso sempre di tornare, di essere tra voi, di occuparmi di voi, di non trascurare alcuna chiamata, alcun desiderio, alcuna invocazione dei nostri sofferenti, tribolati, poveri, disoccupati; di non trascurare alcun problema vostro. Ho mancato verso la Chiesa? ho mancato verso il Concilio? E' stato sempre così nella mia ormai lunga vita sacerdotale. Il Signore - a traverso l'obbedienza - non mi ha mai lasciato senza la responsabilità diretta delle anime, pur chiamandomi in obbedienza ad altri doveri. E quella responsabilità in me è sempre stata prevalente, preminente. Ha sempre assorbito la parte maggiore delle mie poche energie, la parte maggiore del mio tempo e - devo dirlo - anche del mio cuore. Così è stato, anche ora. Se ho mancato verso il Concilio, me ne accuso pubblicamente e chiedo perdono al Signore e a voi tutti, miei carissimi.[163]

Mons. Mosconi preparò la diocesi al Concilio con una lettera pastorale del 1961: *Verso il Concilio*, in cui spiegava cosa fosse un Concilio e dalla quale si percepisce che la sua impressione era che quell'avvenimento così straordinario che coinvolgeva tutta la Chiesa sarebbe durato poco tempo: «La fase preparatoria è terminata. Ora, la convocazione del Concilio. L'ultima fase sarà la promulgazione, a opera del Pontefice, degli *Acta concilii Vaticani secundi*».[164] Tuttavia non risulta che, oltre alla preghiera liturgica e personale – l'arcivescovo raccomandò a tutti il *Padre nostro* come preghiera per la riuscita del Concilio - e alla pratica penitenziale, ci fossero state attività di studio e di preparazione all'evento. Così mons. Mosconi si esprime sulla figura di papa Roncalli:

Però, papa Giovanni credeva nel Concilio. Guardava questa sua idea come una ispirazione dello Spirito Santo. Lo disse quando lo aprì, l'11 ottobre del 1962. Non diminuimo la sua grande visione ammettendo che fin dall'inizio egli poteva farsi appena una idea generale di ciò che sarebbe nato da questo Concilio, di ciò che il Concilio avrebbe provocato nella Chiesa (Alfrink). Però ha saputo certamente fin dal principio, almeno ha intuito - ed enunciato con convinzione - che poteva aspettarsene molto.[165]

[162] S. VINCENZI, *Ricezione ed attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II nell'opera dell'Arcivescovo di Ferrara Mons. Natale Mosconi*, Grafiche Riunite, Lagosanto (FE) 2003.

[163] *Dopo il Concilio*, BE 11-12 (1965), 159.

[164] «Verso il Concilio», in N. Mosconi, *Vigilia conciliare*, Ipag, Rovigo 1961, 121; cf. anche: ID., *Lettere dal Concilio*, Ipag, Rovigo 1965; ID., *Sermoni conciliari*, Ipag, Rovigo 1966.

[165] «Ciò di cui aveva bisogno la Chiesa ai suoi occhi, era un aggiornamento, un adattarsi, un andare con i tempi, un rinnovamento, affinché tutta la Chiesa, di nuovo una di spirito e di senso, insieme e in pieno accordo, prendesse una strada nuova, una strada che - del resto - sarebbe una strada antica. perchè è la strada - come il Concilio la definirà - del popolo di Dio. peregrinante sulla terra verso il suo Signore, Gesù Cristo», in *In cammino con la Chiesa*, 8-9.

L'arcivescovo, se pur non accentua la portata dell'intuizione profetica che aveva ispirato Giovanni XXIII, la riconosce tuttavia come una «grande visione» e «ispirazione dello Spirito» e così scrive: «Il Concilio Vaticano II, pensato da Pio XII e voluto e aperto da papa Giovanni, ha attuato la *Ecclesiam suam* di Paolo VI».[166] Le parole di Pio XII che preannunciavano una nuova primavera della Chiesa vengono riferite come profetizzanti il Concilio: «Hanno stupito tutti le parole che, il 19 marzo 1958, al termine ormai di un lungo e straordinario servizio pontificale, Pio XII ha rivolto ai giovani. Sembrano parole profetiche».[167]

Durante lo svolgimento delle sessioni conciliari mons. Mosconi non fece parte di nessuna commissione conciliare né di quelle preparatorie, né di quelle successive e quindi non partecipò direttamente all'elaborazione dei documenti né alla loro discussione nell'itinerario della loro formulazione, non fece interventi nell'aula conciliare e, del resto, furono solo 695 coloro che presero la parola su un totale di 2567 presuli. Scrive F. Lavezzi che «si ha l'impressione che il Concilio non fosse un evento così effettivamente e profondamente aspettato, intensamente preparato e al quale riservare un coinvolgimento ed un impegno centrali e continuativi».[168] Egli ritiene ancora che ciò sia stato motivato dalla sua impostazione pastorale che lo condizionava nel cogliere l'imprevedibilità e il capovolgimento di prospettiva che si stavano determinando con il Vaticano II, [169] e che dunque la partecipazione dell'arcivescovo al Concilio, anche per un certo numero di assenze, sia da comprendersi attraverso il modello culturale dell'estraneità, nel senso che non ci fu un rapporto da protagonista costante e

[166] *Ibid.*, 10. «Nei disegni di Dio, tutto era predisposto per questo straordinario avvenimento, al quale già pensava l'immortale Pio XII (e ne dettero testimonianza il cardinale Tardini e il cardinale Ruffini), e che germinava nel cuore di colui, che, di Pio XII, sarebbe stato l'immediato successore», *Verso il Concilio*, in N. Mosconi, *Vigilia conciliare*, Ipag, Rovigo 1961, 12.

[167] «L'inverno, un inverno oscuro è ormai passato. Pochi forse si rendono oggi conto della notte che ha avvolto il mondo, del gelo che ha inaridito e fatto morire innumerevoli germogli di vita. [...] Ma Dio ha pronta per il mondo una estate luminosa e ci impegna tutti a vivere e operare in un clima di risveglio, in un tempo di primavera ... L'umanità diverrà sempre più pronta a sentirsi il Corpo mistico di Cristo. Dunque la necessità della soluzione cristiana per i tanti problemi, che tengono in ansia il mondo, sarà ed apparirà più evidente agli occhi degli uomini onesti!», in *In cammino con la Chiesa*, 8.

[168] F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi*, 171.

[169] «In altri termini questo sostanziale disinteresse verso il Concilio non viene forse da lontano, dalle intime convinzioni che costituivano il bagaglio culturale, teologico e pastorale di Mosconi? [...] Un modello pastorale che richiamava costantemente l'esigenza di unità, compattezza, chiarezza di dottrina, di disciplina e di prassi tra le file del cattolicesimo, chiamato alla "riconquista pacifica del mondo". Un modello pastorale basato non tanto sulla riflessione, quanto sul carattere militante del laicato, soprattutto dell'Azione Cattolica. Un modello pastorale che si attestava, cioè, su una lettura del rapporto chiesa-mondo che richiamava maggiormente uno scontro tra dottrine ed ideologie opposte, anziché una più profonda valutazione critica del nuovo che bussava alle porte e che richiedeva una nuova coscienza ecclesiale e capacità di discernimento. Un modello pastorale che Mosconi ripropose con continuità e, verrebbe da dire, nonostante il Concilio. Se questo è vero, allora la risposta credo possa giungere da una più profonda ricognizione biografica sulla figura di Natale Mosconi», in *ibid.*, 171-172.

[170] «La maggior parte dei vescovi era – sia detto senza amaro giudizio - in atteggiamento di riluttanza e di diffidenza, o perlomeno di prudente, prudentissima attesa. "Noi facciamo

approfondito con le realtà e i temi di cui si parla. [170]

Lo studio di don S. Vincenzi raccoglie insieme una ricchezza considerevole di testi riguardanti il magistero di mons. Mosconi, la presentazione dei medesimi ha un andamento cronologico; egli sembra orientato a rileggere e comprendere l'impegno di ricezione e aggiornamento conciliare dell'arcivescovo entro l'ottica del «rendere ragione»[171] di un'obbedienza al magistero conciliare del Papa «senza minima incertezza», in ordine all'insegnamento e alla disciplina, desiderando dare conto dello zelo pastorale, della sincera umiltà e radicata consapevolezza dei doveri[172] nei confronti della chiesa affidatagli, obbedienza di un vescovo posto nella stagione crocifiggente di due epoche, di cui il Concilio fu come lo spartiacque di due visioni del vivere ecclesiale che, nel primo decennio del postconcilio, entrarono in rotta di collisione.

3.2.2. Chiesa locale e Consigli collegiali

Il tempo del tirocinio postconciliare fu in effetti, come ebbe a dire don Dioli ai suoi parrocchiani nel 1968, citando il card. Newman, anche nella nostra diocesi, «tempo di soffrire».

Il termine ricezione significò, soprattutto per i laici e sacerdoti più immediatamente ricettivi, non solo dare seguito agli adempimenti dei decreti conciliari *Christus Dominus* e *Presbyterorum ordinis* e poi al motu proprio di Paolo VI *Ecclesiae sanctae*, costituendo ufficialmente in diocesi i consigli

assegnamento - disse Paolo VI ai vescovi italiani tra la seconda e la terza sessione del Concilio - sopra la vostra partecipazione attenta, entusiasta, fattiva. Né paurosa, né incerta, né cavillosa, né polemica vuol essere certamente tale vostra partecipazione; ma franca, nobile, esperta e vantaggiosa” (Paolo VI, Allocuzione all'assemblea plenaria dei vescovi italiani, 14 aprile 1964). E' un invito fin troppo trasparente: il papa supera la sua abituale estrema delicatezza di linguaggio per esprimere la preoccupazione che gli ispirava la prospettiva di una resistenza passiva dell'episcopato italiano di fronte alle proposte che venivano dagli altri episcopati, con cui al contrario esso avrebbe dovuto cercare accordo e coordinamento e, caso mai, fraterna emulazione», in A ACERBI, *50 anni di Chiesa in Italia*, 35-36.

[171] «Mons. Mosconi aveva ricevuto una formazione di stampo “Tridentino”. Questa formazione ricevuta in Seminario, lo accompagnerà nel ministero sacerdotale e in quello episcopale. Fu obbediente e rispettoso al suo Vescovo, nel quale ha sempre visto la presenza del Cristo nella Chiesa particolare. L'obbedienza e la carità al Vescovo diventano virtù da lui più coltivate da diventare, si può dire, ascetiche, cammino per una autentica santificazione e realizzazione della vita sacerdotale. Da Vescovo, ha sempre preteso obbedienza e rispetto, non per la sua persona, ma per quello che essa rappresentava. Questo suo atteggiamento è stato causa di incomprensioni, di sofferenze, ma a questa sua certezza ascetica non ha mai rinunciato, neanche nel post-Concilio. Sempre teso verso una vita ascetico-spirituale, si sottopose ad un lavoro pastorale massacrante. Severo con se stesso, lo era anche con gli altri, arrivando quasi ad incutere timore, ma anche ammirazione. Vescovo obbediente al Papa e alla Chiesa, obbedienza che a molti sembrava perfino esagerata. Nella sua pastorale non ha mai trascurato di informare la Diocesi sulla parola del S. Padre e questa parola doveva essere accolta e meditata da tutti e in tutte le sue parti», in S. VINCENZI, *Ricezione ed attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II nell'opera dell'Arcivescovo di Ferrara Mons. Natale Mosconi*, Grafiche Riunite, Lagosanto (FE) 2003, 503.

[172] «Il dovere del vescovo. Ma chi è questo “vescovo” che parla e non è ascoltato, richiama e si vede rifiutato, avvicina ed è respinto [...] è uno stolto per il Cristo, che, per obbedienza e in

collegiali, ma l'essere partecipi e sentire la responsabilità verso quella realtà e quel bene spirituale indicato dal Concilio che è la Chiesa locale,[173] modo sostanziale di essere chiesa missionaria, perché presenza salvifica, visibile e incarnata della Chiesa universale in un luogo.

La stessa natura missionaria della Chiesa fa sì infatti che essa si esprima nella forma di chiesa locale, il cui compito è realizzare la «*virtus* infinita della redenzione di Gesù Cristo», il dono di grazia di Dio al mondo, direbbe G. Colombo,[174] sentendosi così chiamati a riscoprire la propria vocazione e missione battesimali come pure la comune responsabilità in ordine alla comunione ecclesiale, per viverle attivamente in essa, per affrontare insieme le nuove sfide pastorali e di evangelizzazione. Veniva ritenuto infatti indispensabile, per coscientizzare i battezzati in relazione al ritrovato volto della chiesa locale uscita dal Concilio, per attuare e sviluppare un autentico aggiornamento e una conversione pastorale, non solo far passare l'insegnamento contenuto nei documenti come se si trattasse di riproporre un catechismo aggiornato - del resto il papa stesso aveva indicato il Concilio come il catechismo dei tempi nuovi - ma anche far maturare la coscienza sul magistero conciliare, praticandolo in modo che si generasse dall'esperienza e si incarnasse a poco a poco nel tessuto della chiesa.

Si trattava cioè di far scoprire cosa significasse essere chiesa locale coinvolgendosi nel tirocinio di un'esperienza di collegialità e corresponsabilità. Si voleva ripercorrere nella vita diocesana la via e l'esperienza del Concilio, il cui *corpus* testuale è «traccia di un gigantesco processo di tirocinio individuale e collettivo, una sorta di ritorno su di sé della coscienza ecclesiale alle prese con la modernità e altre forze spirituali e religiose», tirocinio finalizzato «a una vera e propria «riforma» o «conversione» — incompiuta certo, ma fondata sul vangelo stesso di Dio».[175]

L. Sartori indica infatti nella ricezione

la capacità di fare azione, di fare passi incontro, anche quando il movimento sembra partire da altri, quelli che mandano o danno. Il ri (o re) con cui comincia la parola «ricezione» (o «reazione») non sta a indicare una ripetizione, quasi si volesse dire che si riceve due volte o più volte; esprime invece, appunto, l'intensità contenuta nell'azione con cui anche chi riceve prende parte attiva nel far sua la cosa

obbedienza, da vent'anni serve i santi dell'una e dell'altra, di ambedue le Chiese che sono in Comacchio e Ferrara», dall'omelia ai sacerdoti al Passo della Mendola (TN) del 29 luglio 1972.

[173] Ha scritto K., RAHNER: «la Chiesa totale, quando si fa veramente avvenimento nel senso più pieno della parola, è necessariamente Chiesa locale, la Chiesa totale si rende visibile appunto nella Chiesa locale», cit. da S. TRAMONTIN, «Introduzione», in A. BENATI – A. SAMARITANI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio: Secoli IV-XIV*, XI.

[174] Cf. G. COLOMBO, «La teologia della chiesa locale», in *La chiesa locale*, a cura di A. Tessarolo, Dehoniane, Bologna 1970, 17-38.

[175] Ch. THEOBALD, «Le opzioni teologiche del Vaticano II», in *Concilium*, 4 (2005), 134.

[176] L. SARTORI, «La “ricezione” nella chiesa credente», in L. Sartori, *Per una teologia in Italia. Scritti scelti*, v. 3°, a cura di E. R. Tura, Messaggero, Padova 1997, 109-110: anche: *Credere*

che riceve e in questo senso l'intensità sembra equivalere a un ricevere doppiamente o più volte.[176]

Fu proprio nell'esercizio di questo prendere parte e fare azione comune che si innestarono anche tensioni e contrasti; si trattava infatti di transitare da una forma direttiva e unidirezionale di comunicazione in cui la ricezione era vista nella sua prevalenza di momento passivo, a una forma di scambio e partecipazione: passaggio dai pochi ai molti.

Per Paolo VI il postconcilio doveva essere un tempo di creazione continua, non privo di momenti di inerzia e confusione, ed anche di tempesta e transizione e si richiedevano apostoli e profeti per riuscire ad incarnare quell'evento di grazia nella vita concreta della Chiesa. «Un'opera grande e difficile» dice il papa, e pertanto non deve meravigliare che nascano «resistenze», come pure «effetti inattesi e talora irregolari e controproducenti, ma, più spesso, promettenti e mirabili», proprio perché lo scopo del Concilio era quello di

«ridestare, riformare, ringiovanire la Chiesa; illuminare la sua coscienza, rinvigorire le sue forze, purificare i suoi difetti, corroborare le sue strutture, allargare i suoi confini, ricomporre la sua unità, disporla a nuove difese e a nuovi contatti col mondo, rimetterla a contatto con le sue fonti e insieme accelerare il suo

oggi, (1982) 2, 47-58; nel settimanale diocesano sono pubblicati due articoli di Sartori: «La Chiesa si fa più vicina all'uomo», in *Voce Cattolica*, 24 ottobre 1964,3; «I vescovi chiamati a consultazione dal Papa», in *ibid.*, 11 giugno 1965, 1.

[177] Dal discorso all'udienza generale del mercoledì, 11 settembre 1968. Si riporta uno scorcio testuale per contestualizzare la situazione nel post-Concilio: «D'altra parte, il papa non si fa illusioni sulle forme e i tempi che l'aggiornamento conciliare richiede per incidere sul piano della coscienza credente e dell'agire pastorale, laddove realisticamente rimarca lo scarto inevitabile che interviene fra l'acquisizione teorica di un'idea e la sua assimilazione interiore nel vissuto personale». In altre parole, il dinamismo che prevede il passaggio dal sapere («avere notizia») al sapere («divenire consapevole») non avviene automaticamente; esso implica piuttosto un laborioso ed esigente processo di interiorizzazione, che come tale chiama in causa la decisione responsabile del soggetto. [...] Orbene, se durante i lavori conclusivi dell'assise è dato riscontrare nell'opinione pubblica un'atmosfera di sostanziale consenso e un credito persino entusiasta accordato al «nuovo corso» del cattolicesimo, nondimeno già nel primissimo periodo post-conciliare quello slancio ottimistico si depotenzia progressivamente, a seguito di resistenze e ostacoli, di tensioni e fratture che si materializzarono sulla ribalta ecclesiale. Da una parte, infatti, non tardano a manifestarsi le pressioni e i timori dei settori tradizionalisti, che mirano a boicottare in radice le novità introdotte dal Vaticano II (soprattutto in ordine alla riforma liturgica e alle aperture in tema di libertà religiosa); con toni quasi apocalittici, essi paventano il rischio di una protestantizzazione della fede cattolica, innescata dallo sgretolamento dell'autorità ecclesiale e da un'accondiscendente resa alle ideologie del mondo moderno. Dalla parte opposta, le punte estreme del fronte progressista non perdono occasione per esternare polemicamente un senso di impazienza e di frustrazione per le difficoltà e i ritardi che frenano il processo di rinnovamento nella Chiesa; essi rimproverano ai vertici ecclesiastici, e in primis al pontefice, di non assecondare con decisione quel processo di liberazione dalle «strutture» – segnatamente, la fuoriuscita dal cristianesimo convenzionale, il riavvicinamento alla «vita vissuta», la denuncia del clericalismo, la democratizzazione e il decentramento del governo ecclesiastico – che, a loro dire, costituisce un portato irrinunciabile dello spirito nuovo del Concilio», M. VERGOTTINI, «Nel “Cono di luce del Concilio”. La recezione del Vaticano II in Paolo VI», in *Rivista del Clero Italiano* 9 (2006), 588-589.

pellegrinante cammino verso la meta escatologica, ch'è l'incontro finale, aperto e glorioso, con Cristo Signore.[177]

Ci si mosse in questa linea e già nella primavera del 1969, nel settimanale diocesano,[178] si diede resoconto della riunione congiunta dei due consigli diocesani (22 aprile) e, dopo un triennio *ad experimentum*, 1966-1969, nel quale furono stabiliti schemi di regolamenti con le norme per l'elezione dei membri e la formazione delle commissioni, ad ottobre dello stesso anno si procedette all'elezione stabile dei nuovi consigli e si definì la forma di designazione e i compiti dei laici (14 ottobre).[179] Il segretario del consiglio presbiterale[180]

[178] «Unico oggetto all'ordine del giorno: la formazione delle Commissioni e la ratifica di nomi proposti per ogni commissione, mons. G. Zerbini informa i presenti, con una lunga prolusione, e fa la cronistoria sintetica del lavoro finora svolto dalla Commissione preparatoria, incaricata dai due Consigli di studiare la formazione di Commissioni per vari problemi interessanti la vita e le attività diocesane. Il criterio seguito per tale formazione ha tenuto conto degli organismi di governo già esistenti al vertice della Chiesa, a Roma, come risultano dallo *Annuario Pontificio*, e degli organismi e commissioni varie già esistenti a livello diocesano, come si possono dedurre dall'*Annuario della Diocesi* di recentissima pubblicazione. Del resto anche molte diocesi vicine avevano già seguito questo criterio per lo stesso scopo. [...] Si fa presente che i due consigli voluti dal Concilio sono in fase di sperimentazione; nulla vi è ancora di stabilito e codificato. E anche a Ferrara ci si muove con qualche difficoltà e si va cercando insieme la strada da seguire. Un altro punto che ha polarizzato la discussione. Undici sono troppe [...] si viene nella determinazione di unificare la commissione per le Missioni con quella per l'Ecumenismo, la commissione della catechesi con quella per la liturgia, la commissione della famiglia con quella per l'educazione cristiana. Si arriva così alla costituzione di 7 commissioni. Altra discussione per l'opportunità di avere una commissione di coordinamento. La soluzione è intermedia. Se non la si vuole chiamare commissione, la si chiami ufficio di presidenza, segreteria di coordinamento, ma occorre. Come infatti stimolare il lavoro delle commissioni, come preparare un ordine del giorno?», in «I Consigli presbiterale e pastorale in fase di opere immediate. Ampia e approfondita discussione sui temi di interesse generale. Approntato un denso piano di lavoro e di studio», in *La Voce di Ferrara*, 26 aprile 1969, 1, 4-5.

[179] *La Voce di Ferrara*, 25 ottobre 1969, 1.

[180] «La rivista settimanale "Settimana del clero", nel suo numero 41, del 26 ottobre 1969, si è interessata del Consiglio Presbiterale di Ferrara. Peccato che abbia pubblicato qualche inesattezza! Per esempio: è detto che il Consiglio Presbiterale si è riunito solo tre volte da quando è costituito. Non è esatto. Il Consiglio Presbiterale di Ferrara nel solo anno corrente 1969, si è riunito il 13 febbraio, il 22 aprile, il 30 ottobre. E' prevista una quarta riunione a fine anno per preparare la relazione da inviare alla CEI. Ancora: nella primavera scorsa era stata costituita la Commissione, non per rivedere lo Statuto (che non esiste) ma per preparare le varie commissioni di studio. Ed ha lavorato seriamente, con sedute settimanali che hanno fruttato la formazione di 8 commissioni, approvate dai 2 Consigli Presbiterale e Pastorale; nella seduta del 22 aprile i membri delle singole commissioni sono stati eletti dai 2 Consigli con votazione segreta. Altra inesattezza, piuttosto grave, è la critica fatta al «Comitato esecutivo di 3 membri» qualificato come imposizione di una rappresentanza in seno ad un organismo che a sua volta dovrebbe essere rappresentativo dell'intero presbiterio. «Settimana del clero» si chiede se non dipenda da ciò la probabile causa del non funzionamento del Consiglio Presbiterale. Chi ha informato "Settimana del clero" deve avere parecchia confusione in testa. Innanzi tutto tale Comitato, solo proposto nelle norme date per le elezioni il 23 settembre scorso, con lettera inviata a tutti i 216 elettori, non è mai esistito nella realtà. Come potrebbe quindi aver influito sul Consiglio Presbiterale scaduto? Poi la proposta era di farlo nominare dal Consiglio stesso e non dal Vescovo; ciò è detto chiaramente nella citata lettera. Infine il tutto cade nel nulla perché il Consiglio Presbiterale neo-eletto ha bocciato la proposta di nominare nel suo seno un Comitato di rappresentanza o esecutivo. Questo non per amore di polemica, ma per

ribatté alcune critiche esposte sulla rivista *Settimana* e, solo nella primavera successiva, fu approvato il regolamento, dopo 6 sessioni, il 15 aprile 1970.

Il consiglio pastorale nominato per il triennio 1970-73, già nell'ottobre 1969, si prefisse la compilazione dello statuto e del regolamento. Si elesse una commissione composta da: mons. E. G. Mori, dott. L. Chiappini, don G. Cenacchi (come coordinatore), don F. Patruno, dott. R. Manca, dott. R. Sgarbanti, ing. R. Saini, e M. Mastella. Statuto e regolamento furono discussi e approvati dall'assemblea dei membri del consiglio e resi immediatamente operanti, ad eccezione delle norme per la nomina e l'elezione dei membri, norme che entreranno in vigore l'anno successivo. Poi il consiglio affrontò alcuni temi di fondo al fine di chiarificare la natura e la vita della chiesa locale. Per varie riunioni si discussero due relazioni di base: «L'unità della Chiesa non è un fatto di semplice convergenza», argomento esposto da mons. G. Zerbini; «La Chiesa locale: comunità viva nell'amore», argomento esposto da L. Chiappini. Le relazioni e l'approfondita discussione servì per un valido confronto di idee e una maggiore capacità di dialogo fra tutti i membri del consiglio.[181]

Si legge nel verbale della riunione del 27 aprile che venne accolta la proposta del dott. R. Sgarbanti di una ricerca sull'ambiente sociale e religioso e, nel verbale successivo del 15 maggio, si presero in esame le due relazioni di base sulla chiesa locale di G. Zerbini e L. Chiappini e i relatori le ritennero non discordanti, come qualcuno dei presenti aveva rilevato, ma integrantesi vicendevolmente. Le cause delle reazioni avute nell'ultima riunione plenaria erano dovute non a questioni dottrinali, ma a situazioni psicologiche, che dovevano essere tenute giustamente presenti in preparazione del documento finale. Venne poi esaminata dai presenti la situazione storica e pastorale della comunità ferrarese con particolare riferimento ai problemi della vita spirituale apostolica - alle cause cioè della crisi dell'evangelizzazione - e delle forme di dialogo da proporre alle altre componenti della vita cittadina e provinciale, delle remore e delle spinte al rinnovamento di situazioni in vari settori: da quello giovanile a quello del lavoro, dalla scuola alla borghesia, dalla parrocchia alla diocesi.

Sulla base di quanto emerse nel dibattito vennero incaricati don Cenacchi e il dott. Sgarbanti di stendere una prima traccia, si chiese che il documento presentasse ipotesi di lavoro e di ricerca da vagliare da parte del consiglio pastorale; solo nei primi mesi del 1971 il consiglio prese in esame l'inchiesta socioreligiosa nella diocesi, il dott. Sgarbanti illustrò i punti salienti del lavoro nella riunione del 18 gennaio e in quella del 12 marzo.[182] Un passaggio di questa relazione ci sembra significativo:

Anche nella vita cattolica ferrarese, salvo alcune parentesi, la tendenza è stata quella di accompagnare allo spirito missionario il tentativo di dare più spazio

amore di verità. Segretario del Consiglio Presbiterale Don Carlo Borgatti», in *La Voce di Ferrara*, 26 ottobre 1969, 2.

[181] *La Voce di Ferrara*, 27 aprile 1970.

[182] Cf Verballi Consiglio pastorale, *Archivio Cancelleria arcivescovile*.

all'influenza della Chiesa come potere fra i poteri sia pure con l'obiettivo di un più efficiente servizio all'uomo: tutto l'arco del '900 fino ad oggi vede la Chiesa dotarsi nell'area civile di propri poteri economici e politici, attraverso movimenti dipendenti o collegati o comunque definiti per antonomasia cattolici. Questi orientamenti, se possono trovare nella realtà storica una giustificazione, non costituiscono certamente un punto di appoggio per la diffusione del messaggio di Cristo, anzi spesso l'hanno di fatto compromesso. A questa prassi, che getta un sospetto di aspirazioni clericali, e cioè di potere prima ancora che di servizio e che nasconde un falso ottimismo, è seguita la grave crisi della vita cristiana di fine '800 e di questo '900 nel ferrarese.[183]

Nella relazione di L. Chiappini si ritrova nelle linee essenziali l'impostazione di chiesa locale così come viene configurata nel modello di Lercaro e Dossetti:

Orbene in siffatta visuale non è tanto la Chiesa quale *societas perfecta* ad evidenziarsi bensì la Chiesa come comunità in cui la vita sacramentale imprime una dimensione irripetibile, da non confondersi - e da non esaurirsi - né nella componente istituzionale (ordinamenti, leggi, diritto canonico e così via) e neppure in quella esclusivamente carismatica (destinata in effetti ad impoverire del loro significato e della loro funzione i ministeri di istituzione divina). [...] Il n. 1 della costituzione sulla liturgia (Cos'è la liturgia se non la chiesa locale che si presenta come la vera comunità attorno all'altare del vescovo?) suona senza equivoci così: «La principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri». Ed è nella chiesa locale che avviene, nel suo più alto grado di intensità, questa partecipazione e che si verifica la prima testimonianza visibile della vita di fede in una espressione non puramente interiore e individuale ma corale e collettiva. Se la fede richiede non una risposta astratta ma storica, viva, estremamente dinamica e funzionale, essa esige il massimo della concretezza, della essenzialità, dell'articolazione.[184]

La chiesa locale è così «l'attuazione organica del tutto» ecclesiale, il suo compito sta «nell'impegno in cui veramente cimentare la responsabilità di ogni fedele», al fine di far emerge ciò che più conta e tralasciare ciò che è cristallizzato e inadeguato. La verifica delle iniziative, dei carismi e delle intuizioni che vengono dal basso spetta al vescovo, ma non al modo in cui si vivono i rapporti nelle strutture di questo mondo e dunque altro devono essere il significato e l'atteggiamento dietro parole come ubbidienza, disciplina, gerarchia, sacrificio. Lo stile pastorale del vescovo dovrà declinarsi «nella viva partecipazione alla vita della comunità con animo di padre, nell'ascolto paziente, attento e fiducioso di tutte le voci, nella comprensione effettiva e non arrendevole dei segni dei tempi», esso dovrà essere a misura dei rapporti che devono intercorrere tra chiesa locale e Chiesa universale:

Un rapporto più d'amore che di strutture, più di comunione che di schemi presi in prestito dall'ordinamento giuridico o sociologico, e soprattutto un rapporto che va

[183] *Attività del Consiglio pastorale nell'anno 1969-1970*, a cura della segreteria del CP, Ferrara 1971, 28-29.

[184] *Attività del Consiglio*, 24.

studiato, pensato, inventato come sempre nuovo e non assimilabile mai a regolamentazioni di tipo assolutistico o monarchico. Testimone e garante (qui è il fondamento del primato e del genuino concetto dell'infalibilità) della dimensione universale della Chiesa al di sopra delle singole chiese locali è il vescovo di Roma, di cui è propria - come suona l'espressione antica -la *sollicitudo omnium ecclesiarum*, alla quale provvede in intima unione con l'intero collegio dei vescovi.[185]

Nel fascicolo dell'attività del consiglio, che fu pubblicato e distribuito a parrocchie ed associazioni nel marzo del 1971, vi si trova anche il documento frutto della ricerca ed indagine socioreligiosa sul territorio: *La chiesa ferrarese oggi: situazioni, problemi, prospettive*:[186] esso può considerarsi un'iniziale forma di ricezione delle prospettive conciliari, un metodo pastorale che accoglie e fa proprio il principio conciliare secondo cui è indispensabile l'analisi della situazione[187] prima di ogni enunciazione teologica o scelta di vita pastorale in una chiesa locale e forse sta proprio in questo documento il germe che poi determinerà questo stile sempre più abituale, non solo per preparare il convegno ecclesiale del 1976, ma anche nella prassi ordinaria dei convegni diocesani prima e durante il sinodo.

Viene sottolineata, a partire dall'immagine Popolo di Dio, la vocazione di ogni credente a farsi carico dell'annuncio della Parola di Dio nel mondo contemporaneo[188] e, proprio perché la chiesa locale è porzione di questo Popolo, prima che dimensione territoriale, in essa è presente tutta la Chiesa di Cristo: «La missionarietà apostolica non deve più essere preoccupazione, lasciata soltanto al vescovo e ai sacerdoti, ma deve diventare finalmente ansia di tutti i credenti al servizio costante dei non credenti».[189] Vengono poi formulate

[185] *Ibid.*, 25.

[186] «Il compito, assunto dal Consiglio Pastorale con tale iniziativa, era troppo impegnativo per essere adempiuto in pieno nel giro di pochi mesi e senza il ricorso ad approfondimenti ed indagini suppletive. Si è pertanto preferito pervenire ad una stesura che non si presumesse definitiva, anzi lasciasse spesso aperti i problemi a più soluzioni e servisse, in ultima analisi, a stimolare in tutti il senso critico, le osservazioni, le integrazioni, le obiezioni. In altre parole, il documento vuol essere come una traccia sulla quale sviluppare poi tutta una serie di riflessioni e di ripensamenti, cui ciascuno è chiamato a partecipare. E proprio a questo scopo i membri del Consiglio sono a disposizione di qualsiasi gruppo che intenda discutere con loro, contribuendo così al farsi sempre più maturo e coerente di quella chiesa locale, chiamata dal Concilio a prendere coscienza della sua missione e delle sue responsabilità», in *ibid.*, 27.

[187] «La costituzione conciliare “Gaudium et Spes” afferma che dobbiamo conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo. Abbracciare tutta questa realtà in movimento non può rappresentare soltanto un impegno dottrinale. Per evitare dunque il rischio di costruire un discorso valido ma astratto, anche la Chiesa locale deve muoversi partendo dalla direzione tradizionale per aprirsi anche a metodi di lavoro aggiornati alla realtà presente», in *ibid.*, 31.

[188] «Ogni credente, come singolo e come Popolo di Dio, è chiamato a vivere e a proclamare la parola di Dio “perché tutti siano salvi”. Il Concilio Vaticano II ha richiamato in modo esplicito e con accenti nuovi l'impegno dinamico della Chiesa nel mondo contemporaneo: essa è comunione, salvezza, servizio in costante dialogo di amore con tutti senza eccezioni di età, di ceto, di cultura, di ambiente; fermento vivo, rinnovamento interiore nella capacità autentica di amare, perdonare e offrirsi in dono sull'esempio del Cristo di cui è sacramento», in *ibid.*, 28.

[189] *Ibid.*, 29.

alcune ipotesi sulla crisi dell'evangelizzazione in diocesi: «crisi della adorazione come religiosità interiore, convinta e motivata da un'adeguata cultura religiosa», «crisi della direzione spirituale nella formazione delle coscienze individuali e nella direzione dei gruppi», «crisi della moralità individuale e di gruppo, della carità fra i credenti ed ancora la mancata consapevolezza e sensibilità di considerare l'attività missionaria come crescita e maturazione della Chiesa locale». Nell'elenco delle sei ipotesi quella che si riferisce alla ricezione conciliare ha il quinto posto:

Una quinta ipotesi riguarda la lentezza con cui la coscienza cattolica ferrarese recepisce i contenuti e lo spirito del Concilio Vaticano II. Questa situazione porta una certa frattura tra chi propone più rapide attuazioni e chi le rifiuta, o tende a frenarle. Sembra che manchi quell'intesa tanto necessaria, presupposto indispensabile per superare i fattori della crisi che si sono cristallizzati nel tempo. Più che un attivismo fine a se stesso, è indispensabile che ogni fedele comprenda a fondo il Concilio senza interessate interpretazioni. La comunità ferrarese ha bisogno di inserirsi in toto nel rinnovamento voluto e promosso dallo stesso Concilio. A questo scopo si richiede una adeguata preparazione teologica dei laici, i quali in caso contrario non sono capaci di accogliere il messaggio del Concilio e di trasmetterlo.[190]

Seguono poi alcune indicazioni per un migliore coordinamento dell'apostolato diocesano: occorre una maggiore consapevolezza e assunzione della dimensione missionaria nella chiesa locale, il che si traduce nella necessità di porsi di fronte ai problemi in termini diocesani:

S'intende mettere in evidenza che al di là della nostra parrocchia o del nostro gruppo ci sono servizi e collaborazioni fondamentali per la crescita della Chiesa. La riflessione del consiglio pastorale deve essere volta ad indicare i servizi e le funzioni da sviluppare [...] Non si nasconde l'attualità per i cattolici di riconsiderare i necessari modelli di comunità parrocchiale.[191]

Per evitare che si ignorino le condizioni di vita umano-sociali della comunità che ci si propone di servire, il consiglio si propone attraverso lo statuto di «promuovere un ufficio per la sociologia religiosa e d'ambiente», né si può disattendere «un impegno di servizio e di coordinamento, perché significherebbe lasciare ad ogni singolo parroco o ad ogni singolo gruppo un peso superiore alle proprie possibilità» ed è pertanto richiesta la disponibilità delle persone ad orientarsi e collaborare nell'ambito dell'intera diocesi, affinché si adotti «una pastorale organica come metodo di base e la programmazione pastorale come tecnica, così come resta enunciato nell'art. 11, nell'art. 13 e nell'art. 14 dello statuto del consiglio pastorale»[192]. Riconoscendo il dovere di «purificarsi» e di «vincere l'inerzia», di fronte ai suoi problemi la comunità diocesana, nello stile di una reciproca cooperazione, sarà motivata al dialogo, un dialogo ispirato «alla

[190] *Ibid.*, 30-31.

[191] *Ibid.*, 32.

[192] *Ibid.*, 33.

verità ed alla carità», per trovare assieme le forme di pensiero e di azione; esso sarà tanto più efficace se consentirà «lo scambio di idee ed esperienze, da rispettare nella loro originalità anche se da verificare nella loro validità». [...] Il dialogo fra i cattolici[193] costituisce inoltre

una condizione indispensabile per sapere impostare il perenne rapporto tra credenti e non credenti, tra credenti e indifferenti anche nella comunità locale [...] uno spirito di vera animazione dell'intera società locale. Essa va lievitata dall'interno, non per produrre nell'immediato frutti appariscenti e tangibili, ma per preparare la lunga, paziente, tenace crescita dello spirito.[194]

Riportando lo sguardo sul consiglio presbiterale si dovrà dire ancora che, nelle due settimane dal 29 settembre al 13 ottobre 1969, si svolsero le elezioni per eleggere il nuovo consiglio presbiterale,[195] proprio in quel periodo, il 10 ottobre, arrivò in diocesi la *Traccia di discussione sui problemi del clero* inviata dalla conferenza episcopale in preparazione del sinodo dei vescovi su *Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo* che si sarebbe tenuto nel novembre del 1971. Il questionario di 212 domande fu presentato il 30 ottobre 1969 nella prima riunione del consiglio presbiterale, il quale ne affidò lo studio ai sacerdoti riuniti per vicariato. Il lavoro fu partecipato ed appassionato, le relazioni dei vicariati pervennero il 20 dicembre 1969, consiglio presbiterale e vicari foranei esaminarono le relazioni il 7 gennaio 1970, poi al consiglio presbiterale furono nominate quattro commissioni perché formulassero una sintesi, le quattro sintesi, discusse nei giorni 14 e 15 gennaio presentate all'arcivescovo, furono rielaborate in una unica sintesi redazionale dai sacerdoti C. Pancaldi e P. Tosi,[196] presentata in sede regionale[197] il 24 gennaio e inviata a tutti i sacerdoti della diocesi. Fu un'esperienza di corresponsabilità, un guardare insieme i problemi del presbitero e della chiesa locale; nelle risposte emerse l'esigenza di una conversione pastorale nell'esercizio del ministero; si raccomandavano uno stile diverso, comunitario e partecipativo ed una riforma delle procedure amministrative: elezione *ad tempus* degli ufficiali di curia e richiesta di introdurre in alcuni uffici i laici; una consultazione prima dell'assegnazione di incarichi diocesani; si chiese di accentuare la collaborazione

[193] «E' una lezione che può venire dalla storia, ma è un insegnamento che perviene dalla vita contemporanea e procede anche dall'esperienza ferrarese. E' questo un altro grosso problema che per ora va lasciato in sospeso, ma che dovrà essere ripreso dal Consiglio pastorale, poiché se il mondo ferrarese non sa dialogare con la nostra chiesa locale, i cattolici ferraresi devono essere più sollecitati a capire i problemi e le crisi di tutti, anche il distacco dalla fede e le follie collettive, più di quanto il medesimo mondo estraneo alla Chiesa sia in grado di fare, e comunque sempre con uno spirito di vera animazione dell'intera società locale», in *ibid.*, 36.

[194] *Ibid.*, 36.

[195] Resoconto su *Voce di Ferrara*, 22 novembre 1969, 1

[196] «Sacerdozio celibe e coniugato. Parte del clero ferrarese vorrebbe una libera scelta. Questo ed altri particolari di rilievo nella "sintesi" redatta dai Rev. Pancaldi e Tosi sulla base di una accurata indagine fra tutti i sacerdoti e i religiosi della nostra Diocesi. Un terreno delicato dal quale emergono impegni di zelo e di carità», in *Gazzetta di Ferrara*, 2 giugno 1970, 1-3.

[197] «Apporto delle diocesi dell'Emilia Romagna alla discussione sul tema "sacerdozio

tra le parrocchie e di accorpate o sopprimere quelle piccole, osservando pure che se la forma tradizionale della parrocchia reggeva ancora nelle zone rurali, «non altrettanto lo si può affermare per le parrocchie a carattere prevalentemente industriale e comunque grosse e di ambiente cittadino»; nel presbiterio fu sentito il problema del celibato e «si presenta attraverso forme di discussione, d'insofferenza e di crisi di coscienza personali»:

I documenti del Concilio Vaticano II, in genere, vengono studiati con interesse. Una parte del clero ne auspica un maggior aggiornamento. [...] Vi è ansioso desiderio di raggiungere un' autentica unità diocesana nel campo del pensiero, della disciplina, della pastorale, della liturgia, da realizzarsi mediante una più vivace valorizzazione, da parte del presbiterio, del settimanale diocesano, più frequenti incontri di studio a carattere teologico, filosofico, liturgico, colloqui più aperti ad una libera discussione sui vari problemi di carattere diocesano, nonché un maggior funzionamento del consiglio presbiterale. [...] Quasi tutti i sacerdoti avvertono prepotentemente l'esigenza di incontri frequenti con i confratelli, anche a largo raggio, per scambio di idee, per approfondire problemi, per intensificare la fraternità. E' vero che in diocesi sono in atto alcune iniziative intese a facilitare tali rapporti, quali: l'Istituto o Ufficio Pastorale, qualche gruppo di studio, la Scuola di teologia per i neosacerdoti - tuttavia si ritengono ancora insufficienti per intensificare i rapporti di fraternità sacerdotale nella più ampia libertà. [...] Quasi all'unanimità, il clero fa notare che sarebbe opportuno studiare il modo di attuare una certa vita di comunità sacerdotale, però sempre di libera scelta. [...] Il clero diocesano desidera che il vescovo sia piuttosto pastorale, paterno, comprensivo, più vicino ai suoi preti, più rasserenante nei confronti del popolo di Dio, più fiducioso nelle capacità pastorali ed intellettuali di buona parte del presbiterio e, in particolare, dei consigli presbiterale e pastorale, per renderli più efficienti ed autentici collaboratori nel governo della diocesi. [...] Vivissima raccomandazione viene fatta affinché, nella assegnazione degli uffici ed incarichi, il vescovo tenga conto delle autentiche capacità e predisposizioni dei singoli sacerdoti, utilizzando comunque le indicazioni del presbiterio, eventualmente tramite il consiglio presbiterale. [...] Nessun sacerdote del presbiterio sottovaluta l'apporto dei laici nella pastorale. Tuttavia si lamenta la esiguità di elementi preparati e capaci anche se si ammette che, finora, agli stessi non è stata data sufficiente libertà di studio e di azione, né sono stati tenuti in attenta considerazione i loro consigli.[198]

Anche il Gruppo di studio sacerdotale di mons. Mori, in occasione dell'invio del questionario della CEI, invita i sacerdoti del gruppo ad un approfondimento del tema attraverso le fonti bibliche e lo studio della *Presbyterorum ordinis*. Nell'incontro del 27 ottobre 1969 per la programmazione dell'anno successivo

i presenti hanno espresso il loro parere sullo stato di malessere fra il clero diocesano e avvertito bisogno di facilitare incontri sacerdotali che siano al di fuori di ogni polemica, centrati sulla teologia del sacerdozio, sulle preghiere e sull'aiuto fraterno reciproco a livello personale e di ministero, urgenza di un maggiore affiatamento tra sacerdoti per superare una certa dispersione in fiducia reciproca.[199]

ministeriale" 1971», in *Fondo Tosi*, Archivio parrocchiale di Cornacervina.

[198] Ciclostilato di otto pagine in Archivio Curia, Ufficio Cancelleria.

[199] Lettera di convocazione del segretario don G. Baraldi al gruppo sacerdotale, 1 novembre 1969, in *Fondo Baraldi*, Archivio parrocchiale S. Luca.

In questo stato di malessere esplose una contestazione anomala, il dissenso subdolo e umiliante fatto tramite l'invio di lettere anonime - già nel 1969 e poi nel 1970 - ai sacerdoti dirette contro il vescovo e alcuni suoi collaboratori, che determinò, nel processo di ricezione, un ulteriore irrigidimento delle posizioni, quasi una gelata di primavera, creando un clima di sospetto e sfiducia e rallentando, se non fermando, il già difficile cammino dei consigli presbiterale e pastorale. In diverse omelie tenute ai sacerdoti al Passo della Mendola dal 1971 in poi, [200] le espressioni di mons. Mosconi furono segnate da profonda amarezza - cita Isaia 38, 17: «Amaritudo mea amarissima» - e in quella del 1973, *Perché no!*, arriverà a dire: «è comoda la pastorale d'insieme che conta sul lavoro degli altri ma non sul proprio, la pastorale globale, che facendo in teoria un calderone di tutto, in prassi riduce tutto a nulla».[201] A questa contestazione anonima ci fu una prima risposta in forma di lettera pubblica nel Natale del 1969 proprio da parte del Gruppo di studio sacerdotale, ma non servì a fermare l'invio di altre lettere:

Ci sono molti problemi autentici e gravi che voi affrontate, nessuno può averne dubbi. La Chiesa locale di Ferrara attraverso, nei presbiteri e nei laici, nelle persone e nelle strutture, le difficoltà, sofferenze, inadeguatezze che sono comuni a tutte le altre comunità e alla Chiesa universale. Tutta la Chiesa sta crescendo e cerca forme nuove e più adeguate. Parallelamente anche a Ferrara si deve arrivare a un maggiore unione, ad una corresponsabilità a tutti i livelli, ad una gestione sempre più comunitaria del bene comune e dei beni di famiglia. Ma è il tono ed il modo dei vostri interventi che ci lascia molto perplessi, spesso addolorati, talvolta indisposti. La crescita della comunità si fa insieme, ed è frutto essenziale della grazia di Dio. Perché allora non la cerchiamo insieme, ritenendoci tutti bisognosi di conversione, senza dare l'impressione che ci sia un gruppo che si assume l'incarico di accusare e bastonare la parte rimanente? Il Corpo di Cristo non può essere diviso, altrimenti ci sono pezzi di cadavere, ma lui non c'è. C'è una profonda contraddizione in tutto il procedimento che viene usato. Ci si lamenta della mancanza di dialogo: ma le continue lettere anonime sono soltanto un monologo, che non permette neppure di vedere un volto e ascoltare una voce viva. Si rimprovera un tono troppo aspro, usato verso i sacerdoti da parte dei superiori; ma le lettere che riceviamo sono un susseguirsi di batoste e di colpi, di sarcasmi e di ferite, disseminate senza risparmio. Sembra che il male, l'ostacolo, siano

[200] Nell'omelia del 29 luglio 1971 a commento di Ez 39,9, è ricordato il lamento della figlia di Sion: «Possiamo applicare questo pianto alla Chiesa oggi? Indubbiamente. Purtroppo. Possiamo parlare di battaglie perdute del Papa? [...] E' del Papa stesso il lamento [segue una serie di citazioni dai discorsi di Paolo VI]. Eppure, con il Papa si lamentano anche i vescovi... Si lamentano anche i teologi più noti: Schillebeeckx, De Lubac, Congar, Rahner... si lamenta anche il popolo di Dio». Nell'omelia del 3 agosto 1972 «Amara novissima verba» commenta Geremia 5,4-5 e dice: «Gli sconfitti. Così la sconfitta è innegabile. Il primo sconfitto è il Vicario di Cristo. [...] nella chiesa c'è tale organicità vitale che un solo punto dolente crea la sofferenza di tutto il corpo. [...] Ma anche il vescovo è sconfitto con il Papa. A che cosa servono le sue parole, i suoi inviti, i suoi richiami, il suo ministero, il suo servizio?. Tutti continuano a percorrere sempre più frettolosamente la strada della secolarizzazione. [...] Ma che cosa credete, di segnare una vittoria? No: anche voi siete sconfitti». Si vedano anche le lettere pastorali: 1971 La sacra eucarestia e i nostri problemi; 1972; La strada del Signore; 1973: La scelta di Gesù. 1974 Problemi di coscienza.

[201] *Perché no!*, 6.

[202] *Fondo Tosi, Archivio parrocchiale Cornacervina.*

concentrati solo per «determinate persone». Ma nell'assemblea liturgica, che tutti presiediamo, si incomincia sempre a sentirsi colpevoli e ci si confessa ad alta voce per avere peccato tutti «in pensieri, parole, opere e omissioni».[202]

La stampa pubblicò la notizia nell'ottobre del 1970 con una serie di articoli sul *Resto del Carlino* del 10-11-13 ottobre, cui seguì sulla *Voce di Ferrara* un intervento di mons. G. Zerbini,[203] seguita da una lettera pubblica del consiglio pastorale in data 22 ottobre[204] e una dell'arcivescovo del 29 ottobre pubblicata sul *Bollettino ecclesiastico*.[205] Il 15 dicembre venne spedito al clero un secondo questionario con l'intestazione del Consiglio presbiterale, ma il segretario, don Tosi, con una lettera ai sacerdoti del 29 dicembre, ne smentiva l'invio qualificandola come anonima. Nel febbraio 1971 don A. Abetini scrisse due lettere ai sacerdoti per arrivare agli anonimi autori delle lettere cercando una mediazione:

Vi dico schiettamente: avrei voluto e ho invocato che non si rispondesse alle anonime col silenzio; in fondo, pur nelle intemperanze deprecabili e a volte vergognose, vi ho letto l'exasperazione di anime che cercano un'intesa, un modo migliore di esprimere il proprio sacerdozio, una ricerca commovente di un rimedio a una drammatica solitudine. Ma, cari confratelli e carissimi amici, non rendete impossibile il dialogo con le escandescenze volgari e plateali: davanti a chi ingiuria non resta che piegare il capo e tacere, come fece fra Cristoforo davanti a don Rodrigo. Rinunciate al tono offensivo del secondo questionario che avete diffuso e degli altri che preannunciate. Continuate a scrivere le vostre anonime, se credete, (meglio se raccoglieste un bel numero di firme); ma fatelo con calore di persuasione, con chiarore di intenti, con umile istanza, con la carità che tutto crede, tutto spera.[206]

Questa contestazione mortificò profondamente il lavoro dei consigli diocesani, quello pastorale restò fermo circa un anno, al posto del segretario don G. Cenacchi, che diede le dimissioni nel 1971, fu incaricato don C. Borgatti già segretario del presbiterale. La ripresa dei lavori dopo la metà del 1972 non fu caratterizzata dagli orientamenti fissati in precedenza, in particolare quelli per avviare il piano pastorale e continuare il lavoro condotto per verificare la situazione della diocesi,[207] ma dal tema delle vocazioni, del seminario e della catechesi messo all'ordine del giorno. Il presbiterale si concentrò su questioni organizzative, era imminente infatti l'indizione dell'anno della fede e i verbali degli incontri furono estremamente sintetici e concisi.

Si sarebbe dovuto attendere il Convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*, perché ciò che si era attuato di positivo e i fermenti vivi nascosti nel tessuto ecclesiale ritrovassero nuovo slancio, forma ed espressione.

[203] *Voce di Ferrara*, 17 ottobre 1970, 1.

[204] *Ibid.*

[205] Lettera dell'Arcivescovo ai sacerdoti, BE 8-9 (1970) ,51-152.

[206] *Fondo Tosi*: Archivio parrocchiale di Cornacervina.

[207] Cf. due lettere di L. Chiappini del giugno 1972 al segretario del Consiglio pastorale, in Archivio Curia, Ufficio Cancelleria.

[208] I Consigli Diocesani e il Vescovo, *Ultima lettera pastorale*, Quaresima 76, BE 2 (1976) 164-170.

L'ultima lettera pastorale di mons. Mosconi fu scritta con la collaborazione dei consigli diocesani[208] e, in consiglio, furono vinte le perplessità e le resistenze di coloro che non volevano il convegno in preparazione a quello di Roma, perché in altre diocesi si erano avute forti contestazioni e discussioni. Su questo ulteriore snodo si innestarono gli orientamenti pastorali dell'episcopato di mons. Franceschi nello stile e nella forma della linea Bartoletti: centralità della Parola di Dio, sua relazione al Sacramento e insostituibilità della chiesa locale in ordine alla evangelizzazione e all'esercizio del ministero pastorale. Successivamente gli orientamenti pastorali di mons. Maverna avranno come esito l'indizione e la realizzazione del sinodo diocesano, inteso come modo significativo di ricezione e attuazione del Vaticano II.

A conclusione si potrebbero riportare le parole di Paolo VI: «Mistero è la Chiesa, cioè realtà imbevuta di divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni».[209] E ricordare anche che si sa quando si semina, ma poi il tempo, il far crescere e il portare a compimento non è del seminatore perché «il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,27), così viene da dire con l'apostolo: «né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1Cor 3,7).

[209] Dal discorso di apertura della seconda sessione del Concilio Vaticano, 29 Settembre 1963.

LETTERA APOSTOLICA
IN SPIRITU SANCTO
DEL SOMMO PONTEFICE
PAOLO VI

PER LA CHIUSURA DEL SS. CONCILIO ECUMENICO

Riunito nello Spirito Santo e assistito dalla protezione della Beata Vergine Maria, che abbiamo dichiarato Madre della Chiesa, di San Giuseppe suo inclito Sposo e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il Concilio Ecumenico Vaticano II è senza dubbio da enumerare tra i massimi eventi della Chiesa; infatti fu il più affollato per il numero dei Padri che sono convenuti nella Sede di Pietro da tutte le parti della terra, anche da quelle in cui la gerarchia è stata eretta di recente; è stato il più ampio per gli argomenti che sono stati trattati, attentamente ed accuratamente, in quattro Sessioni; è stato infine il più opportuno, perché, tenendo conto dei bisogni causati da quest'epoca, si è occupato soprattutto delle necessità pastorali e, alimentando la fiamma della carità, ha fortemente cercato di raggiungere con animo fraterno i cristiani ancora separati dalla comunione con la Sede Apostolica, anzi tutta la famiglia umana. Poiché dunque tutto quello che riguarda il Sacro Concilio Ecumenico, con l'aiuto di Dio, è stato ora assolto e tutte le Costituzioni, i Decreti, le Dichiarazioni e i Voti approvati con delibera sinodale e da Noi regolarmente promulgati, con la Nostra autorità Apostolica decidiamo e decretiamo di concludere a tutti gli effetti giuridici il Concilio Ecumenico indetto il 25 Dicembre 1961 ed iniziato l'11 Ottobre 1962 dal Nostro Predecessore di felice memoria Giovanni XXIII e dopo la sua piússima morte da Noi continuato.



QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Ferrara, Cedoc SFR, 1995. [esaurito]
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo*, scritti di E. G. MORI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia. (1954-2004)*, Cronologia comparata e testi, a cura di A. ZERBINI
[in preparazione]
6. *Prete così. Piero Tollini, Gli anni di Borgo Punta (1971-1998)*
a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

Centro Documentazione Santa Francesca Romana

Via XX Settembre, 47 - 44100 Ferrara

e-m@il: sfr@fe.nettuno.it

Tel. 0532-769889

Ferrara ©SFR novembre 2008

Non basta “accettare” il Concilio.
Il Concilio deve essere amato. La nostra adesione alle “deliberazioni conciliari” sarà “schietta e senza riserve, volonterosamente e pronta” nella misura in cui sapremo, “con gli occhi della fede, raggiungere, al di là delle apparenze, la realtà del Concilio, che è un mistero”.

Paolo VI